

Dal Blog di Felice Casucci

Archivio Post 2010-2017

*

Presentazione Blog

6 luglio 2010

Benvenuti sul mio Blog.

Questo blog nasce con l'intenzione di creare uno spazio aperto e comune, dove discutere, scambiare opinioni, confrontandosi liberamente, cercando di condividere i risultati di un'esperienza culturale fortemente partecipativa.

Come primo post ho deciso di pubblicare il mio intervento tenuto in occasione dell'inaugurazione dell'Anno Accademico 2007/2008 dell'Università degli Studi del Sannio, intitolato "Etica Letteratura Diritto", nella speranza che vogliate preliminarmente esprimere commenti ed osservazioni.

Il lavoro ha riguardato l'apporto che la letteratura può offrire ad uno studio dei fenomeni giuridici, per un'accresciuta consapevolezza etica. Attraverso la tecnica della citazione ho avviato una profonda revisione dei temi dell'umanesimo giuridico e delle scelte estetiche ad esso collegate. La letteratura consente di raggiungere una mirabile condizione senza scopo, nella quale il nutrimento delle opportunità delinea il bene e il male della vita umana nelle giuste proporzioni, per una consapevolezza etica delle nuove generazioni.

Ringrazio sin d'ora chi vorrà contribuire ad arricchire lo strumento del dialogo, ai fini di una legalità dello sviluppo non astratta ma vicina ai bisogni delle persone e dei territori che in essi vivono.

Elogio dell'inutilità

6 settembre 2010

Voglio elogiare l'inutilità del vivere. La sola cosa utile che ho scoperto è che si può fare a meno di tutto, tranne che della vita. Questo non deprime nella diversa direzione dell'utilità. Il bello della vita si può assaporare se si esce fuori dalla logica del guadagno di un qualche risultato. Nessuno ha potere sulla vita inutile. In questo risiede il bello. Ma cos'è la vita? Il nostro lascito quotidiano, la nostra amarezza quotidiana, i simboli spenti e riaccesi, l'orgoglio nefasto, la ronda che ci tiene svegli, il palcoscenico da cui recitiamo e cadiamo, la calma e l'intelletto, il cuore e lo stomaco, il candore di alcune perversioni, la solitudine, l'eco di una giornata felice. Non sono io a dover dire ma gli altri a dover ascoltare il mio silenzio. Continuamente io ascolto le parole negate di molti che si sono allontanati per sconosciute destinazioni. Provo a cumulare le offese i danni che ho subito, ma nulla vale il respiro che mi è stato offerto dal gesto sublime e inutile dei miei genitori, intenti solo a se stessi nell'attimo del concepimento. L'inutilità, dunque, mi riguarda da molto vicino. Non vedo ragione per coltivare la speranza che qualcosa cambi. Tuttavia, alla sommità di questo necrologio del senso comune, si colloca la malinconia, la preghiera, la poesia. Mi ritrovo sospeso in me stesso con una voglia matta di sorridere al mondo e di fare del mondo una circonferenza di fuoco nella quale rotolo fino allo spasimo, traendo dal corpo, da esso solo la felicità. Sarò, come al solito, ricoperto di cielo, il mio cielo qualunque che al sole nasconde una furtiva presenza ospitale, la mano di coloro, tutti

coloro che si sono dati almeno una volta la mano nella vita, la catena sublime e inutile della forza umana lasciata a sgocciolare sulle nostre povere teste insane, malate d'amore e di necessità controverse, le nostre povere teste rivolte a Dio. A Lui soltanto.

Rubar palla

09 settembre 2010

Rubar palla per correre, senza completare l'opera, in una direzione opposta a quella del risultato finale. Lasciare sospeso il tratto misterioso della corsa. Correre da chi mi aspetta. Mi aspetta senza fretta. Mi tiene accanto da molto tempo, tra i cespugli dove cadrà la palla rubata. Me lo troverò davanti. E gli sorriderò, come ho sempre fatto. Non avrà un nome, anche se io so che egli è colui che aspetta ai bordi di un campo immaginario che il bambino ritorni a correre, sudato, sporco, per le braccia calde di un uomo divenuto parte di un dio, un uomo vivo perché amato, un uomo solo perché addormentato, un uomo sollevatosi dalla nostra terra nuda dove mi chiederà di restare e di riposare. Insieme. Finalmente insieme.

L'anello spezzato

15 settembre 2010

Ho un simbolo onirico che mi opprime ogni volta che deglutisco la parte più dolorosa e pesante della vita. Una piccola goccia incandescente in un anello. L'una e l'altro, ad un punto della discesa, mi soffocano. Trovo che sia venuto il tempo di dare una risposta a quel sogno senza risposta che facevo nella grande stanza da letto in cui dormivamo come stretti ad una meta digrignata, torturante, io, Dino e Lucia. Con il nostro armadio dei sogni pieno di realtà scomposta, deforme. Da quel posto approdavo alle braccia di mio nonno Gerardino. Mi portava dei riscontri immediati: i "baci" alla nocciola ricoperti di cioccolato di Daniele, la pasticceria/gelateria di via Luca Giordano. Veniva con la sua busta piena di ghiaccio secco e noi sapevamo che quella era la felicità, ricevere colui che viene con le braccia dei doni. Mio nonno ora è morto, ma l'ora in cui è morto non è stata la peggiore della mia vita. Una volta ero così arrabbiato con lui che l'ho disprezzato per avermi lasciato solo. Un'altra, insieme a molte altre ancora, l'ho dimenticato o mi è sembrato che fosse stato dimenticato. Quel che è venuto dopo l'ho raccontato a tutti perché sapessero, non il sentimento privato, unico e indescrivibile dell'amore che gli tenevo attaccato addosso come un bottone alla camicia, ma il senso che ha ogni cosa, anche quella più insensata, se a tenere insieme le tessere del mosaico è un'unica mano, niente di immaginario, la mano che ti ha tenuto la mano, la mano nuda di un uomo nudo, come sono gli uomini che arrivano dispersi alla meta, ciascuno per suo conto, con in mano la foto più cara, la parola che li racconterà. Si spingono con la testa fuori dalla porta e chiedono il permesso di entrare e di salutare nel clima di festa della grande stanza da letto, che ha smesso di piangere gli anni trascorsi dal sogno senza risposta dell'infanzia (per sempre colmata con ogni genere di intralci e superlativi). Mi sono preso la libertà di pensare che la ricostruzione fedele del perduto amore potesse aiutare a ricordare e a vivere a tutti coloro che come me sentono il rotondo granello di polvere di cui sono fatti aprirsi a poco a poco invecchiando, per riflettere la luce, la bella luce franta di un anello spezzato.

Anestesia locale

05 ottobre 2010

Ho incontrato nella scorsa settimana gli amici del Comune di San Salvatore Telesino. Abbiamo visitato insieme i reperti di Telesia e l'antica abbazia benedettina con il suo antiquarium inaugurato a giugno di quest'anno. L'incontro è stato pubblico: vi hanno partecipato molti soci, alcuni amici della Fondazione, un nutrito numero di ragazzi dell'Istituto di istruzione superiore di Telese Terme, guidato dalla sua Preside. Ieri all'università, nell'ambito degli appuntamenti del mio corso di "Diritto e Letteratura" è venuto ad offrirci un contributo di idee il giornalista e scrittore Filippo La Porta, che mi ha promesso di tornare per presentare il suo nuovo lavoro sulla letteratura italiana emergente, che uscirà in libreria il 16 ottobre. La presentazione dovrebbe svolgersi a Telese Terme, con la partecipazione delle scuole della Valle Telesina, entro il natale 2010. Perché questo dettagliato resoconto degli ultimi due eventi che ho realizzato, anche se grazie ed insieme a molte persone più brave ed entusiaste di me? Solo per dire che il "fare" è esemplare, non è fine a se stesso, può indurre in errore, ma è preferibile al "non fare", che è la regola del gioco (il Teatro Stabile partenopeo ha tappezzato Napoli di grandi manifesti che illustrano il tema del "giocare" rapportato alle regole: molti illustri attori, da Barra a Moscato a Servillo, prestano il volto assai noto ad un equivoco che è stato ampiamente illustrato anni fa da Guido Rossi, con finalità in vero più degne di nota). Il "non fare" impera nel mondo contratto e disinibito che viviamo, nel buio dell'evanescenza e del conflitto sociale; il "non fare" è la risposta pubblica della burocrazia alla propria visione inconsistente delle cose del mondo. Il "non fare" non è la realtà, perchè non nasce dal tormento intellettuale degli uomini dinanzi ai propri interrogativi più impellenti, non viene dalla capacità e dalla volontà di "fare deserto" di cui ci parla Paolo Moretti, non guizza dalle acque impetuose del cuore di cui ci narra Maria Zarro. Il "non fare" è l'atto riempitivo di un vuoto che resta tale, evita le responsabilità del vivere, in presenza di un macigno che rotola dietro di noi e impone, invece, azioni responsabili. Si fa in modo che scorra, pensando che si raddrizzi la via, declinante in direzioni divelte, impossibili senza la forza della mano di una donna o di un uomo, la forza pietosa del perdono a se stessi per "fare" tutto quel che è potuto. Nella dimensione pubblica, nelle istituzioni si avversa la logica del "fare". Con le dovute eccezioni, s'intende. Non si fa filtro, non si fa controllo degli accadimenti. Si utilizza il bene comune per distoglierlo dall'attenzione di tutti, in funzione del tornaconto personale, come dimensione collerica della vanità. Quante pagine di storia e di letteratura raccontano questi eventi? Chi le ha lette? Chi ha fatto in modo che fossero lette? Più ci si avvicina all'oggetto delle nostre parole più l'occhio perde la vista, culmina nel vuoto. Lo scenario locale è il più anestetizzato (a quello globale provvede l'enfasi dei grandi profitti economici). Su questo piccolo spazio occorre incidere per suscitare il cambiamento. Qui vivono le persone. Qui si compie il loro ultimo viaggio. Qui, sulla terra piccola che ci ha sorpresi insieme, vanno perdute le paure e riprese le sfide del coraggio morale.

L'angelo che si è perduto

21 ottobre 2010

Un amico mi dice che la nostra Fondazione insegue il sogno di un "piccolo mondo antico", che il nostro è un atto di codardia più che di coraggio e che il moto che ci contraddistingue è unidirezionale, regressivo e circoscritto, legato com'è al piccolo cabotaggio, sia pure ammantato di un tono di generosa (e forse altera, questo lui non l'ha detto) signorilità. Tanto vale parlare delle critiche che si ricevono, anche se attraverso l'apparente benevolenza di un amico. Colui di cui parlo è persona a cui tengo molto, perciò rifletto sulle sue considerazioni e le rendo parte di un possibile dialogo. A non volere scadere nell'autogiustificazione, c'è pure da dire che il tratto biografico in qualche modo conta. La vita che hai vissuto e che vivi in qualche modo incide su quel che fai. Rimanere in una condizione "esterna" al proprio risolto personale non è

possibile, a meno che non si anteponga la moltitudine delle sollecitazioni indifferenziate, che risulta all'incirca incontrollabile, alla solitaria e meditata policromia dell'identità. Ognuno porta i suoi spiccioli al punto di sosta per riceverne in cambio, se sono davvero pochi e ben cusutoditi, nella migliore delle ipotesi un sorriso, solo un sorriso grato. Non ci si può far maestri di vittorie. Ciascuno ha il suo passo. Dove si arriva lì ci si ferma. Un po' di compostezza occorre sempre. Correr dietro alle allusioni di un tornaconto non ci interessa. Le stanze del potere, quelle alle quali bisogna accedere per partecipare al gioco della vita vincente, sono piene di numeri non disposti da alcuna mente. Perché brigare per entrarvi? Noi siamo poche e ben distinte persone: pensiamo alle etichette del vino di Castelvenere ("Don Gerardo") da noi prodotto e da regalare a Natale a coloro che non ricevono doni; pensiamo alla Scuola dell'infanzia ("Il segreto dei fiori dipinti") da organizzare per il nuovo anno scolastico; pensiamo a mani più giovani che incontrano mani inermi ricoperte di anni, pensiamo di creare un punto istituzionale di ascolto degli anziani, per conoscere le loro "parole del silenzio", per metterli al centro di un futuro ragionevole, perché loro sono più vicini al futuro, essendogli sottratto ogni presente, perché abbiamo bisogno di persone che non hanno nulla da perdere per scoprire un po' di verità sulla nostra vita, perché l'esperienza è il pezzo non ancora infranto di qualsiasi paradiso; pensiamo ai diversamente abili, di scoprire la "poesia", senza alcuna enfasi, delle difficoltà e dei bisogni indifferibili e pensiamo di fare con loro e per loro un percorso culminante in un evento nazionale con un piccolo premio finale ("L'altro che è in noi"); pensiamo di leggere, di scrivere, di commentare e di lavorare giorno per giorno con le quattro risorse disponibili intorno a queste cose; pensiamo ad una Scuola di formazione alla politica e al bene comune da realizzare insieme ai giovani, partendo dalla rilettura dei classici; pensiamo ad una "dolce vita" invece che ad un "dolce morte", per aiutare le persone morenti a vivere, per capirne la sofferenza. Pensiamo molte altre cose che non illustro, trattandosi di progetti in fieri. Tutto questo lo facciamo con i nostri nomi e cognomi, con rinunce, a volte dolorose, ad una vita di accumulo e risparmio, lo facciamo non perché vogliamo dimostrare d'essere buoni (anche se qualcosa vale la bontà, come qualcosa vale la malvagità), ma perché non possiamo farne a meno. "Se vuoi salvare il tuo amore, devi fare la tua parte oltre la fine dell'amore". Lo scrissi molti anni fa, adesso mi sento di dedicare questa frase di una vecchia poesia a mio nonno, che non ne era il destinatario. Se non avessi tenuto presente il valore della invisibile misura che muove l'impercettibile siderale oggi non sarei qui a discutere di una Fondazione radicata sul territorio (e ci ha messo anni per farlo), alla quale partecipano tanti straordinari amici, che tiene insieme e ben teso il filo dell'amore apparentemente perduto. Solo se si erge un bastione la vallata sarà salva. Abbiamo deciso che il bastione fosse il risultato del nostro sacrificio quotidiano. Il nulla, cui tutto è destinato, diventa tale se noi vogliamo che sia così. La nostra è una scelta. Abbiamo sempre la possibilità di scegliere, pure sotto il peso insostenibile delle necessità. Ieri pomeriggio è venuta qui da noi, nelle nostre conversazioni culturali del mercoledì, Emilia Cirillo, una scrittrice irpina. Si è trattato di un bel momento. Tutti ci dicono che qui da noi si sta meglio, il tempo convulso rallenta la sua corsa, la stupidità e la collera sembrano placarsi. L'amore compie miracoli, cammina dopo la morte degli amanti, tiene l'argine che cede, cancella le brutture del falso d'autore, ricompono la carta regalo. Qui le persone vengono per trovarsi. Il nostro mondo, quello che proponiamo, è fatto di libri, canzoni, midolli luminescenti di curiosità e d'impegno, scoperte non programmate, come l'odore delle sottane di nonna che ieri mi è venuto a trovare. Qui mettiamo a fuoco con una macchina speciale le immagini della lontananza. Qui è tornato, sul cammino dov'era, da molto lontano, l'orologio che segna il tempo dell'inevitabile distacco e che accompagnerà i nostri pensieri fino al prossimo incontro. Mio caro amico, viviamo anche di un'attesa. Ieri sera a cena, la cena alla quale hai partecipato, la cucina del ristorante rimbombava dell'ennesima intervista sul caso pugliese della povera ragazza violata e uccisa. Era stata allestita una visione dedicata. L'informazione televisiva come se fosse la realtà. Tutti a stabilire a giudicare a condannare. Non so perché, ho provato un sentimento di grande pietà per la famiglia dell'offesa, ma ancor più per quella dell'offensore. Ho avvertito nella testa il battito cardiaco dell'orco e ho ricordato (perché qualcuno più attento di me lo ha ricordato) di aver scritto: "l'orco di questi giorni è un angelo che si è perduto". Ho pregato che smettesse di battermi nella testa il ticchettio del distacco dalla vita, la mia vita al servizio della Fondazione e di molti altri sogni, e che Oliver Messiaen, che Franco ieri sera mi ha donato, si sedesse al piano per farmi compagnia.

Qui, dove ci incontriamo

27 ottobre 2010

Abbiamo presentato qualche tempo fa in Fondazione un libro di John Berger, "Qui, dove ci incontriamo". Abbiamo letto alcuni brani, com'è nostro costume fare. Si tratta di un romanzo tra i più belli dell'autore londinese e noi l'abbiamo letto, sfogliandone le pagine: "è pericoloso...vivere di sola virtù, quel che Seneca chiama saggezza. Anche se si tratta di vera virtù, è pericoloso. Crea assuefazione, come bere. L'ho visto con i miei occhi"; "o sei impavido, o sei libero, non puoi essere entrambe le cose. Sapere come essere entrambe le cose è senza dubbio lo scopo di ogni filosofia"; "non devi voler niente, se vuoi sfidare Giove che a sua volta non vuole niente"; "tutto nella vita...è questione di fissare un limite, e bisogna decidere da soli dove fissarlo. Non lo si può fissare per gli altri. Si può provare, naturalmente, ma non funziona. Obbedire a regole stabilite da altri non equivale a rispettare la vita. E se si vuole rispettare la vita, bisogna fissare un limite"; "la sola cosa che devi sapere è se stai mentendo o cercando di dire la verità, non puoi più permetterti di fare confusione...la maggior parte delle persone ...non sopportano la verità"; "la Creazione ha avuto inizio da una morte"; "una sola cosa riparata ne cambia altre mille"; "un desiderio ardente, e così si arriva al mistero eterno del dare vita a qualcosa partendo dal nulla...il qualcosa che si crea non può dare sostegno a nient'altro, è solo un desiderio. Non possiede nulla, nulla gli è dato né ha un proprio luogo! Eppure esiste! Esiste"; "basta che tu prenda nota di quel che trovi...il coraggio verrà. Prendi nota di quel che trovi". Questi, appena riportati, sono frammenti di conversazione tra una madre morta ed un figlio, raccolti dall'autore nello splendore onirico della città di Lisbona. Per aggiungere poco altro, vorrei suscitare l'amaro sorriso di qualcuno dei miei sconosciuti interlocutori, ricordando, con Berger, quel cabarettista di Cracovia, certo Harry Champion, che "interpretava il ruolo della vittima, una vittima che doveva conquistare i cuori di tutti coloro che avevano comprato il biglietto, e che erano vittime a loro volta", il quale "scendeva in platea a mani elevate, implorando aiuto, prossimo alla tragedia" e gridando "la vita è una brutta cosa - non se ne viene mai fuori vivi!". Dedico quel che mi evoca tale ristoro di parole a Georgia Corbo che me le ha fatte conoscere, inviandomi in dono il libro di Berger. Sul frontespizio dell'opera ho scritto il 25 ottobre 2009: "come si fa a tornare indietro senza percorrere gli stessi passi? Io ho visto una cosa qualsiasi diventare comune a molti altri e passare di mano in mano fino a diventare irripetibile e consunta. E ho visto molte altre vite sparire nel cuore di un uomo solo. Ma non sono mai sazio. Rifarei qual che ho fatto solo per dire a mio figlio che i suoi capelli profumano dell'incenso di Dio". Il giorno decrepito della vita quasi mai è un gran giorno ma noi, così stupidamente e volontariamente indifesi, restiamo avvinti al cancello dei sogni a guardare la partita finire senza alcun risultato. Sotto un torrente di pioggia che neppure ci bagna e di sole che neppure ci asciuga.

Una vita nascosta

03 novembre 2010

La "generosità" è scolare, apprendimento primo delle nuove generazioni. Qualcuno la chiama "solidarietà", ma quest'ultima parola suppone compiuto un lavoro ancora da intraprendere. Allo stato una comunità, le cui fondamenta evocavano i nostri padri costituenti, non esiste. La solidarietà afferma l'esistenza di un campo d'azione circoscritto che prende l'opera individuale e la colloca nello scaffale collettivo. Non credo che siamo in grado di esprimere appieno la parola "solidarietà". Tuttavia, per parlare di "generosità" vanno prese alcune decisioni "politiche" su noi stessi che non possono revocarsi ad ogni contingenza: dobbiamo tornare al mistero della nostra vita, capirne le tappe e realizzarle, di là dalle apparenze che, nel rilevarsi, nascondono i segni della Storia; dobbiamo allontanarci dal consueto trastullarci con le inezie e prenderci cura di noi stessi in maniera militante; dobbiamo incontrarci e riconoscerci, scoprire nella lotta per la sopravvivenza che l'altro

da noi ci specifica e che la sua vita compone la nostra. Dalla mia finestra vedo in lontananza i monti che amo, la natura benigna che erge le cime folte e impassibili al cospetto di una ritirata di nuvole stese. Mi aspetto che la natura benigna mi aspetti. Non faccio elucubrazioni, ma trovo incomparabilmente dolorosa l'indifferenza degli uomini alla sorte dei propri simili, dei meno fortunati, dei meno lucidi, dei meno saldi. Lo ripeto fino alla noia: non per scelta ma per necessità uscire dal recinto della soddisfazione dei bisogni personali, andare incontro all'altro, accoglierlo. "Quintessenza" è sia la peculiarità essenziale di una realtà, sia il grado massimo di una qualità. Per Aristotele l'etere come quinto elemento costitutivo dell'universo, aggiunto ai quattro della fisica di Empedocle (acqua, aria, terra e fuoco). La "quintessenza" è l'essenza dell'insieme, il primo passo dalla "generosità" alla "solidarietà". Qui nel Sannio, in questi giorni, l'aria è carica di olive e di rami tiepidi di odori di campagna, lasciati a respirare come pane rafferma in un'immensa cucina inattiva. Questo luogo misterico per me è come lo spazio di una pedana, il recinto scolastico in cui dibatto e confuto, sono dibattuto e confutato, nel quale la dialettica possiede le fibre dei sogni e le avventure irripetibili che essi procurano. Le fibre sepolte. Bisogna avvicinarsi ai cancelli chiusi dei sogni, altrove descritti, e tentare di scorgere la festa che vi si nasconde. Entrare non ci è comune. Non tutti saremo capaci di superare il limite che ci è posto. Una parola magica non basta. Molto sacrificio! Qui noi resteremo svegli per secoli dopo la nostra morte, tradotti nelle lingue di un appello muto, le lingue sconosciute dell'oggi. Siamo destinati ad una scoperta che non ci ricoprirà. Con il passo del vento percorreremo la lentezza della fretta e ad ogni singola parola dedicheremo una rubrica. Non saremo maestri ma allievi, per incitare altri allievi a seguire il nostro esempio. Mostriamo agli occhi un cerchio di fuoco che racchiude le foglie senza bruciarle. Sapremo, e sapremo spiegarlo, che la festa di un uomo è la sua parte in ombra che ha preso luce. Sul versante in cui cade il passo del vento viaggeremo, oltre noi stessi, per ritrovarci nella somiglianza agli antichi scolari greci. Però non faremo le loro mosse, colmeremo la misura della ragione e la supereremo, perché se l'uomo è la tunica che indossa un simbolo non ci rappresenterà e, nudi come siamo, indosseremo soltanto una vita nascosta.

I nomi propri dell'amore

09 novembre 2010

Qualche volta si commenta il prima e qualche volta si commenta il dopo. Dipende dagli umori del giorno (o della notte). Dipende da come si tira fuori la specie dal genere, da come si partoriscono le idee. Domani parliamo di "bene comune". Il teologo prof. Paolo Moretti si è fatto carico dell'arduo compito di portare per mano i ragazzi, accompagnarli al tema. Personalmente l'ho scelto per il suo spirito di servizio al vivere di ogni altro, per la ruvida nodosità della sua forza interiore. Paolo mi è apparso come una bella persona dal primo momento in cui l'ho conosciuto, dalla sera recente nella quale la prof. Maria Zarro me lo ha fatto conoscere. Quella sera abbiamo presentato il libro del prof. De Simone. Credo che Paolo, come molti di noi, sia in cerca di una strada non contingente da percorrere insieme. Avverto in lui un grande senso di candore e di responsabilità, una visione mite della pastorità laica, che può servire ai giovani per crescere senza la minaccia di un risultato da raggiungere. Credo nelle persone semplici come Paolo. Nella nostra Fondazione ci sono persone che, come lui, professano la fede sobria nell'essere più che nell'avere. A molte di queste persone affido ogni giorno la piccola imbarcazione associativa, sperando che il mare di un'inattesa tempesta non la porti via. Penso che ci sia di speranza un luogo in cui persone di tal misura s'incontrino. E faccio di mio nonno un nome dell'amore, dell'accoglienza. Il "bene comune" non è il titolo di una dissertazione scientifica, né la compiaciuta fascinazione salottiera di un erudito. La bibliografia è vasta e chi ha tempo e voglia può consultarla. Un titolo prossimo alla contemporaneità ultima? Jeffrey D. Sachs, *"Il bene comune. Economia per un pianeta affollato"*, pubblicato negli Stati Uniti nel 2008 e tradotto in italiano quest'anno. Mettiamo da parte i libri, per un attimo. Noi siamo persone dedite ad un progetto che non pone la cultura all'apice di una piramide e la lascia lì ad ammuffire, oppure che la utilizza per scopi occultamente persuasivi.

La nostra idea di cultura è sociale, democratica, inclusiva. Con le parole che Paolo ci ricorda, non ha bisogno di regole ma di contenuti e di valori, da andare a cercare, da scoprire, da condividere. Questo non significa che la nostra idea di cultura non sia alta, devota e rigorosa. Al contrario! Quel che non ci interessa è portare un seme ad una terra arida. Sono stato invitato da Emilia Cirillo, già ospite dei nostri mercoledì culturali, al premio Napoli di letteratura. In uno scenario straordinario si è consumato il solito rito della cultura ufficiale, con le polemiche del comitato di turno e gli individualismi sfrenati. La grazia di Emilia mi ha esteso la conoscenza ad Amos Oz, un piccolo furetto senile dal sorriso forte come una calamita. Ci siamo osservati a lungo, ci siamo detti qualcosa che non è stato detto. Ho avuto nostalgia della nostra Fondazione, del luogo in cui le cose non dette, le cose scabre e pertinenti prendono corpo. E ho pensato che il "bene comune" sia innanzitutto un luogo fisico, come ci ha scritto Patrizia Bove nella puntata precedente di questo blog, che noi abbiamo bisogno di credere a quel che vediamo e tocchiamo e che il dono inestimabile della vita sta tutto nel non farcela portare via senza che ogni più intima fibra del nostro essere si esprima, si esalti e goda cantando un inno al supremo, benedetto limite fratto limite che siamo. La politica, se le persone non sono, come noi non siamo, scomparse dalla propria vita è il "segreto dei fiori dipinti", quel segreto che raccontai e non svelai anni or sono, che tutti possiamo, se con animo giocoso e beato (quindi etico), contribuire a dipingere. Le persone possono riuscirvi, non i loro interpreti. La politica del bene comune è il presente, non una promessa, non un rinvio: solo questo essere fisicamente e interamente nel presente. Un grazie perciò a quelli che lo fanno proprio e lo manifestano, contro le innumerevoli apparenze, un grazie a Paolo, Maria, Patrizia, ai giovanissimi, a tutti i nomi propri dell'amore.

Il dono del tempo

23 novembre 2010

Il tempo non ha fretta: chi ha fretta non ha mai tempo. Ciò di cui si ha bisogno arriva all'improvviso, dopo un lungo penare. E peregrinare. Spazia dal centro dell'essere e lo rende umano, come una deflagrazione che separando i pezzi li ricompona in una dimensione nuova. Il tempo è pace, con se stessi e con gli altri. Per assaporarlo occorre togliere dalle sue fauci la dinamite di un risultato grondante di malattie. Ogni uomo ha una sua misura. Questo non significa che ogni uomo abbia il suo prezzo. La follia è portarsi per mano ad uno sconosciuto e pretendere che decida per noi. L'altro viene dopo, come dopo aver cucinato si compone la tavola per l'ospite. Prima bisogna aver cura di noi stessi per poter prestare attenzione al mondo delle intemperie, non disgiunto dai piccoli accadimenti nei quali cerchiamo vanagloria. Non ci si soffermi troppo, perciò, sul ciglio di ogni espressione contraria, non si avversi troppo il futuro. Quel che abbiamo ci deriva da quel che siamo, e che siamo anche quando perdiamo la strada. Le formidabili menti ci chiedono di tenere in ordine la nostra mente, non abbandonarla nelle mani del primo venuto. Non si può che essere d'accordo con loro. Nessun uomo è da buttar via e nessuno è in grado di salvarlo. Ma il pendolo del tempo continua ad oscillare e una decisione bisogna pur prenderla: da un lato l'invocazione d'aiuto, dall'altro il soffocamento delle parole. Cosa dire a chi soffre per lascito ereditario? Non gli si può dire di uscire da sé e inoltrarsi per strade che non conosce, non gli si può dire che il mondo delle intemperie è inesistente, non gli si può dire che il dolore purifica. Ogni giorno ed ogni notte colui che soffre rischia di perdere la bussola. Il suo tempo non ha mai fretta, lo aspetta al varco, lo aggredisce per derubarlo. Il tempo della sofferenza è addirittura immobile, si contraddice pur di affermare le proprie ragioni. Allora bisogna rivedere il punto di partenza del nostro ragionamento, pur vero, pure ispirato dal buon senso, perché il buon senso lega i pezzi di una struttura edile o le parti di una sentenza ma non tiene insieme una vita che va in frantumi. Di torsioni infinite è composto il finito. Chi può farcela? Chi non vuol vedere o chi vuole togliersi la benda dagli occhi? Forse non cambia molto quando si è davanti al plotone di esecuzione. Ma una differenza sento che esiste, ne avverto la profondità. Cerco di indagarla, scendendo in essa con tutto il corpo indolenzito. Esistono due mondi, oltre ai miliardi di mondi incomprensibili in questo momento. Il mondo eretto a sistema ed il mondo scoperto, il

mondo cioè delle ferite sanguinanti, al quale non è riservato neppure il diritto alla riservatezza o al silenzio. A questo secondo mondo ci volgiamo rassicurati, prendendo a prestito le illusioni e le competenze del primo. La via di mezzo è assai stretta, bisogna calarsi parecchio, diventare un soffio di vento per indagare le fessure di quel mondo. La porta che conduce dall'altra parte è difficile da trovare, sembra l'indovinello di una fiaba, ma aspetta solo di essere spalancata. Quel che ci sarà consentito di vedere non ci piacerà: la morte e la vita, l'ingiuria del tempo e la sua diffamante ironia, la violenza e la manomissione dei corpi. Eppure quel che vedremo è quel che ci unirà per sempre. Capiremo l'unità d'essere uomini, la solidarietà d'essere uomini. Capiremo che il tempo, il poco tempo rimasto, va donato.

La parete bianca

30 novembre 2010

La nostra vita, la forma che ha assunto, risponde ad una logica innaturale: quella del privilegio e della distanza. Nessuna persona di buon senso può credere che sia vero, eppure facciamo in modo di convincerci che sia vero. Il nostro corpo sanguina, le nostre anime perdono stimoli ogni giorno ma noi facciamo in modo che tutto questo non traspaia, che nessuno possa vedere il nostro dolore. Troppo evidente il riserbo per minimizzare la condizione della nostra vita! Ne voglio parlare per incitare ad una relazione non necessariamente migliore ma sgombra da equivoci. Gli equivoci sono l'elemento costitutivo delle nostre relazioni umane, nelle quali tutti abbiamo ragione e tutti abbiamo torto, si tratta di un gioco delle parole confuse ad altre parole, dilatate dalla risonanza incolta del consumo mediano, il gioco delle regole del gioco, cui ho già fatto cenno in questo blog. Torno sul tema perché vorrei dedicare qualche istante alla debolezza, alla inadeguatezza del nostro stato di umana salute. Non voglio sostenere una tesi, ma sincerarmi del fatto che sono vivo e che la mia vita ha dei limiti intrinseci, con i quali entra continuamente in conflitto. Si tratta di limiti che il quotidiano dimenarsi della mia vita sposta in avanti o indietro, a seconda delle circostanze, e che restano tali a dispetto della mia pretesa di supremazia rispetto ad essi. Faccio come coloro che spostano di continuo i mobili della propria casa, da una parete a quella opposta, e viceversa. I mobili, tuttavia, nonostante il tentato inganno, restano fermi nel loro proposito d'identità, sempre gli stessi, e nessuna invenzione sarà possibile per modificare la quadratura degli ambienti in cui sono (a volte casualmente) posti. A proposito di limiti, mi limito a descrivere il punto al quale siamo da tempo approdati. Il tempo del privilegio e della distanza è finito. Le energie vitali vanno cercate altrove, nel fondamento morale della nostra esistenza. E dico "nostra" non a caso: apparteniamo ad una comunità alla quale non possiamo sottrarci, non solo e non tanto per ragioni di filosofia politica, quanto per le ragioni della vita stessa, che sono immancabilmente comuni a tutti noi, ricchi e poveri, sani e malati, stucchevoli e creativi. Se la premessa ha un minimo di onestà (sarebbe troppo ipotizzare un sia pur minimo grado di esattezza), ciascuno di noi vive affrontando il proprio svantaggio, il limite cui accennavo che gli si è ritorto contro a seguito della mancata accettazione, e questo handicap se lo porta dietro, deve convivere, al punto di non poterne fare più a meno. Eppure cosa si fa per riconoscerlo o farlo riconoscere? Nulla, assolutamente nulla. La nostra è una condizione stupida e scoperta, una verità che diviene illimitatamente irraggiungibile, a meno di esservi costretti. Dalla costrizione dobbiamo ripartire, da essa in poi scopriamo che la storia è un solco come la ruga sul volto del morente. Nessuna lacrima né consolazione, solo il trascinarci con grande sforzo fino al vaso di fiori alla finestra prima di sentire di non farcela a tornare indietro, prima di sentire il bisogno di chiedere aiuto. La nostra normalità è una bugia. Siamo o dovremmo essere considerati tutti diversamente abili per riuscire a descrivere la zona reclusa nella quale viviamo, la nostra finta libertà, che di libero ha appena il circolar dell'aria intorno a noi. Perché tutto si chiude, come ogni sera, e non riusciremo ad alzarci dal letto domattina se non attraverso un atto di svelamento. Basta riconoscerci uguali a coloro che ignoriamo, dividere con loro le pene e le attese, le nostre sono piene di addii. Il tocco di una mano ci sana, perché non siamo malati ma bisognosi di un finale diverso, non scritto da nessuna parte, in cerca di una strada e di una casa alla

quale tornare. Il mio superuomo è un albero per strada, la mia grandezza non è superiore a quella di una foglia, i miei amici hanno smesso di fingere e mi hanno accolto nella casa della diversità, del dialogo e dell'altruismo, oggetti caduti da un mobile di legno antico posto su una parete bianca.

Legger-mente

14 dicembre 2010

La vita è ciò di cui essere degni. Molti vogliono convincerci del contrario. Ha ragione Primo Levi: siamo soli e la nostra solitudine è irrefrenabile. I molti di cui si parla, spinti da uno spirito di vendetta, si muovono nell'ombra per accrescere la nostra solitudine, sapendo che la nostra sensibilità ai problemi e la nostra consapevolezza della complessità possono diventare un modo per danneggiarci e, al contempo, per accrescere la loro forza, per renderla invincibile. Dobbiamo convincerci invece che siamo soli, ma non siamo isolati. Intorno a noi c'è il mondo che hanno costruito a fatica, al prezzo dei grandi sacrifici di cui si ode ancora una debole eco, i nostri padri. Non dobbiamo dimenticarlo. Un mondo che ci responsabilizza e ci garantisce e mai ci mortifica è stato donato a noi dalla Storia. Dobbiamo esserne degni. Dobbiamo pretenderlo. Non dobbiamo cedere ai tranelli di appetiti momentanei, dobbiamo evitare la calunnia, la facile e indifferente compiacenza verso il potere, e le tecniche di aggressione di cui esso si serve e, se ne restiamo vittime, dobbiamo tener saldi a terra i nostri principi, farci scudo dei valori che ci hanno inculcato e che abbiamo scelto. Il potere è astuto, vigila per esercitare pressione sulle nostre solitudini disarmate e per dare un senso alla propria sdrucita e inefficace presenza. In questo tempo in maschera, liberticida, il pensiero dominante deve essere leopordianamente la poesia, che si situa nella parte opposta a quella in cui siede il potere, perché è spoglia di orpelli, muta e presente in un luogo d'immane chiarezza. Molti le hanno da tempo voltato le spalle e deformano la realtà che pretendono di governare. La poesia è suddita. La si trova ovunque, ma per trovarla occorrono gran lena e forti rinunce. Contro le ombre lunghe del potere si può compiere una leggera pressione sulla parte più dolente del corpo, la mente, per togliere l'ansia dalla sua sede naturale. Farlo così, legger-mente. E sperare che passi. Ma a volte ci sentiamo persi. Come sottrarci ad un nucleo esplosivo in fatti apparentemente coerenti? I buoni e i cattivi non sono segnati in assoluto! Ricordate l'Ecclesiaste? Bisogna far tesoro delle differenze e farsi carico delle responsabilità, non per indicare una colpa ma una libertà, attenuando quel senso allusivo di scontro che altera il nostro stato d'animo, rendendolo pavido e insicuro, avverso ai nostri stessi diritti garantiti nel cuore della democrazia. Non crediamo in un mondo corrusco di lacrime, pur consapevoli di quante versarne per vivere dignitosamente (la dignità, ancor prima della libertà, è quel che i deformi interpreti del potere intendono comprimere per aver conferma alla propria vile, perché oscura, egemonia). C'è da credere alla felicità degli uomini, come al loro dolore: entrambi hanno a che fare con i diritti garantiti nel cuore della democrazia, che oggi si limita ad apparire una città piena di persone che fanno uso indiscriminato di beni e servizi comuni di cui ignorano l'origine. Bisogna saper credere, come diceva Pasolini, nella felicità, abbandonarsi ad essa, come ad una ragione compiuta, articolata nella distinzione dell'essere umano. Abbiamo un mondo da salvare, anche di là dai nostri figli, nonostante i futili temi che a volte lo riempiono. Non ci arrendiamo alla futilità. Se il sistema tiene, perché ci accomuna, vogliamo offrirci al travaso di sangue che evolve e risolve le improprie contaminazioni di genere. Incombe su di noi un pericolo: quello di non riuscire più a riconoscere i nostri obiettivi, come se presi dalla lotta avessimo perso i volti cari per i quali abbiamo cominciato a lottare. Solo il sogno imperfetto della poesia può rimettere ordine, darci pace, conferirci il diritto ad una qualche risposta. "La speranza nel frattempo". Come s'intitola il bel volume che raccoglie la conversazione tra John Berger, uno scrittore da noi molto studiato e lodato, e l'attivista indiana Arundhati Roy. Su una delle prime pagine del libro, tutta bianca con uno spazio traverso laterale appena occupato, è riportata una frase di Victor Serge: "Quel che c'è di terribile / quando si cerca la verità / è che la si trova". La "verità della poesia", direbbe Paul

Celan. Un piccolo grazie a colei che si è premurata di ricordarci che siamo sempre in tempo a nutrirci di un sentimento. Una carezza. Legger-mente.

La poesia è preghiera

04 gennaio 2011

Si è approssimata la fine, è trascorsa, ora viene l'inizio. Ci portiamo dietro la nascita rituale del Cristo. Un Gesù, figlio di Maria, caro anche ad altre religioni. Le giornate si allungano, da qui in poi. Corriamo verso un'altra tappa sconosciuta, come la messe che respira il vento, s'affigge al suo dettame flessuoso per esser colta e travolta in un giorno qualunque, da mani che consegneranno ad altre mani, molte volte, il frutto simbolico dell'abbondanza. Non saranno sfamate ma saziate le bocche dell'avvenire, perché saranno poche per i campi in fiore. Anche su quei campi il sole durerà più a lungo ogni giorno, fino alla pasqua, fino alla morte del Cristo in croce, sanguinante nel costato, il capo rivolto in avanti, quasi a scorgere il vuoto delle proprie membra stracciate, un cespuglio di spine descritto dalla tavola di Grünewald, nel sedicesimo secolo, con la pietà che ci è stata donata dal breve momento dell'arte. Andremo avanti così, imperterriti, fino alla resurrezione. E non guarderemo a questi giorni d'attesa, d'inizio anno. Cercheremo, come sempre facciamo, altrove il nostro motivo dominante, la nostra ragion d'essere. Ci volgeremo a chi non ascolta e, in questo modo, aumenteremo la nostra inquietudine. Qualcuno, allontanatosi per leggere le parole della tradizione, troverà nel mondo che egli si è dato le ragioni del suo esistere. Ma non tornerà da dove è venuto per raccontarlo. Gesù il Nazareno lo ha fatto. Senza armate, senza ali, senza paura. Lo ha fatto nella nuda condizione che gli era offerta dalla sua natura, quella della semplicità. Uomo o Dio che fosse. Lo ha fatto senza paura, che "non ha luogo in amore". Scrive Giovanni il discepolo prediletto, quello che poggia il capo sul petto del Maestro nell'ultima cena: "il compiuto amore respinge la paura, perché paura ha in sé il castigo: chi ha paura non è perfetto in amore". Gesù lo ha fatto, contro la tradizione delle forme prive di forma, lo ha fatto nello spirito di un tempo nuovo, in grado di sfamare i bisognosi e di affamare i sazi. "Amarci l'un l'altro". Questo il suo solo comandamento. Giovanni, per breve libertà datagli dalla preghiera, sussurra: "chi non ama, rimane nella morte". Qualcuno ascolta, segue, lascia il bisogno di possedere le cose che gli passano accanto, si allontana dal mondo per tornare al compito di farne parte, emulando chi lo ha fatto tanti anni addietro (emulazione beccera, imperfetta dei figli malconci di un Dio ignorato da chi lo venera). A costui sento di voler dedicare il primo pensiero dell'anno. Non so se esiste l'uomo di cui parlo. Se esiste, scrive splendide poesie che nessuno legge. Di lui conosciamo qualche pseudonimo, i mestieri peggiori di cui si nutre la sua famiglia, ma non conosciamo l'esempio che fieramente cura di giorno in giorno sull'altare denutrito della poesia. Nei casellari giudiziari il suo nome circola come le scorie del grano nelle pale del mugnaio. Non è più lui a dover dar conto del suo operato. Proprio come accadde al Cristo. Egli, se esiste, si ripete, nel buio pesto dell'antro esistenziale: "Dio è luce, e in lui non v'è tenebra alcuna". Tutto ruota intorno alla "Parola della vita". Il poeta segreto, l'uomo che forse nessuno conosce, perché potrebbe non esistere, non può essere l'emulo del Cristo (troppo alta la sua croce), ma è quel che cerchiamo, sotto le mentite spoglie dell'uomo qualunque. Ognuno di noi può diventare o decidere di essere un segno della Speranza. Basta aver fede nell'immagine estrema del nostro peregrinare. Ancora Giovanni: "E questa è la fede che in lui abbiamo; che se qualche cosa gli chiediamo, secondo il suo volere, egli ci esaudisce. E se confidiamo ch'egli ci ascolti nei nostri desideri, sappiamo di possedere già quanto gli abbiamo richiesto". L'uomo, la storia dell'uomo, è nelle parole illustrate da un poeta di tale grandezza. Con Salvatore Quasimodo, che lo ha tradotto: "La poesia non nasce da alcuna imposizione, lo sappiamo da secoli, ma la poesia dà la verità. Questa è la sua presenza". La poesia è preghiera solo per la bocca di chi prega. Abbandoniamo una volta per tutte il mito dell'identità personale come una garanzia di successo della nostra civiltà (divenuta) occasionale! Ho scritto, a memoria dell'amicizia giovannea: "Sono nell'acqua del mondo, non c'è acqua che non mi abbia bagnato. Eppure non sono il mondo. Ricorda il tempo che ci è stato donato e salvato dalla rovina di ogni cosa

del mondo". Mi auguro che questo anno non passi invano, che ogni istante sottoponga il capo alla benedizione del tempo, che in noi riposi il coraggio e che in noi trovi la forza del cambiamento. Per non dare l'idea che volessi concentrare l'attenzione su un particolare che non tutto ricomprende, termino con un invito a meditare sulla cattiva abitudine umana al rinvio dell'incombente dinanzi all'ignoto che incombe. Con Seneca: "il maggior spreco della vita è il differirla". Vivere, dunque, questo mi auguro per la nostra Fondazione, dopo gli anni della costituzione e quelli della consolidazione. Dunque, viviamo!

La luna dell'altro

08 febbraio 2011

Nessuno può sottrarsi al potere della realtà, il potere più grande che esista. Un potere saccheggiato dalla volontà e dal caso; ma che assorbe ogni nostra azione: quella di colui che ha sonno e quella di colui che ha ribrezzo, la metamorfosi e la cura, il sapere e l'ignorare. Quando dico nessuno dico anche qualcuno: il Santo. L'uomo e la donna. Francesco e Chiara. Liberi dall'ingombro del reale come pura materialità. Più forti del dover essere, la loro anima ha reclamato uno spazio maggiore di quello che era loro assegnato dai primi anni del tredicesimo secolo, dalla diffidenza delle famiglie, dal diffuso pietrame delle valanghe sociali. Nella loro contemplazione per la predicazione vedo lo spazio aperto che oggi manca al coraggio di vivere, un interesse più esteso di quello personale, una follia d'amore che si appropria della vita sconosciuta dell'altro, intravista e contemplata come una luna, per portarla con sé nell'alcova mistica, in cui Dio è padre e confessore, supremo e umano, l'abbraccio che manca all'unione d'intenti. Nel loro lungo peregrinare Francesco e Chiara sono riusciti a tracciare la distanza tra ciò che sorregge e ciò che è sorretto, disgiungendo la forma dalla sostanza delle cose. Far parte del loro insegnamento equivale a dare testimonianza attraverso le opere esistenti. Povertà, innanzitutto, come spogliarsi o privarsi di un ornamento. Non pretendere di ricevere, ma offrirsi per versare la colma misura della fede. In questi giorni in cui si è verificata la ricorrenza della morte di Gerardino Romano (il 6 febbraio scorso sono trascorsi diciotto anni), ho pensato spesso a loro, anche per l'imminente e gradito incontro con Padre Mariano Parente e con la letteratura di San Francesco che egli ci propone. Domenica scorsa (6 febbraio) sono salito verso il massiccio della Leonessa, dove ero solito andare con mio nonno e ho passeggiato, tenendo la mano a Carlo, mio figlio, come se fosse uno di loro ("sono nati con te / i vivi e i morti", scrissi in occasione della sua nascita). Abbiamo passeggiato sopra Cerreto Sannita, superato il santuario della Madonna delle Grazie, dove vive e svolge la sua opera di devozione religiosa Padre Mariano. L'aria era limpida, primaverile. Ci siamo spinti lentamente nello spazio aperto, abbiamo sorriso nei remoti intrecci della realtà temporanea, per noi simile ad un paradiso terrestre. Le zolle erano state rimosse, odorose di letame. Spuntavano radi fili d'erba. Il sole ondeggiava nel vento. Il passato, carico di ricordi, ci accompagnava verso il futuro. Dal terrazzo de "La vecchia quercia", il ristorante da noi tanto amato e frequentato, cadevano gli sguardi dei bambini come petali leggerissimi che si andavano a posare in un punto dell'orizzonte dove solo il cuore poteva arrivare. Scrive Adolfo Omodeo, evocando i versi del Carducci: "Purificato dai caduchi interessi dell'empirica vita, il valore accumulato delle opere umane ci perviene dal passato e dalla morte". S'intravedeva già la nobile luna dell'altro.

C'era una volta

19 marzo 2011

Una volta o due o mille. Cosa cambia? C'è sempre una volta. Un soffio d'aria. Tutto concentrato nella sensazione, perché la sensazione è propria, allinea i pianeti dell'universo composto dal basso. Basta scegliere il tono per scrivere. Seguire lo stesso indirizzo vittorioso sulle ombre del giorno. Non è la notte a far paura.

Significa dare la mano all'uomo che ci è dato in armonia. Il compagno di viaggio, come nella fiaba di Andersen. Fare minuzie dell'impegno di vivere, non per banalità ma per riempire il vuoto del cappone nel quale si concentra la realtà di certi giorni espulsi dalla vita. Insaporire così il nutrimento, la parte sana, non ancora masticata dal bisogno individuale. Si è distratti dal bisogno! In molte occasioni cammina a piedi nudi sulla terra e non sente niente. Chi si ritrae non parla. Venir dunque ad ogni legittimo sforzo. Non sottrarsi alla punizione e alla sua benedizione. Ruminare il cibo nella polaroid che luccica. Spingersi nell'immagine, la forma che suscita. Muoversi appena per non destare sospetti. Essere lo spirito guerriero di Foscolo e il veridico sulla giacca del conte di Spencer. Divenire la speranza d'essere ogni cosa, pur di non tornare alla scellerata spedizione manzoniana. La solitudine non cerca compagnia. Se l'alga può star sola nel mare, non siamo noi il culmine d'una vampa di spari finiti nel nulla della sterile rivolta. Valichiamo noi stessi. Liberi dal male estremo della ciclotomia, pensiamo ad unire quel che è sminuzzato. La nostra vita è libera, non compromessa dal male minore e subdolo che siamo. Oh Dio, che scomponi le lamine, offri al taglio una spiegazione! Il silenzio non esprime consenso, ha una lingua colta in flagrante adulterio, non cerca scuse. Riemerge da quel soffio d'aria di cui dicevo, non perde tempo con la sfera dell'ineluttabile. Non sempre scrive chi vuol diventar poeta. Si limita ai contorni. Non dipinge le figure che ha abbozzato. Attende che escano dal cuore di formica nel quale riposano. Le pagine aperte sono le più dure da chiudere. TUM, scrive mio figlio sulla pagina gialla di un disegno infantile. S'apre la porta chiamata per nome che non voleva cedere. Se guardi in quel punto vedrai che non cede al colpo lineare di un bimbo spezzato. Perché la scrittura scopre le carte di un altro gioco, confonde e confessa. Fa due cose per farne una sola. Prova tu a riuscirci diversamente! Ti sfido, prima del tempo. Poi, quando si compie l'ora, la lesione non ha motore. Semplicemente si muore. E sulla scissura sagittale cade abbondante la neve. Un mulo attraversa la gola profonda come una candela che si spegne. Sono le parole di una preghiera, tutte uguali, le firme di un referendum che invadono il cervello e dilagano altrove. Riprende la luna ad oscurare il principio di dominio sul mondo. Nessuno parla, nessuno può parlare. La lingua del silenzio, nella trance di suffissi pronominali, suoni avulsivi, alternanza di consonanti sorde e sonore, momentanee e continue, la lingua ottentotta, massacrata dagli olandesi nel Capo di Buona Speranza. Fonetica e morfologia della lingua amata, che riveste di gas nobili il cuore della rivelazione: mia madre che mi parla sul ciglio d'una scala. Ci sono pochi sussurri nel diadema linguistico che vale la pena di salvare. Tra questi, gli intervalli lunghissimi, gli approdi ormonali, i rumori di fondo, la casa che si stampa sui muri, il grano del vento, le onde polari, la mosca cieca di piccoli a frotte. Centocinquanta canti con accompagnamento di cetra e una bibbia di ricordi che hanno perso, nell'autunno improvviso degli anni, tutte le parole. Mia madre non è muta. Con voce imitativa guarda intorno a sé l'atto di scardinare un destino. Ha negli occhi la distanza e la paura. Le chiedo di tenermi la mano come se stessi per cadere dalla scala. Tutti ritornano alla notte, alla piena lunare che non rivela il corpo di luci nascosto dal mantello. Ora è ora. Il liquido della pioggia s'è vuotato dal cielo fino a terra. Nei tempi che sgorgano simultaneamente, la donna che governa la casa ha ucciso un gallo, il sangue forma una chiazza che sembra un grappolo d'uva. Madre, madre mia chi ti ha conservato più di così, da ripetere nella lingua amata dell'infanzia, il silenzio inconfessabile, la fiaba irrespirabile dalla quale nessuno è tornato? C'era, c'era una volta. No, madre mia, c'era mille volte ed ognuna di esse abbiamo dovuto intendere e tradurre, usando l'invenzione della scrittura e, quando era necessario, quella più ardita della poesia. Ma tu non mi ascolti, non senti il fastidio intollerabile di vivere, lo incarni, al punto che il mondo con le sue urla s'allontana e in te resta solo la lingua estinta d'una popolazione dell'Africa australe che non hai conosciuto. E l'estasi del silenzio, che ci trattiene dal dimenticare che c'era una volta... una fantasia plasmata dal fatto residuo, una riunione di persone che s'erano date convegno nello stesso giorno di nozze, l'adolescenza discesa dai piani superiori, l'errore di credersi abusati e un santo in comune che ci chiede di uscire, correre, intralciare la formula magica. C'è una volta, ogni volta, una madre e un figlio che cercano d'abbracciarsi, anche quando non vi riescono.

Vivere l'ombra

18 maggio 2011

Vivere l'ombra è vivere nelle ultime file, confondersi nella confusione, ascoltare senza essere visti, spogliarsi per dimenticarsi. Uccidersi per dimenticarsi. Vivere l'ombra non ha figli, non ha fratelli, non ha compagni. Vivere l'ombra che s'insinua contraria, invoca ogni giorno la maledizione della vita, non cerca riscatto ma un culmine di realtà. Vuole finire negli angoli delle stanze come polvere e misericordia. Si può vivere l'ombra senza rinunciare a vivere. Entrare e uscire dalla follia. Cospargersi d'ogni sorta di malattia. La regola di chi pratica una simile avventura è non avere regole. Sentire lo spazio stretto di cui si dispone per goderne. Vivere l'ombra è la sfera contraddetta che origina le cose. Pende dal cielo di una lunga, penosa esplorazione e cade in frantumi di disperata ossessione. Tutti ne parlano, nessuno può pronunciarne il nome. Vivere l'ombra segue il passato ma non lascia traccia di sé. Una donna che entra in una stanza di rovine e tiene a distanza il perimetro allegorico: una madre apparsa in uno specchio vuoto, una madre alla quale non si è dato ascolto, che ha smesso di ragionare. Vivere l'ombra chiude le tende e gli occhi, distende le gambe, finge di dormire. Bussa alla porta degli ammalati, ne cerca gli odori, rinuncia al mestiere, fa di tutto una sorpresa, una scommessa, una lacrima. Vivere l'ombra schiera dall'altro lato della domanda, tra coloro che la suscitano, né possono offrire risposte. Un'interruzione s'impiglia nelle mani. L'ombra taglia i rifornimenti, abbandona alla noncuranza. Non risponde al telefono, non apre le braccia, scopre l'epica di un riservato idillio con se stessi, non ha cronaca, non ha felicità, non ha tormento. Viene incontro al domani con i suoi abiti di casa, il cappello di paglia in testa. Vivere l'ombra non ha giorni di festa. Non ha molto più da dividere, pur essendo così infantile quel nascondersi aspirando l'ombra di una sigaretta proibita. Vedi coloro che se ne allontanano, in cerca di gloria, li vedi sul loro carro alato che trascolora nella luce dei riflettori, compiaciuti di piacere a se stessi. La loro luce accesa fa male alle anime in ombra. Non importa se il mondo va avanti, se le carte condannano la vita ancora una volta. L'ombra ascolta il canto della notte che scende nelle sue profondità, l'albero del vento che accoglie l'uccello smagrito. Dimentica le parole, non si chiede come farà a riaprire le braccia. Sospende il giudizio. Cancella l'indizio. Non viene l'ombra a caso. Guarda i secoli che si chinano sullo specchio vuoto per attraversarlo. Lascia fare. Vivere l'ombra tiene l'uomo seduto e la donna in piedi. L'uno in rapporto all'altra ad occhi chiusi. Una palla che rotola, non si sa dove. Lontano, certamente lontano. Far finta è l'unica estremità che l'ombra non raggiunge. Poi riposa la mente, trattenendosi a conversare con ospiti d'altre mestizie. Vivere l'ombra non travalica i confini ma li custodisce come bambole senza testa. Tace la fame e il cibo. Demorde. Se avessi avuto, come me, un fratello nella risacca dei corpi nudi al vitreo materno, forse capiresti o tenteresti di dare un volto alla solitudine. L'ombra spoglia il giacere da misure indomite. Ha ragion d'essere solo la pietra. Si crede che esista quel che non accade. L'uomo ha questa stoltezza. Vivere l'ombra ricompono le figure piane. Assilla di destini attenuati le forme solide. Scarica i video del domani, che butta via. Si tratta, in fondo, di non avere certezze. E indietreggiare per accorgersi di vivere. L'ombra da tempo è china su di noi, rovista nelle nostre viscere il male che sfavillerà mortale. Quando sopraggiunge cancella la speranza come una bestia che semina colpi nell'aria. Ci stanca della posizione eretta, dei beni di largo consumo. Non partecipa l'ospite alla cerimonia del nostro progressivo decadimento fisico. L'ombra è nemica della noia. Possono scorrere il traffico in strada, le voci nei corridoi, i pasti dei necrofori sulle bianche pareti, l'ombra non si leva di mezzo. Viverla non sembra vivere più del letto d'ospedale dove spinge gli ultimi battiti del suo cuore. Eppure il paradiso dell'uomo raccoglie un po' della pace che essa lascia cadere. Non invano. Non si leva di mezzo e non si mette in mezzo. L'ombra è così, senza fissa dimora. Sembra che qualcuno la conosca meglio, sappia quel che altri non sanno. Vivere l'ombra è toglierla alle stagioni del contadino, alle nebbie del diseredato, al colpo a tradimento dell'amico, provoca amnesie, conforta. Aspro risuona nella cassa toracica il rogo della morte. Lingue di fuoco in brocche ultraterrene. Non aver paura dell'esile ora, non tacerle la voce tua d'essere stato un uomo. Vivere è morire più in fretta. L'ombra, dunque, si mostra.

La rubrica di Febo

01 settembre 2011

Febo è un indovino. Come ce ne sono tanti. La maggior parte sono più bravi di lui, che non se ne cura. Penso a Luisa, una maitresse garibaldina che spillava soldi come fiotti di sangue dal petto dei patrioti della creduloneria. Abilissima nel farsi confidare quel che ci si aspettava da lei che rivelasse. Il cuore degli uomini è pieno di strane figure umbratili che essi chiamano presagi! Febo deve il suo nome al dio che imponeva il silenzio. Nella vita era destinato al mestiere di predire il futuro. La Fondazione Gerardino Romano accoglie la disponibilità di questa insolita figura professionale, allo scopo di affiancare e sostenere la propria azione a favore di una ricerca della verità, il più possibile condivisa, in un territorio, quello della vita pubblica nostrana, in cui la verità latita parecchio. La Fondazione non immagina, a tal fine, altra soluzione alla quale affidarsi. Se la verità latita e nessuno si cura di cercarla, tanto vale ricorrere alle antichissime pratiche dell'intuito, del caso, della sorte, della divinazione, del supporre un'esistenza senza esperienza e una giustizia senza fissa dimora. Tutto ciò per predire il futuro come un uovo sbattuto pronto da digerire ancor prima di averne sentito il sapore, pur consapevoli che l'ambiguità non risiede tanto nelle risposte quanto nelle domande. Chi ha qualcosa da obiettare è pregato di dirlo subito o tacere per sempre. Coloro che vorranno, a proprio rischio e pericolo, potranno entrare in contatto con l'indovino Febo, per il tramite della Fondazione, spiegando liberamente tutte le proprie ragioni, anche quelle che il pudore vuole mantenere riservate, con salvezza di mira e bersaglio. Il tono ironico, che si addice allo sgravio di responsabilità, non induca in errore. Si tratta di cosa molto seria. Gli utenti che interrogheranno l'indovino potranno anche autorizzare la pubblicazione dei responsi e vedere esemplificati l'ardore e l'autorità delle sentenze. Febo ha già svolto la sua opera nella nostra provincia, dirigendo una rubrica su una nota testata giornalistica. Il nostro obiettivo è quello di continuare un bell'esperimento interrotto qualche anno fa. Riporto, a conferma della tetra militanza che ha nutrito il nostro Autore, una sua pagina del maggio 2008.

«“Voglio riprendere a scriverti. Vuoi farlo tu per me?”. Pensavo a queste parole senza senso, perché prive di un destinatario, che avevo la necessità di pronunciare. La necessità rendeva le parole ancora più oscure, anche per me che le avevo partorite da una stanza oscura della fantasia. Eppure sentivo che dalle parole ignote del mio cuore scaturiva una verità che dovevo (e volevo) riconoscere. Ero immobile, non potevo far nulla per liberarmi dall'ipnosi del ricordo che esse mi evocavano. Cosa vuol mai dire? Mi accadeva un'operosità nuova, inconsulta e quieta al tempo stesso. Ero io ma non ero io. Tutto fluiva da me e mi attraversava, senza sosta, senza fermarsi. Bisognava che aprissi il fiore e ne accogliessi il profumo misterioso, misericordioso. Lacrime, forse, molte lacrime di un volto diverso dal mio, eppure così simile al mio. Stavo inseguendo un sogno, quello di lasciar cadere ogni cosa, la maschera assennata e la pazienza prostrata. Cosa vuol mai dire? Poco più di nulla o un tutto indecifrabilmente intimo? Rischiavo di cogliere un bene avvizzito tra le mie mani o il bene sarebbe rinato in me appena colto? Perché tante domande e nessuna risposta? Il percorso di un amore segreto ha strade infinite per nascondersi e rivelarsi. Le parole che ho descritto dovevano provenire da una fonte prodigiosa per ergersi al di sopra delle scoperte intelligibili. Dunque, cosa stavano a significare? Ci ho pensato a lungo. Giorni e giorni. Ore ed ore. Alla fine ne ho tratto una conclusione. Tutto è cieco perché è chiaro alla vista, come il cristallino che ci consente di vedere senza essere visto. Tutto è ricoperto dalla dimenticanza e le parole si situano ai lati del fitto fogliame che impedisce alla vista le immagini effettive e le grammatiche essenziali. Tutto è privo di regole e questa è la sola felicità. Ma occorre ricordare che il tempo trascorso dall'ultima volta non è poi così lontano se torna a stringerci il cuore un profumo intenso d'imprevedibilità. Ai cardini del nostro girotondo salta un raggio di luce e ci acceca. Solo questa cecità rende felici. Quando gli occhi si fanno lacrime, non vedono, sentono le parole tornare. E chiedono il conforto della più grande fine, che segna anche l'inizio di senso del nostro orologio interiore. “Scocca, ti prego, per me la freccia di un minuto e conficcala bene nel mio cuore, fallo sanguinare, perché nulla di te potrà ferirmi, né uccidermi se quel che perdo ti è donato dall'inizio del tempo. Molti volti hanno i confini dove ti troverò. Rispondimi, per favore”. Hanno portato una lettera di carta stampata, piena di

segni, pensano che io cederò. Non so cosa farmene dei soldatini alfabetizzati che non combattono la rozza e appassionata battaglia del cuore. Febo è tornato. Gli altri lo sanno. Non fatelo più andar via!»

Grazie

09 settembre 2011

Basta non parlare delle ferite. Anche se il sangue scorre lo stesso. Una forma di saggezza? Una forma di povertà intellettuale? A me non spetta che pronunciare le parole che scorrono nel vortice del sangue occulto, indicando a chi resta (spettatori sempre più ridotti) una libertà d'azione inesausta che pronuncia le simpatie del verso. Non esistono vincitori in questa corsa alla morte. Cospargere di sangue mistico i confini dell'altare su cui ci immoliamo. Lasciare "gocce di splendore" sulle bocche dei vibrafoni zittiti dal tempo, recuperando al "mestiere di vivere" i pochi attimi di dignità che ci sono consentiti. Non fare sfoggio di cultura, la cultura non è uno sfoggio. Non invocare la dismisura, gli eccessi hanno scopi abietti. Non rimuovere l'umano, anima di zuffa che vive relegata in una cantina profonda. Aver presente poche regole per sorridere al sole, come un grappolo d'uva prima della vendemmia. E non pensare a quel che sarà, già consegnato nelle mani infuocate della riscossa planetaria. Poi c'è chi chiama, il figlio lontano, la notte stellata, gli amici perduti, a costoro tutti rendere copiosa testimonianza, non con parole, che servono a poco, ma con gesti consueti, come sbucciare una mela e metterla nel piatto perché qualcuno mangi, anche se non è il figlio, non è la stella, non è l'amico. Far tesoro di pochi generi: tra questi il vino di Solopaca, nel giorno in cui Luigi partiva e Marco veniva, staffette di un sogno destinato a restare, a gemere, a svegliare coloro che dormono, a quest'ora del giorno ancora dormono. Perciò, non bisogna sprecare nulla, neppure il minuto secondo del balbettio che precede il silenzio eterno. Un balbettio indifferente alla ruota del mondo, che pure l'aiuta a camminare fin qui. E dire grazie. Molte volte grazie.

Sia così (sopra l'11 settembre)

29 settembre 2011

Nessun uomo, nessuna donna nascono per infliggere una pena. Eppure sono entrati nel cerchio della vita inviolabile e lo hanno bucato con l'ago della precisione di offendere, e offendendo esistere. Chi si è trovato sul cammino di quella tensione acuminata è stato avvolto dal fumo del crollo, non ha avuto il tempo per annunciare, in quella pozza di sangue, il regno di Dio, non ha avuto l'agio di uno spostamento per vedere quel che gli toccava di vedere. Cadeva su di lui un mondo senza gli occhi precedenti, il mondo arido e mai visto dei campi di sterminio, delle stanze di tortura, dell'assenza di ragione, sporco, incolto e definitivo. Un mondo di fame stretto al seno del terrore. Un paradiso per gli eletti votati al martirio, luogo di grida, di lacrime, di storie spezzate. Un segno brutale steso sulla linea dell'ultimo orizzonte.

Il mio cuore è un nuotatore in un mare di vernice. Le esalazioni tolgono il respiro. Il sole brucia le croste. La mente si assopisce sul fianco dove il cuore è trafitto. Ho fame di vita, ma la bocca è piena di amarezza. Tutto mi è represso. Tutto mi reprime. I giocattoli del passato spiano le mie mosse. Il tocco leggero di una mano incornicia il salto caduto. Vorrei che il mare non fosse così denso di notizie! Vorrei l'impossibile carezza di un nemico che nemmeno conosco. A cosa è servito sorridere ad altri, accostare le schiere degli alberi alla quiete della campagna, imbiancare le pareti di una nuova casa se una parola così grande come Amore non significa niente? Non desidero che rivedere chi ho perduto, per un istante ancora: è stata monca la mia vista mentre credevo di assistere alla potestà infinita. Ciascuno mantenga la promessa, e il germoglio che gli è caro abbia un ramo su cui fiorire. Non sia destinato a noi il tetro inverno del mare di nera vernice.

Il più difficile dei giorni sia chiamato al giudizio degli uomini. Io penserò ad altro, alle chiome mosse dal vento di mille stagioni variopinte. Chi si distacca dal vivere non torna indietro. La partenza è la fine. Neppure una parola di conforto, solo la memoria di un versetto da schierare a difesa. Lo stesso versetto impugnato ad offesa. Non vedrò quel che mi è negato. Si geme per piccoli oggetti. I miei stanno in un palmo di mano, è tutto quel che lascio. E una strada di sole abbracciata all'ombra degli alberi nella quiete della campagna. Mi dico "sia così". Non chiedo certezza, speranza o favore. Chiedo solo che qualcuno parli, che qualcuno ascolti.

Chi vive

09 novembre 2011

Superfici dilatate. Rose collezionate dal cielo che le sfoglia ad una ad una. Cadono petali, come vestiti allentati dalla pioggia. Dopo tanti anni, un viaggio in treno che ripercorre le tappe scomparse! Dimmi tu se è vera ogni parola, se la fiaba fa fatica a restare in piedi. Dimmi se sono io che ho vissuto il ricordo di cui mi parli. Ho trascorso troppo tempo nell'assenza di quel che si muove in noi. Basta un cenno del capo e i fulmini rallegrano il cielo. Danzano intorno ad un vecchio divano consunto due ragazzi che non hanno altro posto nella testa che le loro braccia impersonate di storie impossibili e strette. In quel piano alto di una vecchia casa i ricordi si confondono. Chi vive ha il cuore stanco, chi vive ha un bacio che gli viene dal cuore. Spegnersi le luci e chiudersi gli occhi. La morte sembra un sogno. Mio padre che compone un verso sul ciglio di un dirupo e un numero di telefono impigliato tra le sue mani, che non risponde più. Sono io il giovane di quel futuro scritto altrove. E mi rintano nella carrozza ferroviaria del nostro incontro, per dirti una poesia subitanea. Così discende in noi l'addio. Sembro dormire e tu sembri passare sulle note di una canzone distratta. Siamo esili pieghe di un risvolto onirico. Pronti a fare la nostra parte, come soldati chiamati alle armi. Conosciamo bene quel modo di sparare nel mucchio, raccogliendo un corpo solo, un grido soffocato dalla moltitudine. Non fuggire, se ti ho amato! Non ripetermi la filastrocca che dimenticherò. Qui, dritta davanti a te, la notte s'allontana. Danziamo in un vortice di luna. Chi ha filo per inanellare le lacrime, agiti la sua piccola mano. Noi vi salutiamo nel bel mezzo della recita di fine anno. Siamo destinati ad una solitudine e ad una scomparsa. Siamo vicini ad una solitudine scomparsa. Posti a sedere finiti. La proiezione continua. Basta credere alle bugie: le promesse sono state mantenute! Noi abbiamo dimenticato. Ora ricordiamo. Tutti insieme. Nel letto del fiume che ci bagna due volte. Prendiamo dal mucchio la perdita grande del colpo mortale, il colpo mortale della felicità. Ci siamo negati la felicità. Scendere da un treno non significava perderlo. Incito coloro che vivono a tenere il proprio albero e rivestirlo della corteccia cerebrale dei ricordi muti, fare della propria vita una primavera perenne, del proprio dolore la più grande gioia. E questo, solo per dare alle parole un senso reso evidente dalla pronuncia silenziosa che contiene un bacio. Dunque, allora, ho fallito molte volte, e molte volte perdono me stesso. Perdonami tu la debole ragione che mi ha colpito, mentre mi allontanavo. La fibra regge la forza del verso che ti ho donato. Non è un dono quel che si abbandona! Andiamo di gran carriera e lentamente sulla strada afflitta dai misteri e sorridiamo a quel che capiterà. La briciola che il destino ha tenuto in pugno. Tornano mio nonno Gerardino, mia sorella, mio padre, Luca, il giovane suicida, morti per sempre. Flessuosa l'esile figura che ho interpretato. Mi piego in due, in molti, in mille. Nessuno è uno. Le promesse sono state mantenute! Piera conduce una danza che gli occhi trattengono nell'attimo successivo alla sua fine. Chi vive è vissuto per sempre.

Lo stato di Grazia

07 dicembre 2011

Lo Stato di Grazia non è lo Stato che ci garantisce, redime ed affligge, il soggetto di diritto pubblico al quale affidiamo le nostre vite, non sapendo cosa farcene in sua assenza. La personalità giuridica di un tale leviatano ci sovrasta ma noi tolleriamo ogni cosa; oppure chiediamo ad esso un aiuto ma ne ostacoliamo gli effetti ogni volta che disdegniamo le sue regole o facciamo finta che non esistano.

Lo Stato comunemente inteso non sembra somigliare allo Stato di Grazia. Spesso evochiamo il primo, con qualche difetto di precisione, quando parliamo di Nazione e di Patria. Al suo seguito camminano molti martiri, con un'idea nella testa e poca concordia tra loro. Le croci sul petto inamidato delle steli militari sono piene di nomi che rincorrono una Storia mai scritta, come se quel che raccontano fosse buono a prescindere. Lo Stato di diritto tace, non parla, tace e detta memorie.

Lo Stato di Grazia non ha mausolei, frazioni di conti economici, gradi di giudizio, corpi astratti e mimesi del potere dell'uomo sull'uomo, non ha niente di tutto questo nella sua bisaccia piena. Lo Stato di Grazia ha il sole teso dall'arco del Sagittario, che scaglia un dardo a grande distanza e lo vede conficcarsi nel cuore collettivo del mondo vivente. Nessuno può toccare colui che langue nella condizione miracolosa del sole di dicembre. L'Uomo in Stato di Grazia ha diritto di gioire di quel che gli è donato, e nulla può possedere. Egli sarà ricordato con il nome di molti uomini, messi in comune dalla fonte che li sgorga. Lo Stato di Grazia si espone al laborioso consenso dell'Amore, un consenso che richiede innumerevoli sacrifici, responsabilità indicibili e poche ritrattazioni. Sorride a chi sorride, piange con chi piange. Si ferma e pensa. Uno Stato sospeso tra terra e cielo. Provate a stampare la fotografia della sua immagine, non troverete altro che l'ombra negletta di una chimera. Chi ne è avvolto non ha più la testa sulle spalle, non trova la strada di casa. E impiega tutta la vita per un gesto soltanto. Una riconciliazione, un perdono, una promessa, una scommessa.

Si chiedi allo Stato di fare il suo lavoro, ma gli si anteponga la gratitudine per un minuto ancora di felicità. Il futuro dell'uomo è un pensiero grato all'uomo, alle sue opere, a tutto quel che non è mai stato e non sarà mai suo.

Lo Stato di Grazia non è contro lo Stato di Diritto, bensì lo precede e lo ingloba, così come esso è, senza mortificare l'Armonia cui entrambi tendono. La freccia del sentimento, suscitata dalle parole del dialogo, attraversa una grande distanza per unire unità remote, differenti, ostruite.

Quando si è in Stato di Grazia non si ha fame, si ride spesso. Anche se levano di mezzo il diritto alla felicità, in una più ampia sfera i "diritti del cuore", la Grazia resiste all'estinzione. Chi parla un'altra lingua è compreso, è accolto. Si resta per un po' sul filo, si guarda di sotto la rabbia, l'affanno del mondo morente, si chiude gli occhi e si va avanti, sentendo di non essere più soli.

Posso dir questo: mi emoziona pensare a quel che ho vissuto tra i luoghi cari, le persone amate. La mia emozione è la ricchezza che sopravvive, il bene cui poter attingere insieme, anche dopo di me.

Io credo

22 dicembre 2011

Tutto affiora in noi con la forza dei sentimenti. Da un buio silenzioso tutt'altro che morbido, come sabbia sul fondo marino, tutto affiora in noi sentimentalmente, consentendoci di respirare, anche distrarci e sbagliare. I sentimenti propongono un'etica della verità diversa da quella ufficiale, non sono scritti in nessuno editto, non

rivelano alcuno schema replicabile e, nonostante il bel pensiero di un giurista coccolato dai salotti editoriali nostrani, temo che non possano aspirare al traguardo di alcuna ragione pubblica. Essi consentono scambi elementari, strette di mano, qualche bacio segreto. L'etica dei sentimenti racconta la sua storia in molte stanze chiuse, a volte squallide e solitarie, luoghi ristretti all'avidio giubileo del privatissimo, riservato a pratiche in corso, intangibile dalla luce del sole, a cui pure i sentimenti prendono parte con giochi di luce e colore. Mentre ci stringiamo nelle nostre ossa, i calchi ramificati degli uomini invadono la riva del mare, affondano dove i sentimenti affiorano. Vanno in pezzi gli oggetti fragili sotto l'impulso delle code distratte. Non si può diventare responsabili dell'amore, che sulle scale dei nostri teatri d'opera mietono vittime. Sono morti senza colpevoli. La colpa ricade su chi vi ha creduto. Sazio all'inverosimile. Si chiamano a raccolta le parole d'ordine della libertà di giudizio. Ma non c'entra ciò che è grande in un piccolo contenitore. La poesia d'amore sana chi legge. Ad una donna sorride la pancia, quando ci pensa. Ad un'altra semplicemente risveglia gli istanti animali. Coi che ama lo sa.

Siamo consapevoli di tutto questo. Ma come dire ad un umano che quel che egli è non può essere accolto, perché contrasta con il comune senso del pudore? Lo spettro della nostra immaginazione, che non si esime dal minacciarci, è tutto quel che abbiamo in periodi di magra. Ci segue con favore nei cortei funebri. Ogni umano ha un artificio supremo cui far ricorso in casi disperati. Solitamente si ricorre alla parola "amore". Un soglio divenuto evidente ad interpreti affrettati. Quando si affonda nelle sabbie della risacca, viene l'esigenza del disprezzo per quel che si è tentato di essere senza riuscirvi. Si risponde a catena, in automatico, come un centralinista multilingue nel buio confessionale. Non si conosce il futuro. Porta un nodo alla gola, il bel nodo di una cravatta, o l'improvvisato nodo del suicida. Solo per dire che non differisce l'apparenza dal disprezzo.

Orsù, facciamo finta che qualcosa accada! Sciogliere un nodo alla gola è come sciogliere un enigma. Entrare nella chiesa sconosciuta della fabulazione trasognata, in cui ci si confessa e non si chiede d'essere assolti dal peccato. Colui che possiede non desidera, colui che possiede non ama. Qualcuno compra una cravatta al giorno e la regala al suicida di turno. Non siamo tutti uguali. Ogni mondo è un umano, con i suoi congegni da lubrificare, per far girare le superfici sull'attrito. Non si porta indulgenza agli scarabocchi di un sentimentale, le scosse dell'imprevedibile lo perseguitano fino alle rive dei mari inseparabili. Ci sono stanze ben costruite nei palazzi reconditi, e troppe facce che fanno fatica a respirare, con quel nodo in gola. L'armistizio, sulle scrivanie dei potenti, è un atto sempre da firmare. Il sangue in circolazione continua a discutere la stessa condanna.

Viene il Natale! Quello del bambino, del bue e dell'asinello. Appesi all'albero, con Giuda, l'anemone esangue, e l'eternità. Un altro giorno trascorso in fretta. Come una stella della via lattea. Un'odissea nello spazio, che non tiene conto delle vette raggiunte dagli esploratori dubbiosi. Un dimenare foglie al vento, che formano un cerchio. Cosa dobbiamo attenderci ancora? Gli uomini vivono eretti, ma sognano distesi. La zolla più feconda della loro vita è lasciata incolta agli uomini che verranno. La semplice abilità non risponde alle sollecitazioni del cuore. Un po' di buon senso servirebbe agli infelici. Viene il Natale! Risponde alla domanda: "chi sei tu?". Ma scruta lontano, da una collina, le ragnatele dell'increato. Basterebbe un gesto proprio d'umanità. Tipo "io credo".

Liberaci, oh Signore, dai nodi che non vediamo, che concorriamo a stringere con mani certe del "così va fatto". Noi siamo speciali ai Tuoi occhi: il primo rigo di un libro profumato da mille parole. Non negarci il peggio, per quanto immeritato, riservaci di guardare il riflesso del cielo dal vetro che hai infranto nel giorno breve dell'ira. Donaci la quiete, l'esile canto dei mortali.

Adotto un motto (per la Grecia)

13 febbraio 2012

Tutto passa. L'ho sentito dire spesso. Forse l'ho detto io stesso. Il libro che prendiamo dallo scaffale e che riponiamo dopo una lettura sommaria (libera citazione dalle parole di un'amica), passa. Lo specchio nel quale il mondo ci appare una sillaba e la nostra azione più grande un soffio di vento che raggela, passano. La vetrina delle offerte scontate, i prodotti del momento, le lusinghe del mercato, passano. La chiave del potere con cui aprire ogni porta per non trovarvi nessuno, passa. La mia famiglia, quella dei miei amici, passano. La neve sui monti, i pantografi impazziti in cerca di dispersi, passano. Le poesie, le pantofole dei poeti, i medicinali, gli stati d'ansia, passano. Le scalate al trono, gli ordini dei marescialli, le vittime d'oltraggio, passano. Le notti insonni, i chiodi per misurare il tempo, passano. Le strade amate, i cuori infranti, i crolli dei palazzi, passano. Le carte dell'affanno, segni di morte, le foibe che vi sono rinchiusi, passano. Gli arti superficiali, le pubblicità progresso, i rumori del corpo, passano. Le ruspe, i nidi divelti, l'invocazione dei gigli, passano. La genia dei modellatori di immagini e dei moderatori d'acqua sporca, passano. Tutto questo rincorrersi sui treni, nei corridoi, per fughe in avanti, passano. I vocianti, i papi, le soubrette, passano. I pieni che riempiono i vuoti, i vuoti già vuoti di per sé, passano. Gli artisti, le diversità, i risvegli mistici, passano. La rabbia sui monti, discesa a valle sotto forma d'acqua sporca, passa. Gli insegnamenti dati e quelli ricevuti, le lunghe sedute per strappare consensi popolari, i fallimenti, passano. Le norme dei codici, gli interpreti che le hanno imposte, quelli che le hanno subite, passano. Non vi è altro da dire. Passano. Tutti insieme. Dopo aver guardato nel buco profondo in cui finiscono, non ci troverete niente, neppure a cercare con la lanterna di scorta. Il mondo è un lucido specchio su cui nulla resta impresso. Eppure, al gregge che segue quieto i titoli di coda, vien voglia di credere e di gridare, come ad una confusa atmosfera di scomunicati disposti all'eccidio. Ho conosciuto o mi è parso di conoscere, dietro le ossa di un eterno ascensore, l'attesa personificata, l'ingresso decisivo. Almeno mille volte. Anche la mia mente, che ha generato l'attesa, passa. Ma i mille nomi della mia cura, i mille volti della mia processione non erano, non sono votati al martirio. Essi passano, lenti e scomodi, chini e ritorti, in una direzione programmata. Tuttavia, essi non sono, e mai saranno l'esercito che si era pensato per loro. Essi sono, ciascuno di loro è un punto e a capo. Dove sono finiti, dunque? Vi è modo di gioire ancora della loro presenza? Qualcuno può dir vano il loro annuncio? Sono cinquantamila in una piazza, fuori ad un Parlamento che stabilisce la sorte con la mano rude del comando, che non prova a conservare nella mente neppure un briciolo d'attesa. Essi sono, ciascuno di loro è la Grecia che porto stampata su tutti i libri della mia biblioteca segreta. A loro val la pena di credere. Alle loro gelide membra torturate val la pena di porre rimedio. Sono i pazzi camaleonti che hanno musicato il nostro corteo funebre, scritto il requiem che ci distingue e ci riconosce. Di lì è passata, non invano, la Storia. Se mio figlio dorme, ed ha qualcosa da sognare, lo devo a loro. Perciò, la miseria dei miei affanni non può tradirli. La mia croce non può ignorarli, né oscurarli, anche se a me, abituato allo specchio, sembra più grande della contingenza in cui sono finiti. La "ragione" è una persona che ragiona, una persona che non intendo lasciar sola. Il mercato, il potere che gli si oppone non so chi sia. Se tutto passa, non lasciate che passi senza di noi il corteo funebre (morte e rinascita) della Grecia. Componiamo versi tra i capelli, raccogliamo la sfida di occupare l'ideale Agorà. Passiamo dove tutto passa e piantiamo un motto (io adotto Eschilo: "La voce di un popolo è pericolosa, se gonfia d'ira"), una bandiera. E una dedica. La mia: a Viki, ad Atene, al cielo da cui trasmettono invocazioni d'aiuto, al sottosuolo greco, prima della conquista.

L'ospite indesiderato

22 marzo 2012

Daniela è stata con noi. Ci ha parlato di un quaderno a cui s'aprono le pagine e si finisce per leggervi le storie di molti racconti. Daniela è partita. Non eravamo in tanti a riceverla. Siamo forse troppo presenti a noi stessi per far posto ad altri. O forse siamo così lontani dal luogo dei nostri incontri da non riuscire a trovarli, neppure dopo una lunga attesa. O semplicemente siamo stretti ad altro, co-stretti a vivere la vita come un treno su un binario, in odio alla successiva fermata.

Dopo la conversazione culturale con Daniela siamo andati a cena. Ha cucinato per noi Antonio. Qui eravamo più numerosi. La cena ha avuto un andamento sulfureo, lento. Si è allertata di visioni.

Mi fermo qui, dinanzi al dato tangibile dell'esperienza vissuta. La realtà non esiste come oggetto conosciuto. Da qui, sgorgano fiotti copiosi di conseguenze elementari.

Bisogna smetterla di scrivere! Bisogna raccontare solo le parole, scrivere storie di parole. Farsi dire e dire no, quando si è tentati di scrivere racconti. Bisogna avere il coraggio di annullare le distanze dal mare dei nostri pensieri, solcate con imbarcazioni da pesca. Nulla di quel che è utile fa bene alla ricerca. Le parole pesano, mi dice Carlo, reggendo a stento il suo vocabolario della lingua italiana. Dunque, esistono, sono noi, in nostra assenza. Qualcuno le ignora. Qualcun altro le offende. Ma stanno lì dove ci ha consentito di arrivare un ostinato silenzio. Le parole possono uscire da una gola secca o da una terra bagnata, non cambiano la propria sede naturale: il silenzio. Quando si mettono a cantare sembrano affermative, ma stanno per ritrarsi.

Nessuno di noi ha un merito. Le parole che lo illustrano fingono di credervi. La bellezza delle parole ci ha opportunamente traditi, con un pugnale tra le mani. "Ammirare bellezza. Riconoscerne il viso. Sedarne l'impeto e coltivarlo nel cuore". Altrove, tra i fogli sparsi sulla scrivania, prima che giungesse. "Vi è un ospite, un solo ospite nella vita: quello indesiderato". A proposito di notti che non colmano la misura, che prendono in prestito gli itinerari gastronomici più stravaganti, i capricci più pericolosi, depositando inerzia di parole, dopo aver loro aperto la pancia. "Spegnere il rumore della mente. Addormentarsi. Con la testa sul gomito. Per punizione". Far questo, come a voler rendere una risposta ad una domanda non ancora avanzata, sapendo a chi, cosa riferirsi, senza dirlo. "Si copre la distanza ma resta la lontananza, come candela accesa nell'impero del buio".

Sono le parole sulle quali imbarcarsi per attraversare il corso d'acqua che ci annega? E dicono, o provano a dire qualcosa degli errori in esse formulati? Non vi è domani per chi vuole giostrare con la vita. Si cade da cavallo. Nell'atto di spegnersi gli occhi, si vede il cielo che non si è mai visto. Per l'uomo che muore, c'è una sfida più grande? L'ospite indesiderato lo soccorre e porge l'orecchio alle sue ultime parole, quelle che nessuno udrà. La poesia dell'uomo è tutta in quel silenzio, da cui promanano sciami d'insetti velenosi. A chi leggere ciò che si nasconde nel lascito morale di un poeta? Chi ne decide la sorte? "Salire, salire non è l'unica levità del mare. Riflettere non è il suo segreto. Tirar giù gli assi dal cielo non è il suo mestiere. Fluire, prorompere, sognare, come acqua corrente, intestini di parole da una scheggia conficcata, come la genitrice di tutti i salmi dimenticati. Perché il mare, questo mare di cui nessuno parla dovrebbe essere più vero? Chi entra non può uscire dalla libertà". L'ospite indesiderato lo sa e fa in modo che l'uomo seguiti a parlare, anche quando finisce.

Nelle ultime ore, lotta con l'ospite indesiderato Alberto, l'amico torinese. A lui è dedicata la fine di ogni storia che ci conviene, l'incitamento a dare una vita propria alle parole. Non voglio, non posso scrivere quel che egli, che non ascolta, è in grado di ascoltare.

L'istante eterno

24 aprile 2012

Basta togliere ad ogni parola una lettera del suo discosto alfabeto ed essa cade al suolo, trafitta da una mancanza. Tra spifferi di vento e citazioni letterarie, la parte più grande della vita è un'invenzione. In altre parole, crediamo di vivere una vita che ci è sottratta, la modelliamo come se ne disponessimo e, invece, ci cade dalle mani, come una parola trafitta da una mancanza. Dunque, così si comincia, in compagnia di se stessi, e così si finisce, guardando nuvole in mezzo al cielo, da una finestra occupata di luce che degrada, accanto al nastro della veste sguarnita. L'essere umano è come un ceppo piantato nell'ovunque. Dalle radici, portate via, sale odore di terra profonda. In minuti durati a lungo, tutto cambia. Bastano pochi minuti per sottrarre o aggiungere. Della morte di Lucia Barone non so darmi ragione. Avvenuta appena ieri, già oggi superiore alle mie forze. I ricordi non indietreggiano davanti alla scomparsa, che avanza. Basta cambiare poche lettere dell'alfabeto astenico? Istinto o istante? "Non so spiegar, non so tacer", pronuncia il barocco "affanno" del gran maestro napoletano di canto, Nicola Antonio Giacinto Porpora. Lucia "fugge dagli occhi miei" ed io le grido dietro, con tono di Semiramide, "ricordati chi sei". Ma la parte più grande della vita è un'invenzione. Lo sa il cane travolto sulla strada, il fiore sepolto dai suoi petali, la requie di ogni muscolo sul volto ghiaccio, bocche di parole ripetute e non colte. Il pomeriggio del giorno dopo, nel museo di Largo Donnaregina, l'Adagio di Alessandro Scarlatti portava all'Aria di Giuditta ("Se ritorno") ancora parole, come "innocente" e "contumace", che la toga scivolata dalla bara di Lucia ripeteva e non coglieva. Una voce dal silenzio, una voce dal buio, per slanci di seduzione e morte. Un oratorio dalle grate serrate. Le Furie nell'Aria di Vagaus "Armatae face et anguibus", la vendetta degli sconfitti, giudicati, condannati a sorte. E il mio cuore, su cui posavano baci di note musicali, cresceva tra il padre e il figlio, tra Ares ed Eros, in cerca d'allegria e d'eternità, come nel nostro incontro per archi, in sol minore (l'*Affettuoso* di Francesco Durante). Fino a Mozart, la pietà e l'amore, nell'Aria di Donna Elvira, del celebre *Don Giovanni*. Il soprano Giacinta Nicotra intonava per te la mia canzone: "Sul tuo precipizio mi sporgo, precipito alla solenne Morte, e rinfocolo il sangue appena spento, chiuso nel tumolo refrattario. Tu sei costei che canta la clausura sepolcrale, con voce d'angelo, vibrato plettro di tenerezza e veleno, dove scorre il rivolo sul muro. La morte non ti segna il viso, le tue labbra baciano ogni volto, ma son sole, come in una canzone. Nidi di rondine, i tuoi occhi, seguitano la primavera. Chi muore rapisce l'istante eterno e lo porta con sé, dalla camera oscura del cuore alla luce di un sorriso". Oh musica, oh gioia! Amica suscitata a bellezza incomparabile! Al cuore, dunque, mira al cuore! Ed abbi cura di te, che non sei più. Il paradiso dura un istante. Mi rispondi, dal tuo silenzio: "...il pensiero della gioia può durare per sempre...".

All'inferno brilla il sole

22 maggio 2012

Ho trasmesso ad un'amica un pensiero dall'inferno. Così m'immaginavo la città, col suo mare calmo che fa fatica a respirare sotto il peso del sole, già alto nel cielo del primo mattino. Mancava all'incirca un'ora ai fatti di Brindisi. Non sapevo che lo scenario dei molli abbandoni avrebbe preso le tinte che gli si confacevano. La campanella del vitreo beccheggiare dei galeoni si sarebbe di colpo interrotta per far posto all'esplosione, allo strazio, al silenzio, al cordoglio. La mia devozione profetica, adatta a tempi di sventure, avrebbe ripreso a recitare la sua orazione funebre. Anche questa volta verrà notte e i bambini, divenuti ragazzi, andranno a dormire. Gli edifici, costruiti con materiali scadenti e alberi di cartongesso atterriti sul fianco, torneranno nelle telecamere. Le solite facce. I soliti giacimenti di dolore messi a nudo da folate d'insolente temerarietà. Le associazioni degli indignati riprenderanno la loro nenia protestante. Interromperemo le normali occupazioni: andare al museo, fare l'amore, correre in solitudine verso il traguardo oculare. I ragazzi, accolti

dalle loro braccia, si metteranno in coda e aspetteranno di conoscere la nuova regola numismatica. La vita, la nostra vita detta loro una forma qualsiasi di normalità. I suoi tempi, le sue ragioni. Mariti e mogli, preti e diabetici, uccelli e cacciatori. Tutti a riempire i vuoti delle ossa che hanno perduto il soffio di vento dal quale respirare. Non siamo noi diversi da quegli assassini. Feroci con gli inermi, sodali con i furibondi, disarmati al primo cenno di lotta. Noi ci rechiamo dove ci conducono le nostre gambe buone a nulla. Il dolore messo nell'angolo. Come se non esistesse. Non comprendiamo che i giorni migliori, i successi più esaltanti, anche l'accademia e il folclore hanno un andamento non lineare, un filo da tendere. Che dobbiamo diventare migliori dei nostri giorni migliori, se vogliamo onorare i morti e distinguerci dagli assassini. Non è facile, lo so. Ma chi ci ha detto che lo fosse? Una musica d'archi che si tendono è stata scritta per questo giorno d'inferno. Siamo noi la carità e il perdono. Parole grosse per chi non regge il peso della propria sovrastante leggerezza. Qui non sono solo i ragazzi di Mesagne a venirci incontro, ma le terre che abbiamo devastato, le mani che abbiamo armato, l'ignoranza che abbiamo lusingato e posta all'altare. Siamo cellule di corpi malati. Con i nostri crisantemi sulle palpebre di un dirupo apertosi nel cuore dei morti ammazzati. Basta capricci da società dei consumi! Ogni cellula ha la sua storia, cavità in cui segmenta se stessa, per diventare l'abbozzo della rovina che conosciamo. Dobbiamo tornare alle origini del male che ci compone ed attraversa. Dalla parte dei giovani si sta con gli impianti, i tribunali, gli ospedali e i mezzi d'informazione. Non uno per tutti e tutti per uno, ma ciascuno con le proprie forze innocenti. Decretiamo, senza atto di legge, la fine della malizia, e il nostro disordine diverrà ordinato, la ricerca del colpevole non sarà affannosa, gli amanti torneranno al luogo del primo appuntamento, gli esploratori indovineranno la frase che si nasconde nel cuore dei morti ammazzati. Cerchiamo l'angelo caduto, in lui è la risposta. "La vera cura è nelle parole, persino dinanzi all'acre sacrificio delle giovani vittime. Dall'altro canto? Vuota, triste retorica di circostanza, non priva di malcelata ammissione d'assenza", scrive una lettera d'oriente, dove nasce il sole. La libertà è un gesto responsabile, libero dal peso della colpa. Al centro del nostro mondo umano resta l'agnello sacrificale e la mano insanguinata che lo depone nel gesto votivo. Un volto di ragazza spettinata, Ifigenia prima della guerra di Troia, è l'immagine del nostro orizzonte offuscato. Accogliamo i fatti di Brindisi, non respingiamoli: colpi ripetuti, squilli di tromba, uno di seguito all'altro. E una fanciulla allo sfondo, con il braccio alzato, in segno di saluto.

Corale mimetico

04 luglio 2012

Su una foglia di agave misericordiosa cammino, con un piede solo, verso le rapide, nel fiume discendente. Sono pazzo a credere che tutto si attacchi a me, anche le papille gustative del cielo, sprizzanti succo di more acerbe. La mia spirale addormenta, e cerca il risveglio. Come un chitarrista sul suono della circonferenza, l'illusione interrompe il gioco. Neppure il tempo di dare un titolo alle cose, che già accadono. Tutto ha fine? Provo a ringraziare, a dare un volto alla bulimia. Mi riesce difficile credere che la mente s'illumini da sola. Hanno preso cianfrusaglie nelle stanze dei vetri smerigliati, hanno lasciato luci accese alla fine dei corridoi delle punizioni (dicono ci siano posti auto nei sotterranei al posto dei topi), hanno gridato un nome e gettato per aria i dadi. Così si uccide la storia dell'uomo! Non voglio essere un ramo nella segheria corale, preferisco il mutismo delle parole, che scorrono come promesse sul fiume dell'impeto. Tradisco slanci, avventure, vocazioni. Traccia di me in direzione "uguale e contraria". Bisogna fare buchi nel centro della terra e collegare i serbatoi nei quali precipitano linfe vitali. Abbandonare l'azione accrescitiva. Ridurre. Selezionare e ridurre. All'ora del risveglio, nella spirale del tempo, cantano orecchie tese al fondo stradale. Non esiste un prima e un dopo. Chi governa l'azione sa che la nostra vita è destinata allo scontro. La rovina sta nell'evitarlo. Egli governa, lasciandoci l'agio di decidere di che morte morire. Ma noi non siamo che i bulloni di una carrozzeria. Eppure, tra il me e il noi, scatta una molla di rivolta. Piccola, muta, individuale. A quest'ora del mattino, ricorda il male fatto a creature impersonali, divenute tali nella perdita di senso

dell'orizzonte corale. S'inchina, per ognuna di queste creature, chiede scusa. Non si lascia trafiggere, chiede scusa per il "troppo umano" che gli è sfuggito dalle mani. A colui che governa, la "terza persona" che sono, che sono diventato (per rinsecchimento o per fioritura), ricorda la sapienza dei ritorni, la profondità dei deliri, lo spazio dei consensi. Non si giunge a tale stato di grazia, finitimo al punto di finire prima dell'inizio, da soli. Non ha colpa chi ha sensi di colpa. In linguaggi di spugna, può prendersi il tempo e cambiarlo, affratellato alle acque materne del grande esordio sulla scena del mondo. Un corale muto è il canto della rivolta, un corale mimetico, come la tuta dei quei soldati che si confondono con la natura circostante per compiere azioni di libertà personale, inqualificabili prima di cominciare a scrivere. Una rivolta letteraria, molte volte annunciata, rimasta sulla carta intrisa dalle grandi penne. Una rivolta che è andata avanti nel tempo della spirale e che ora è in grado di guardarsi allo specchio con il volto disperato dei senza terra, dei senza ragione, dei senza forza. Non esiste l'inattività. La patria dei corallai è il mare. Può mai temere il mare il principio di sovranità popolare? Venite a fare di un'erba un fascio, troverete, in questa stagione dell'anno, covoni di bionde mietiture ai quattro angoli del mondo inondato di lacrime. Chi vuole attendere, attenda. Chi vuole gridare, come un virus in una muscolatura tubolare, gridi. A noi spetta la custodia dei libri sacri. Rileggere insieme le parole mute del nostro stare insieme, oltre le foreste dubbiose del domestico idillio. A noi spetta l'onda del dissenso. Costituire e sviluppare il movimento antitetico della letteratura. Antitetico a tutto quel che finge di essere quel che non è. Certo, manca il tempo. Certo, nessuno è mai venuto, prima d'ora, all'appuntamento con la storia delle rivolte vincenti. Certo, tre nomi nella testa non fanno dei rivoltosi una formazione politica, men che meno una falange militare. Non serve un'alternativa al sistema. Qui si cerca un nutrimento, una ragione per vivere, una prosecuzione dei sogni. Chiedo, a chi crede nella poesia, di spezzare una propria qualsiasi convenienza e di darne la metà alla persona per cui ha scritto, nella mente, almeno una volta.

Fuoco d'uomo non osi

03 agosto 2012

Intendo essere breve, chiaro. Augurare ogni bene a chi fa del bene, ogni male a chi fa del male. Lo devo a tutte le persone di buona volontà che si prodigano (quasi sempre inutilmente) per affermare con nitore e pudicizia il bene, che non è mai una merce di scambio e non è mai un vanto, non è mai ristretto a pochi e non è mai un modo per sconfiggere i molti che lo attendono come il pane della vita. Il "bene comune" è un concetto ulteriore, un po' abusato e, con buona pace di qualche amico che ci crede senza guadagnarci niente, piuttosto patinato. Lo tralascio. Faccio, invece, un esempio concreto del male. La variegata ed alta collina che allietava di vegetazione un fianco della bellissima cittadina di Cerreto Sannita è stata, ancora una volta, incendiata. Questa volta, però, il paesaggio è più spettrale, forse per l'ampiezza dello scempio compiuto dal fuoco. O forse perché il turchese del cielo sembra evocare una bellezza che mano d'uomo non dovrebbe toccare. Fatto sta che la maledizione umana si è abbattuta sulle popolazioni di Cusano Mutri e di Pietraroia, ormai da tempo sostanzialmente isolate. Sono luoghi a me cari. Ogni loro ferita sanguina nel cuore dei ricordi. Certo non rivedrò la vegetazione rifiorire, l'incanto della prospettiva riaffacciarsi da una delle finestre del Museo della Ceramica di Cerreto Sannita. Il mio tempo è breve, mentre l'offesa portata alla natura impiega un tempo molto più lungo per rimarginarsi. L'incendio, mi dicono, è doloso. Si può far questo? Si può fare del male e restare impuniti? La punizione risarcisce del dolore subito? Si può portare ristoro alle popolazioni oltraggiate? Quest'ultima cosa, credo, si possa fare. Chi intende operare per il bene, chi ha la possibilità di rendersi strumento della sua affermazione, si prodighi in tal senso: nessuno speculi, nessuno recrimini, nessuno attenda. Lo esigono le passeggiate dei ricordi, le prossime nebbie invernali, le visite numerose frante nella solitudine. Fuoco d'uomo non osi cancellare l'impronta d'una storia millenaria, che non è umana. Chi vi si riconosce farà il bene e combatterà il male. Anche dell'uomo. Che poco conta e troppo deturpa. Un bacio d'addio all'amico don Nicola Vigliotti.

Un decalogo per la salute

06 settembre 2012

Regola n. 1. *La salute è un bene prezioso.* Va preservato da parte di coloro che ne sono i portatori sani, gli ammalati. E difeso rispetto a coloro che ne sono i portatori occasionali, i medici. Non esiste il medico assoluto, così come non esiste il cestello dei doni dentro al quale non può trovarsi la sorpresa sgradita. Questo esclude giudizi sommari e consente margini d'errore difficilmente censurabili. Salvo il disinteresse morale. Inaccettabile.

Regola n. 2. *Guardarsi dai medici che non sbagliano mai.* Si tratta di una specie professionale in grande spolvero. Tutti immersi nell'oceano della propria sapienza, che fingono d'ignorare l'esistenza di altre isole, come la loro, rigogliose per consigli e prescrizioni. Tutti stellari, senza veder le stelle. Tutti pronti a lanciare una scialuppa di salvataggio al proprio ego in difficoltà. Ed a lasciare affogare il collega che ha diagnosticato per primo, della serie "io lo avevo detto e, se non lo avevo detto, lo avevo pensato".

Regola n. 3. *Guardarsi dai medici che sbagliano sempre.* La coscienza dei propri errori è una maestra infallibile per chi ritiene di avere ancora molto da imparare. Ma l'ignoranza, si sa, è convinta di sapere ogni cosa. Quindi non studia, non lima, non corregge. Non chiede neanche scusa quando sbaglia. Anzi, afferma di aver ragione da vendere, come se fosse spendibile da qualche parte la ragione presunta.

Regola n. 4. *L'ospedale non è un luogo d'afflizione.* Il tentativo umano più riuscito, almeno nel nostro Paese, è quello di fare della degenza ospedaliera una forma preclusiva (alla vista delle persone che godono di buona salute; pur trattandosi, quest'ultimo, di un dato apparente, suscettibile di rapide oscillazioni sul mercato del cambio di casacca a seconda dei giorni). Nessuno è più bisognoso di cure di un ammalato.

Regola n. 5. *La villeggiatura sanitaria non è consentita.* Su questo punto, la cultura del DRG la dice lunga. Ma la dice altrettanto lunga la scatola nera dei morti ammazzati per lungodegenza. Bisogna toccarsi nei giorni respirabili, in cui diagnosi e terapia stanno insieme come compagni di giochi. Evitare di affidare ad un luogo imbiancato di fresco o ad un camice bianco ben sistemato la natura miracolosa del rifugio dai peccati, dalle paure.

Regola n. 6. *Assomigliare ai medici di una volta.* Con molte più cose da fare. È possibile? L'amico Enzo risponderebbe certamente: "no, non è possibile". L'ultimo decreto del governo lo dimostra. Si mette tutta la merce in vetrina, si posizionano le luci, si allestisce il panorama attrattivo. E si aspetta il malcapitato di turno. Almeno una volta nella vita ciascuno di noi è un malcapitato. Le possibilità crescono con gli anni.

Regola n. 6. *Torturare non è curare.* La cura ha poco a che vedere con i farmaci. La cura è un modo di salire le scale, saltando per arrivare prima, è una forma d'entusiasmo del soccorrere, dell'alleviare, del sanare. Il medico che rivendica a se stesso il diritto di curare non può fare a meno del suo aver creduto, almeno una volta, a quel che faceva, senza riserve. Il medico che vuole chiamarsi tale non può voltare le spalle a nessuno. Mai.

Regola n. 7. *Curare non è un modo di far soldi.* Aiutare è un modo di spendere i soldi. Chi vuol fare i soldi con la salute deve proporre condizioni adeguate all'impresa di cui si occupa. Deve investire almeno quanto ricava. La salute è un'impresa non lucrativa. Questo non vuol dire che si affida al volontariato o che non paga coloro che vi lavorano. Al contrario, l'impresa di salute deve pareggiare il bilancio con le sue spese. Salvo il capitale circolante.

Regola n. 8. *Perseverare è diabolico.* La regola si riferisce al fatto, già commentato fugacemente a proposito delle regole precedenti, che “errare è umano”. La competenza di un medico non è negoziabile. Non si può fare così in fretta da sotterrare i propri errori e da farne di nuovi senza un attimo di ripensamento. Tutti concorrono all’errore umano, che ha fattezze sia individuali sia collettive. Chi giudica la colpa, vi concorre.

Regola n. 9. *Il prestigio non è un privilegio.* Ho conosciuto medici di grande prestigio che nemmeno sapevano a memoria il proprio nome. Li ho aspettati, mentre trascorrevano ore intere ad ascoltare le pene altrui, sorseggiando caffè e fumando sigarette che odoravano di terra amara e di sole. Li ho lasciati al tavolo di una trattoria, perché avevano vergogna a mangiare il pasto degli ammalati, come se rubassero. Non li ho abbracciati abbastanza.

Regola n. 10. *Bisogna parlare la stessa lingua.* I giovani stanno da un’altra parte, con le loro locuzioni monche da sms (non usano buste da lettera). Coloro che prescrivono programmi di riabilitazione degli impiccati (mi sembra che il farmaco si chiami Funivit), fanno corsi serali per sciamani ed occultismo vario. Le donne dicono il rosario al mattino presto. Gli infermieri, invece, cantano i deliri, tipo “Non è Francesca”.

Mia moglie è stata vittima di un caso di malasanità o degli occhi secchi di colei che ha versato troppe lacrime e non ne ha più da versare e ogni cosa che guarda brucia col suo sguardo? Non è dato sapere. Neanche questo è dato sapere. Dal suo ricovero in ospedale, dove sono stati tutti molto bravi, a cominciare dal direttore dell’Unità Operativa, ho ricavato gli spunti del decalogo. Ogni riferimento a fatti (evocati nel decalogo) e persone (in esso maltrattate, sia pure con in maniera bonaria) è puramente casuale. Mia moglie non ha smesso di vivere, è sopravvissuta, nonostante gli sforzi del sistema sanitario nazionale, che comunque sentitamente ringrazio per la collaborazione involontariamente prestata. Il tono utilizzato, tra il serio e il faceto, non tragga in inganno. Il pericolo esiste. Anche se la vita è più forte. Una cosa l’ho imparata, però. L’ho imparata davvero: quando una donna, nel nostro entroterra, non riesce più a fare le tagliatelle con le uova fresche, ha smesso sostanzialmente di vivere. Grazie Pia! Avevo altri pensieri, più personali. Ma li ho dimenticati. I pensieri non sono bulloni, che se non li avviti rimangono lì, e te ne ricordi, di tanto in tanto. Un solo pensiero (personale e conclusivo) mi è ben chiaro: dedico questo breve scritto al medico che fu mio padre.

La fine della libertà (e il suo inizio)

17 settembre 2012

Invoco quel che non dichiaro. Invoco, non dichiaro, la fine della libertà. La fine della libertà apparente, che non sana gli uomini, ma li mortifica, che non li evolve, ma li centrifuga, che non li corregge, ma li giustifica. Invoco la fine della libertà dormiente, non nel senso che dorme, ma che finge di farlo, disinteressata a quel che le capita intorno. La fine della libertà depravata, che s’anima d’ogni interesse, e non ne distingue nessuno. La fine della libertà di cambiarsi i connotati, per non riconoscersi i segni benefici sul viso e sulle mani del tempo che passa, il tempo che si è vissuto (spremuta, succhiato, sprecato), il tempo pagato a caro prezzo, che si vuol cancellare, come se fosse possibile togliere di mezzo una stagione della vita e vivere ugualmente, felicemente. La fine della libertà immatura, che si bea del cordoglio e della riservatezza, di un corpo omicida in giorni contrari al buon senso, di troppe parole e di innumerevoli vie d’uscita. La fine della libertà, la mia libertà di vivere a danno di qualcun altro, che muore per mano mia, anche se non sono stato io ad ucciderlo. La fine della libertà decisa dall’uomo per l’uomo. La fine della libertà segreta, che sconfigge la polizia segreta e ne rimane prigioniera. La fine della libertà partigiana, devota ad una colonna di fumo sull’orizzonte del futuro. Invoco la fine della libertà machiavellica, che mette se stessa al servizio di un risultato concreto, come se non avesse un segno mirabile il gergo vitale che di noi si apprende. Invoco la fine della libertà di non vedere la fine della libertà. E invoco, non dichiaro, l’inizio della libertà. L’inizio della

libertà ispirata dal sole, che si è fermato sulla testa dell'uomo (ogni uomo) per vederlo chinarsi. E bagnarsi. Invoco il nuovo battesimo: ogni uomo disponga solo di aride vesti nei giorni da sempre negati alla libertà. Invoco l'inizio della libertà di restare immobile, al punto lasciato cadere, per stanchezza. Invoco l'inizio della libertà di pensare diversamente, senza mete da raggiungere per affermarlo. Invoco la fine degli appuntamenti, la fine dei giochi, la fine del lieto fine. E l'inizio della somma indecifrabile. Una natura complessa, difficile da spiegare, refrattaria ai consensi, che rende l'uomo libero dalla libertà. Alla fine succede l'inizio, come all'inizio succede la fine.

Mi scrive un amico

21 settembre 2012

Mi scrive un amico, di cui non faccio il nome, solo per evitare uno scopo di pubblicità che non mi richiede e che non gli appartiene, di rileggere il passo di Ernst Jünger (nel bellissimo libro *Oltre la linea*, pubblicato insieme ad una lettera a lui indirizzata da Heidegger). Egli – bontà sua – dice che gli ricorda i nostri colloqui, “liberanti rispetto ai vari aspetti dell'oppressione di cui più o meno tutti noi siamo vittime nel desolante Moderno”. Ve lo giro, perché mi sembra che consenta molti spunti di riflessione: *«In tempi in cui il sospetto si insinua perfino nella famiglia, l'uomo di adegua alla forma dello Stato, equipaggiandosi come una fortezza che non lascia trapelare alcun segno di sé verso l'esterno. Dove un'inezia e la stessa omissione di un gesto potrebbero significare la morte, domina una grande circospezione. Pensieri e sentimenti restano racchiusi nell'intimo; si evita perfino il vino, perché risveglia la verità. In queste situazioni il colloquio con un amico fidato può non solo portare immensa consolazione, ma anche ricondurre il mondo alle sue libere e giuste dimensioni, e qui attestarlo. Un solo uomo basta a testimoniare che la libertà non è ancora scomparsa; ma di lui abbiamo bisogno. È allora che crescono in noi le forze per resistere. I tiranni lo sanno e cercano di dissolvere il senso di umanità nella sfera comune e pubblica – per tenere lontano l'imprevedibile e l'eccezionale»*. Torna sul tema della libertà. Non so se in risposta a quel che ho scritto io qualche giorno fa, e lo collega ad un aspetto che non avevo considerato: l'amicizia, che è poi la ragione per cui mi scrive. Gli sono grato per avermi ricordato che l'amicizia è una forma straordinaria di libertà. Una forma tanto straordinaria quanto strana, perché consente di sentirsi liberi di praticarla pur in assenza di segni clamorosi o tangibili che la giustifichino, pur in assenza della stessa presenza. Un amico ti ricorda gli amici. Ieri sera, ad esempio, dopo la presentazione del libro di Antonio Tubelli a Roma, abbiamo fatto una lunga passeggiata, insieme, da via dei Prefetti alla stazione Termini. Davanti al treno in partenza per Napoli, ci siamo salutati, con grande affetto, direi con trasporto. Ci siamo anche un po' commossi. Forse del fatto che non ce lo aspettavamo. Mentre salivo sul treno ho pensato: “ecco un uomo”. E, nella stanchezza del giorno trascorso, mi sono sentito, grazie a lui, profondamente libero. Sul treno mi sono addormentato, sognando le parole dimenticate di un canto poetico, rivoluzionario, d'amicizia.

L'uomo che non ha fretta

10 ottobre 2012

Ma noi, noi ascoltiamo? Ascoltiamo chi ci parla? Gli diamo soccorso, se ci chiede senza chiedere? A me è capitato di non accorgermi, di non vedere, trascurando chi mi chiedeva soccorso. Ho fatto come le persone che critico. Un giovane avvocato, ricordo, i suoi occhi, ricordo. La mia errata convinzione di sapere quel che non sapevo. Io non sono diverso dalle persone che giudico e condanno. Ecco il punto dal quale partire per parlare del mio amico Shlomo Venezia. Dalla chiarezza bisogna partire. La poca chiarezza che ci è consentita nella stagione di mezzo, dove la vita raggela, dopo un temporale improvviso. La sua vita mi

metteva (e mi mette) nella condizione di sapere, sempre, da che parte stare. Non è una questione di ebrei e palestinesi, di ebrei e nazisti. Con Shlomo ero (e sono) sicuro di non perdermi nella cecità, di non perdermi nella noncuranza, di non perdermi nelle bugie, di non perdermi tra la folla, di non perdermi quando resto solo, di non perdermi se pure provassi a farlo. Perché lui era (ed è) l'uomo che non puoi perdere. Se lo fai, perdi te stesso, e tutto quel che sei, per sempre. Mi ricorda mio nonno, pur essendo molto più giovane di lui; di un'altra epoca, intendo. Me lo ricorda, quando mi teneva (e mi tiene) la mano. Quando mi accoglieva (e mi accoglie), facendomi posto nel nascondiglio spinoso della sua anima, dove si conversava, o meglio, io conversavo, e lui guardava dritto davanti a sé, con un sorriso remoto sulle labbra, come se stesse leggendo un versetto sacro nella mente, e un brano del suo pensiero, senza dirmelo, fosse stato dedicato a me, o a quelli come me, gli eterni inconsapevoli. Non ci si poteva spingere oltre con lui. Era già oltre. Ora dico che è vivo, ma so che è morto. Lo dico un po' per consolarmi, un po' perché non so che farmene della sua morte. Io credo nella sua vita. Sono stanco di seppellire le persone che amo! Vorrei adirarmi con qualcuno. Non certo con lui, che teneva testa a chiunque, ma rimaneva retto, pulito, come un pezzo di legno sacro, su cui la pioggia del temporale non può nulla (bagnarlo, scalfirlo, sottrarlo). Shlomo era (ed è) la morte di ogni celebrazione. Il vestito allegro della festa, che indossava in giorni qualsiasi, per persone qualsiasi, proprio come me. Se non si ha alcuna gioia nel cuore, mi ha insegnato, le tenebre ne prendono il posto. Bisogna trovare uno spazio per la felicità, aprirlo come il tavolo del pic-nic, mangiarci sopra, con le donne e gli uomini da amare, in carne ed ossa, che possono stringerci la mano nel momento del bisogno. Shlomo era (ed è) l'isola tra molte correnti, l'isola a cui pensare, che m'impediva (e m'impedisce) di cedere alla morte, al suo giudizio, alla sua condanna. Lui che aveva guizzato come fiamma da una lotta ardente, mi appare più simile al tramestio del quotidiano testimoniarsi in Dio, che ai simboli della memoria, che servono agli uomini per un'altra lotta, un altro olocausto. Shlomo era (ed è) puro dalla barbara costellazione delle parole. Con lui non si poteva dare per scontato che le cose andassero proprio come dovevano andare. Tutto quel che c'è da dire ora, comunque, ha smesso di avere un senso, se non facciamo pace con le nostre ferite, se la bilancia su cui poggiamo le cose pende da una sola parte, se non abbiamo niente di possente da offrire, se ci allontaniamo troppo dalla panca dell'umile dimora in cui egli ha vissuto. Immagino i suoi occhiali sulla mensola, la compostezza dei giusti, una mancanza di oggetti, nella sua nuova casa. Immagino che non ci siano scale, la strada che vi conduce sia coperta d'alberi e che egli ci guardi dalla finestra, mentre conversiamo con colei che ha lasciato dopo cinquant'anni di matrimonio, la sua luce superlativa. Ci accoglie accaldati, con un sorso d'acqua, ci stringe, come se non fosse più possibile lasciarsi. Con le sue mani d'uomo buono ci offre le stimmate del paradiso (ognuno ne ha uno, dalle parti di ciò in cui crede), e uno stivaggio di canti melodici, che negano l'esistenza della morte come distacco definitivo. Shlomo non canta, stona se lo fa. Lui tace, ascolta la campagna, all'apice del giorno, riempirsi della sua assenza. Si volta, dunque, guarda, ci guarda ancora, e scompare dietro una porta adatta al suo sogno, una porta piccola nella parete invisibile. Si volta per darci quiete. Così è l'amore: distrugge quel che costruisce, e costruisce quel che distrugge. Non chiude gli occhi. Non è cieco, lui. Non porta neppure gli occhiali, che ha lasciato sulla mensola. Guarda lontano. Non lo si può trattenere. Avanza, libero, nella direzione contraria alla nostra, con una lettera nella tasca, scritta di getto, che non leggerà. Si volta e dice: "Sia fatta la volontà di Dio, che unisce, non divide, ama, non punisce, e c'induce al cammino, perché sa che il tempo non cancella le tracce". I bambini corrono in strada, con le loro facce color delle rose, come il fazzoletto che tiene stretto nella mano. Diciamo: "hai bisogno?". Non ci ascolta. Le teste degli alberi, chini nelle quattro stagioni, contano l'ultimo anno. Sua madre, le sorelle, il forno sfilano dagli occhi il dolore impresso a caldo e lo salutano. Sembra che danzino. Chi muore non giace, entra nella sua grande compagnia. Ognuno ne ha una. Shlomo lo sa. Non ha fretta.

L'errore è puro

20 ottobre 2012

A seguito del mio “decalogo per la salute”, ho ricevuto molti consensi e qualche dissenso. Ritorno sull’argomento, perché credo di essere stato, per certi aspetti, frainteso. Di là dal tono spesso scherzoso e volutamente provocatorio dello scritto, non intendevo togliermi alcuna pietra dalla scarpa. Ogni esperienza di vita ha un risvolto fortemente narrativo. Ogni narrazione suscita, in chi scrive con tale accento, una traccia fantasiosa, nostalgica, metastorica. Non a caso riservavo alla comprensione piena dell’accaduto uno spazio così ristretto da renderlo effimero: la signora Pia che non riusciva più a fare le tagliatelle era l’unica circostanza tratta integralmente, senza alcuna manipolazione, dalla realtà. Quel che mi ha ispirato – e qui vengo al versante “serio”, motivazionale dello scritto – è stato il principio di responsabilità, talmente dibattuto da diventare inflazionato. Tale principio per me significa che in una dimensione economico-sociale evoluta come la nostra, non sono tanto i diritti a dover essere richiamati alla mente dei cittadini ma i doveri, non solo e non tanto gli astratti doveri dei cittadini medesimi, che pure hanno rilevanza, quanto quelli di coloro che li amministrano, li assistono, li curano. Tale tasso di impegno civico, dal mio punto di vista, va accresciuto allorché ci si trova ad amministrare, assistere, curare persone in difficoltà. Questo in generale. Più nel dettaglio, intendevo affermare una responsabilità etica che nulla ha a che vedere con quella giuridica e che, sempre dal mio punto di vista, vale molto più di essa. Personalmente non sono un giustizialista e mi schiero sempre contro i giudizi sommari (molto in voga). Il mio racconto del sistema sanitario nazionale, di là dalle variazioni sul tema cui ho fatto cenno, muoveva da un’esperienza di pieno affidamento, di convinzione nella sua bontà ed efficienza. Qui, non c’entra niente neppure la deontologia professionale, che ritengo uno strumento inadeguato in assenza di una eticità consapevole e largamente presente nei comportamenti sociali. Anche l’amore non è una scienza infusa, s’impara ad amare. Senza l’amore, che si apprende con l’esemplarità e la conoscenza di se stessi, una carezza può far più male di un pugno. Non volevo neppure aggirarmi nel mondo dell’opinabilità interpretativa delle condotte professionali. Ognuno ne risponde a modo suo. Chi giudica è colpevole di giudizio. Bisogna fare attenzione a non chiedere per gli altri quel che si esclude valga per i fatti propri. I miei errori sono cento, mille volte più grandi di quelli che ho descritto. Nessun cambiamento sincero avviene se non si parte dai propri errori. Non dispongo della lanterna magica e mi perdo nell’oscurità, come tutti. Chiedo scusa, perciò, se qualcuno si è sentito offeso dalle mie parole, che cercavano, in un labirinto di segni non rassicuranti, il filo perduto di una saggezza, quella medica, di cui abbiamo tanto bisogno. Non volevo contrappormi o incitare alla contrapposizione. Mi piacerebbe che in questo Paese, senza integrità, qualcuno dicesse “ho sbagliato e sono pronto a farmi carico delle conseguenze del mio errore”. Penso che sarebbe una grande prova, e un’opportunità inedita, per la democrazia. Altrimenti, dove mettere radici nel divenire furioso di quel che ci è sottratto? Quali risposte dare ai giovani che le attendono? Perdonare, riconciliare. L’errore è puro.

La misericordia divina

02 dicembre 2012

La misericordia divina ha una sua ragion d’essere, e un suo pentimento. Libera dalla schiavitù dell’ignoranza che, come un avvenire troppo atteso, impedisce di andare avanti con fiducia nei propri soli mezzi. La misericordia divina si nasconde dietro le colonne d’Ercole, osserva chi passa dalle parti del mondo che si lascia attraversare: nel cerchio inseparabile delle culture indoeuropee, nel bianco volto della danzatrice giapponese, nello scafo di barca insabbiato dal mare, nel sigaro acceso della bardassa, nella sella infuocata di un meridione, nel poeta che sfida la gloria divina, nella trama di seta color rosso rubino, nelle tradizioni d’ogni popolo, nel Walhalla barcollante di Odino, nel principio e nella fine dei movimenti cospiratori, nella

borsa valori che occupa poderi di moneta svalutata, nell'imponenza del giorno che piove, nei grandi parchi industriali, nella sigla dei programmi televisivi, nel gioco di guerra dai Balcani alle terre di nessuno, nelle risposte riposte a bella mostra nelle tasche interrogative, nel ruminare degli impazienti, nel sordomuto assiderarsi delle firme in un cielo anonimo, nel lambda che suona l'undicesima volta, nello iota che risale dalla cantina fenicia dopo essersi scambiato di posto con la minima quantità grafica, nelle stirpi greche delle colonie, nel braccio della morte, nella schiena dritta senza busto, nel corpo inzuppato di bellezza che ha accolto la sera. Il capriccio di un uomo nel tumulto della sua vita è scoprire se la misericordia divina risponda alle grida d'aiuto. Oltre a nascondersi, e a soffiare sul vento che taglia le ali e le vesti, se la misericordia divina testimonia in favore del nostro dolore. O lascia che le cose vadano come devono andare. In tal caso, non si potrebbe far nulla per lei, neppure spiegare l'eco che sentiamo in profondità, e che riconosciamo a stento. La nostra realtà è l'assenza. Oh riappare, mentre scrivo, la cicatrice! La purezza dell'errore s'annoda al vitigno profumato, ormai scarico in questo periodo dell'anno. Storicizza la ferita che intende sanare. Solo nella realtà assente, a cui l'uomo ha prestato il fianco, subendone la debolezza, l'inganno, il taglio grossolano, è possibile attraversare il mondo, rivedere le partite dei ragazzi che siamo stati, l'ira del loro entusiasmo, la baruffa della loro felicità. Non possiamo chiedere quel che ci viene attaccato addosso all'atto di nascita. La misericordia divina pesa un chilo più di noi che la conteniamo. E ha evidentemente un modo di nascondersi per stupirci, con il suo farmaco pesante, con il vomito, e l'ardimento dei rumori incessanti, che vogliono farsi largo nei luoghi stretti della memoria. Siamo evidentemente lo strumento di una molteplicità che agisce al comando di una mente cheta, separata. Noi, che curviamo nella direzione logica del benessere, la chiamiamo misericordia divina, ma sappiamo che niente è meno nobile della nostra ingiusta misura, e che non siamo degni dell'aiuto che invociamo a gran voce. Siamo noi a doverla concedere, noi ad uscire dal braccio della morte, come un arto spezzato che comincia a scrivere, alla fine del pentimento doloroso, la sua canzone. Una testa per molte braccia. Un precetto per molte opere: "ama il prossimo tuo come te stesso". E solleva l'affanno all'indulgenza, alla gioia.

L'amica greca

06 dicembre 2012

L'amica greca mi scrive e mi chiede di ricordare il suo popolo, anestetizzato sotto la coperta della normalizzazione finanziaria. Sta male, ma sembra che stia bene. In realtà, il malessere è sedato: non parla, è chiuso in se stesso. Il suo popolo è la sua grandezza. Lei lo sa, io lo so. Molti altri lo sanno. Non si tratta solo del debito culturale, che tutti noi abbiamo nei suoi confronti, non si tratta solo dei luoghi della mitologia, della storia, delle vacanze. Il popolo greco va ricordato per aver cura di noi stessi, va aiutato per aiutare noi stessi. L'Unione europea si fonda sui valori della solidarietà. Non è una questione di soldi, ma una scelta di verità. Chi parla di Europa sa che dal popolo greco ci viene la sua remota promessa, che è stata anche di libertà e di benessere per tutti (o per nessuno). Cara amica, la nebbia di queste gelide mattine non ti tragga in inganno, noi siamo con voi, a respirare e a sorridere, a mangiare e a digiunare, a dormire e a vegliare. Dicci cosa dobbiamo restituire al sole che ci illumina, quanto dobbiamo testimoniare la Grecia che amiamo. Non ci interessano gli errori commessi, il nazionalismo che risorge, la violenza dei patti di stabilità, il mercato che vuole il suo prezzo pagato in anticipo, noi siamo figli delle vostre vite, e vi rendiamo quel che è vostro. Facciamo l'appello, gridiamo "presente", e marciamo idealmente sul suolo oscurato della cartolina, dove vivono gli esseri umani, dove la loro unica consolazione è il conforto che ricevono. Grazie d'essere qui con noi, una stella cometa per le cose da fare, per le cose da ricordare. Nell'Occidente opulento, sull'orlo del fallimento, ti diciamo: "siamo noi la ricchezza". E ti invitiamo a credere nella preghiera che ti rivolgiamo. Il 25 dicembre 2012, con il bambino, con la speranza grata, rinasca la Grecia!

Bianco umanesimo

09 febbraio 2013

L'Uomo è un Antico Testamento. Anche se muta il canone, l'Uomo non si discosta dai suoi comandamenti. Mai. Se non crede in quel che scrive, l'Uomo convince altri delle proprie opinioni. Ci riesce benissimo. Perciò, quelle opinioni sono spesso "intimamente contraddittorie". Fanno molti seguaci e inducono molti di loro all'errore. La "maniera" descritta dal Vasari, finita nella crisi rinascimentale, diventa "manierismo". Non tutto quel che dice Burckhardt è oro colato, ma trasponendo, con le dovute proporzioni, un po' ci ha preso: niente può essere fine solo a se stesso. In tempi di campagna elettorale, lo "stile" dell'urbinate Raffaello può parlare all'orecchio assordato da certezze rivelatesi false. Sembra, con grave margine di vuota tolleranza, che tutto sia uguale (e che niente sia quel che pretende di essere). Non sembri un azzardo affermare che l'Uomo fa strage di cuori affranti e bisognosi di farsi abbindolare. Un'illuminante realtà e il peggiore dei mali non possono rendere l'idea di ciò di cui parlo, se non facendo riferimento all'immane strumento di salvezza e tortura che risponde al nome dell'Uomo. Ci accingiamo ad un altro "sacco di Roma", con le truppe dei lanzichenecchi di un Carlo V mascherato a farla da padrone, dato che le Bande Nere del condottiero Giovanni da Forlì si sono estinte da tempo? Questa volta il saccheggio durerà più di un anno? L'odio del "luteranesimo" politico si abatterà ancora contro le mura erette dalla Storia? Asburgo e Valois si contenderanno le spoglie nel teatro di una conquista? Vedremo e capiremo? O guarderemo altrove? Qui, nell'astratta configurazione di un evento atteso e minaccioso, si consumerà il rito funebre della democrazia, voluta dall'Uomo per migliori esiti? Non è rincorrendo le voci scomposte della zuffa che l'Uomo ritrova se stesso. L'acquaforte di Francisco Goya del 1797 recita: "Il sonno della ragione genera mostri". Ho chiesto alle persone più care chi siano i "mostri" suscitati dalla nostra paura, ma non ho ricevuto risposta alcuna. Ho chiesto in giro: "Chi ha paura di Virginia Woolf?". Neppure a questa domanda, spentasi nel teatro di una conquista (una Broadway incatenata del 1962), ho ricevuto risposta. Chi ha paura del lupo cattivo? Tra Dalla e Vecchioni ci sono i Negrita. Ha ragione Aldo Grasso quando dice che "è più facile coltivare con fermezza opinioni temerarie che essere assennati". L'Uomo ha bisogno, cent'anni dopo, di un nuovo "*Bloomsbury Group*". E qui, nell'astratta configurazione di un evento atteso e minaccioso, ritorna la letteratura, la critica d'arte, gli studi sociali, le arti plastiche, l'economia e la musica; ritorna l'idea che "non" tutto sia "per profitto". La Nussbaum e la Butler non smettono di litigare, com'è consuetudine nelle cinecittà del mondo. Sen porta la qualità della vita appesa al collo, come un medaglione della *beat generation* (e non sono passati pochi anni da allora). Il filosofo scozzese John Armstrong ammonisce sul "valore intrinseco della cultura". Lui vive in Australia. Che ne sa dell'inferno delle nostre periferie, dove il voto vale quanto un paio di occhiali rotti con un pugno? Sarebbe luminosa "un'educazione che insegni la bellezza e il pensiero critico", se un esercito di mercenari la difendesse. Luminosa la parola "umanesimo", se qualcuno fosse in grado di spiegare cosa sia e a cosa serva (e, se non serve a niente, spiegare perché è importante che non serva a niente). Invece, si dice "scienza", la si pronuncia con la pretesa di aver coperto il campo di battaglia e di averlo protetto dalla pioggia intensa. Qui ci si bagna. Ci si ammala (la malaria, in occasione del "sacco di Roma", non risparmiò nessuno). E la "scienza" fornisce un'occasione, non una risposta. Continua il silenzio, tra le voci scomposte della zuffa. "Ucronia", invoca l'amica di sempre, la mia malinconia. Un'altra storia, migliore di questa. Una cosa inventata tempo addietro e formulata dalla filosofia francese a metà del XIX secolo. Non basta più, cara amica. Cambiare l'ordine dei fattori, non cambia il risultato. Partire per un altrove (utopico) non conduce alla "Città eterna" di Hall Caine (1901), alla "Repubblica dell'Uomo" voluta dal giovane deputato letterario Davide Rossi in un'Italia d'inizio Novecento. È vero che "nessun luogo è lontano", nella favola di Richard Bach, ma "nessun luogo" è qui ed ora. Ci si attarda in inutili querimonie, mentre il mondo rotola, come carta da regalo nell'immondizia di un asse mediano dalle parti di Aversa. Altro che bellezza e sindrome di Stendhal! Riappare Virginia Woolf nelle "Ore" di Cunningham (1952), e quel suo romanzo che parla di un mercoledì del giugno 1923, di una certa signora Dalloway: tre figure femminili che utilizzano lo stesso immane strumento di salvezza e tortura. Non si può più fare a meno di credere che

L'Uomo, mortificato e depresso, sia un Antico Testamento. In giorni di baci e di sole, nulla è fine a se stesso e nulla è come sembra. Solo l'Uomo cambia la natura che descrive. I comandamenti, però restano gli stessi. I comandamenti sono sette, come i vizi capitali. Il primo: non farti bastare quel che sai. Il secondo: la realtà formi l'immaginazione. Il terzo: radunati nell'ultima spiaggia. Il quarto: nessun manovratore al comando. Il quinto: specchia le ali. Il sesto: non morire. Il settimo: fai giustizia col ricordo. Rosanna mi scrive, sulle labbra dell'imbrunire, le parole di un colore scuro: "amare dà coraggio, essere amati dà forza". Il ricordo a lei non serve. Vi si oppone: "il ricordo alimenta l'odio, una pianta che deve essere coltivata dal ricordo". Abbiamo qualcosa in comune? Allora, scordiamoci del passato, come nella vecchia canzone napoletana, che spesso cantiamo. La ninna nanna accompagna il sonno e fa coltivare la speranza di un risveglio. Nessun comandamento resiste alla primavera. Energia eruttiva. L'Uomo è un sortilegio, l'anelito al sangue di cui è composto (il sangue di Medusa decapitata da Perseo, nella scultura dell'irrefrenabile Cellini), perché si versi e si purifichi. Sulla pietra indifferente cade la sua testa, come il ponte sulla gola profonda. Quel che resta, l'attraversa. Kurt Weil quando arriva a Broadway non fa più niente di "serio". Fa fortuna. Ma questo non è il destino dell'Uomo. Sette sono i suoi peccati del periodo parigino, su testo di Brecht. Il cantante italiano Enrico Ruggeri li intona nell'album *L'uomo che vola*. Chi guarda al mercato immobiliare, chi alle scuole di danza, chi alle sale parto. L'Uomo dorme. Scorrono i fiumi sotterranei nella testa ingombra di residui. Olio su tela della Bisi Fabbri. Chiusi gli occhi, l'odore dei profumi iconoclasti entra nelle narici e bacia, come un ultimo raggio di sole, le labbra dell'imbrunire. Andiamo alla nostra transumanza lungo il tratturo dell'epoca sepolta, soggiogati alla Doganella d'Abruzzo. Fermi alla stazione di sosta, dove i "pastori" di D'Annunzio riposano sazi del viaggio e della fatica. I giovani non sanno queste cose. Non sanno che presto correrà per loro il giorno della morte di Sylvia Plath: cinquant'anni al servizio di un suicidio che presagiva ("preferirei essere orizzontale ... L'essere distesa mi è naturale. Allora c'è aperto colloquio tra il cielo e me / e sarò utile quando sarò distesa per sempre: / forse allora gli alberi mi toccheranno e i fiori avranno tempo per me"). Ritrovarsi è un tempo centrato, centrale, un luogo soverchio di promesse, che le ha mantenute tutte. Trasmigrare da un tempo all'altro della stagione di vivere reca una festa, che la prossima montatura elettorale vuole sacrificare. L'Uomo, un disciplinato suddito in fila per due bocconi di sollecitudine? "Il sorriso della neve è bianco".

Un disordine pensante

24 febbraio 2013

Da uno scritto inedito di Febo, di recente rinvenuto.

"Siamo un disordine pensante. Un disordine scomodo a dirsi e ancor più scomodo a farsi. Un fischio nell'aria. Una frase sfuggita alle pareti di una scuola in cui corrono i bambini senza ascoltarla. Siamo stati il respiro che sospira, la notte degli occhi chiusi, ed ora siamo qui a percorrere le tappe della via crucis come se ci fosse qualcuno che arriva dall'altra parte della vita in punta di piedi e non lascia una coda di coralli nell'erba molle del sole o la tagliente lama della sua minaccia nella giubba trafitta dal cuore innamorato. Siamo qui a far finta che nulla abbia importanza, perché la verità ci conduce per mano sulla strada dell'indifferenza. Ma la nostra croce è ben salda in petto e le nostre parole non lasciano adito a dubbi: noi siamo il pensiero che regge il peso del mondo. Non per vanto, né per privilegio, ma per essere stati immobili alla finestra dove il mondo è passato col volto segnato di lacrime, e per un attimo ha alzato lo sguardo. Scomodo a dirsi, ancor più scomodo a farsi. Non siamo quel che siamo stati. Egli, perduta la memoria, non ci ha riconosciuti. Così, abbiamo scoperto la morte della lunga esistenza e la nostra abitudine a credere al domani come un vizio che discende da una virtù. Non trattenere le lacrime, mondo mio, non fermarle copiose, esse corrono dove nessuna voce arriva, dove nessun dolore grida, le tue lacrime sono l'unica lezione che resta alla fine della lezione che ho tenuto per te nella mia lunga esistenza. Il mio cuore è stanco. Me lo

dice da tempo. Questo è un addio, che non ti ho dato di persona perché sono morto molte volte. Soffocato dall'ansia di spiegarmi e di farmi capire. Chi governa il mondo sa che la tua palla rotola sulle scale umide e nessun ordine materiale la fermerà".

Qualcuno dice che Febo sia Apollo, che parla per bocca di Pizia con frasi sconnesse, sull'ombelico del mondo. La sua arte è antica: duemila anni non bastano. Tutto ha cancellato Teodosio, e chi è venuto dietro di lui con vesti di vetro e corallo. Spalancano la bocca del dio tre donne in una. Il demone Python le avvolge nelle sue spire. Il prezzo è alto. Una pelle ruvida riscalda la pura stazione, profanata da Echeatre di Tessaglia. Femminilità maschile, circondata di capre e sacerdoti. Nella camera oscura dell'occhio benedetto di Delfi, l'arte ha un dolce vapore che fuoriesce dalle rocce. Il cambiamento è necessario. Apollo sconfigge il Pitone. Ma l'arte del mondo è il potere di pronunciare il nome. Se va perduta, la vita perde valore. Gli idrocarburi di Plutarco non mentono. C'è chi lo nega. E l'Arciere non si fa vedere. Non insegue il lupo. I Libri Sibillini bruciano nella caldara bellica. Nessuno ferma la mano assassina. Neppure il carne secolare di Orazio, con i suoi lievi artigli. Chi è in grado di reggere lo sguardo del dio, rivolto verso l'alto, lo fa restando immobile. Ne scopre il dolore e, impietrito, riflette la luna piena, come un disordine pensante. [Il mare sfidò il cielo per farlo nascere. Il parto gemellare fu maschile e femminile]. Chi rinuncia a vivere con tanta forza non può che essere il dio doppio, colui che ha guarito i mali del mondo col suo arco d'argento. Ora egli piange per Dafne e Giacinto, e nulla lo consola, neppure le Muse che ha istruito. Di lui non resta che una vendetta compiuta. E il canto di un usignolo.

Gli ultimi giorni della terraferma

03 marzo 2013

Ho la sensazione di vivere dentro un acquario e di assistere ad un maremoto che spacca i timpani del mondo. Non ci sono più vele al vento. Il fatto di vivere in una vasca di cristallo non mi salva dall'onda che sale e travolge ogni cosa. Solo gli umani con le branchie sono destinati a sopravvivere. Il resto è caricatura, cervelli fini all'ammasso nella putrefazione che verrà, quando il mare, dopo la furia, lentamente si sarà ritirato. Le solite occupazioni assumeranno contorni ridicoli. Le barche dei pescatori dall'alto del mare guarderanno gli sgocciolatoi elettrici entrare in funzione e sopraffare l'operosità dell'installatore. Il denaro, tutto il denaro con cui abbiamo comprato le piante da frutto, l'orto, il giardino, il muschio, il concime parlerà una lingua invisibile. Vedremo solo muovere le bocche dei clowns, come code in fuga. Non potremo sviluppare nessuna ragione da opporre al manto denso e liquido che coprirà la nostra terraferma. Difficile resistere, difficile nuotare. O saremo parte della distruzione o saremo destinati ad essere spazzati via. Non si possono fare due cose in una. Gli organismi semplici, elementari, con le loro facce da santini protetti dagli sguardi dei fedeli, seguiranno l'onda di ritorno. Gli androni delle case buie in cui si consuma la violenza quotidiana dell'uomo sull'uomo, le camerate con i letti i materassi e le coperte, i televisori accesi, tutto sarà ricomposto in un disordine nuovo, la necessità che vivere non sia un'abitudine. Perciò, chi sa fare qualcosa, qualcosa di utile per gli altri, alzi la mano e si metta a disposizione. Si rechi, con i suoi attrezzi, al punto di raccolta dei ricordi, racconti la sua storia e partecipi alla condivisione del dolore. Troppe lacrime sono state versate inutilmente! Ora sono tornate per riprendersi la scena, per consumare la loro vendetta. Si dirà che sono i catastrofisti i peggiori nemici della verità, come se stessimo in gita premio e la nostra barca ha un luogo dove andare, di là dal tramonto o dall'alba, che sempre ci accompagnano. Siamo alla fine del mondo conosciuto! Chi ha un gomito di figlio che dorme sul divano ancora un po', dopo averlo svegliato presto per fuggire, sa che gli incubi parlano la lingua invisibile del nostro cuore. Dobbiamo riconoscerlo: abbiamo fatto scelte sbagliate, ci siamo soffermati sui dettagli, dimenticando il generale disegno che contribuivamo a comporre. La scena politica è stata avvelenata da abusi, da brutture, abbiamo familiarizzato con la delazione e l'insania. E i nostri sforzi non sono serviti neppure a stordirci abbastanza, al punto da non vedere le conseguenze del

nostro lasciar scorrere l'acqua abbondante, l'impeto irrazionale della Storia, che prima o poi ci avrebbe raggiunto sull'isola felice dove credevamo di aver messo in salvo le nostre prensili vite da terraferma. La scena politica era il fondale marino, il generale disegno che contribuivamo a comporre. Non abbiamo impedito che si riempisse di materiali pesanti, piloni di un ponte sullo stretto mai realizzato, figure oscure, sfruttatori e sfruttati. Chi ci ricorda le poche occupazioni che sono consentite prima della fuga, non è un catastrofista ma un sognatore, uno che si è svegliato nel mezzo della notte perché ha visto quel che esiste, anche se non lo conosciamo. Se muore un vecchio indignato, la sua indignazione resta. La medaglia pende dal suo petto sfigurato dalla morte, come una vela al vento. Ci diceva che sul mondo cade una pioggia esiziale e che le scene del crimine vi si svolgono indisturbate. Chi muore non sempre ha torto. Non vede la luce del sole, questo sì. Ma il sole non è l'unica ragione per vivere. Filtra dalle feritoie del nostro buio androne di violenza, non spazza negli angoli, non rivela. Non ne possiamo godere mentre siamo impegnati a fuggire. Gli occhi vedono anche nel buio pesto. Le mani lo toccano. I piedi lo percorrono. Ma dove andare, se non sappiamo nuotare la piena che monta? La vasca di cristallo ormai è infranta. Non ci sono più confini tra i territori di dentro e quelli di fuori. Tutto ci è portato via. Con feroce abbondanza. Eppure il corpo da cui vi parlo, il corpo delle emozioni e dei ricordi, è fluido, diviene, acqua che chiede di bere altra acqua. Se pure annega, non può fare a meno del cambiamento. Lo incarna. Vuole fermamente accettarne la risoluzione ultima. Il corpo dell'uomo nuovo afferma il proprio sacrosanto diritto di aiutare, nella fuga precipitosa, altri corpi, per andare tutti insieme, assordati, verso il mondo che verrà.

Il mio Sole sei Tu

26 marzo 2013

A tutti quelli che hanno vissuto, che vivono e che vivranno. Buona vita! Nessuno muore, se chi vive ne ha cura, scrissi ad Ezio molti anni fa. Sia così. Ognuno prenda su di sé la fiducia nella vita, ne faccia uno strumento di esaltazione della propria personalità, seguiti il suo percorso, senza presunzione, con orgoglio. I titoli, la ricchezza, il potere non contano nulla. Quel che conta è far pace con se stessi e scendere nel cortile ingombro della vita con un'idea precisa nella mente: "Il mio Sole sei Tu". Non aver fretta di rivelarlo, non aver paura di professarlo. Nessuno corra davanti ad un altro, se la soluzione è fuggire. Aver paura alimenta la paura. Chi ha vissuto, chi vive e chi vivrà. Tutti gli essere umani attraversano le montagne delle insormontabili difficoltà, con il proprio piccolo zaino in spalla, come soldatini di piombo su cui passa la mano di un'infinita carezza. Le scodelle della prima colazione con il latte e il pane raffermo, mia madre sveglia da tempo quando m'alzavo al mattino, l'odore di tabacco in casa, quel pensare che ci accomunava al giorno sporgente dei nostri specchi, ogni ricordo sembra non essere mai diventato realtà. Eppure è la nostra vita. L'unica della quale possiamo discutere. La mano nella terra ha mosso i semi, non li ha dispersi. Non si può sperare in una sorte migliore di quella che ci è toccata. Stringerci gli uni agli altri, le dita serrate di un Corpo Universale. Camminare insieme, con i nostri minuti scaduti, insieme a chi è vissuto, a chi vive e a chi vivrà. Cantando una canzone. Per farci coraggio o per piangere le lacrime del cuore, quelle che non hanno nessuna parola in grado di raccoglierne il peso. Siamo umanamente incolmabili. Per questo ci sentiamo vuoti. Sempre privi di una parte della nostra forza. Ma oggi, in questo lascito ricevuto e donato che è la nostra vita, scorgiamo una luce che ci accomuna, una sorta di eroica lungimiranza, impalpabile al tatto, priva di onori e cimeli, una luce che spezza le catene, simile al vento nel cielo delle nuvole, un soffio sulle labbra di chi ha vissuto, un bacio sulle labbra di chi vive, un suono sulle labbra di chi vivrà. Oggi che la Passione si macchia di sangue, scorre un fiume lento fino a noi, si rapprende ai nostri piedi e ci fa inginocchiare, col capo chino. Pace! A Te che ascolti e non ci conosciamo, per esserci trovati, perduti e mai incontrati.

Orsù

10 aprile 2013

Orsù. Prepariamoci all'ardita impresa del vivere, alla quale succede la morte. Comunque. Sgombriamo il campo dagli equivoci. Ascoltiamo le parole nel vento. Le voci stridule e sovrapposte dei nostri avi. Diamo un calcio alla sfortuna. Corriamo ad abbracciare la Storia che ci interroga. Sciogliamo le vesti ed immergiamoci nel flusso sempiterno del dolore, il benefico dolore che ci fa umani. Non respingiamo il nostro destino. Ci spetta una gloria superiore all'avventura che occorre per conquistarla. Fragili, inquieti, fallaci come siamo. Abbiamo un compito: ricomporre i frammenti dispersi e fare di noi stessi lo strumento dell'opera che va ricomponendosi. L'altro fine è remoto. A noi compete il raggiungimento del solo scopo del vivere dignitosi, responsabili, felici. Orsù. Solleviamo la schiena dalla pestilenza e dal degrado, liberiamoci dall'ostruzione. Giunge l'impeto, con le sue pieghe supplichevoli e minacciose. L'impeto, in noi stessi governato, di svelarsi, nei modi e nei tempi che ci sono consoni. Non tradiamo quel che siamo stati, quel che saremo. La morte ci chiama ad una vita migliore. Chi la sfida, sa che deve esserne all'altezza. Non vi è sconfitta che non sia vittoria nella capacità, tutta umana, di decidere cosa farne della propria vita. Oggi il cielo e la terra s'uniscono nella preghiera di una creaturalità sublime, intensa, inimmaginabile dal nostro angusto angolo di osservazione. Suscitiamo il canto represso, intoniamo la melodia che accomuna, ringraziamo la malefatta e il dono. Il nostro spenderci per l'altro da noi sarà la nostra ricompensa. Orsù partiamo, senza più fermarci. Il pastorale anelito si è chetato, la voce sommosa incita ad andare al cuore, scrivere le sue conclusioni.

La preda che sono

25 maggio 2013

“Sogno l'assenza, che ha difficoltà ad entrare nel sogno per prendersi lo spazio che desidero abbia. Mi si richiede d'essere materia e di contare la mia pena molte volte per farla pesare di più, quando bisognerà decidere da che parte stare sulla bilancia della giustizia. Così mi riprendo, nella notte di tutte le forme lievi, il mio diritto d'essere un uomo”. Quando ho scritto queste parole pensavo d'aver dormito a lungo prima di svegliarmi come un mausoleo tra le nuvole. Fermo così, con la mia mente che registrava dediche ai passanti, mentre la maggior parte di loro non aveva fogli in tasca per dedicare la propria fame di parole a qualcuno. Ero proprio nella condizione perfetta dell'imperfezione, quello stato alterato tipico che precede di poco un'operazione chirurgica o una solitudine manifesta. Non riesco a telefonare, perché mi mancava il numero del paradiso, dove avrei trovato i miei cari (pensiero che sinceramente dividevo con la maggior parte di quei passanti ai quali mi riferivo). Non si può affrontare da soli il pugno sferrato dalla vita! Bisogna trovare conforto al dolore inevitabile. Ecco, in un giorno smagrito di nuvole sui tetti e di piantine incolpevoli sui balconi, il mio disordine s'allontanava da qui, in cerca di una madre malata, di una ragione, separata da me, per vivere ancora. E non ho trovato nulla, proprio nulla di diverso dallo stato cruento della mia disciplina, la nostra disciplina imposta. Solo l'adempiere ciecamente ad un dovere, come un bimbo su un otto volante, mi riavvicinava alla felicità, mi condensava nel cuore le pulsioni dell'ossequio e del contrasto, con cui provare a liberare dalla caccia la preda che sono.

L'incontro

30 giugno 2013

Nel cuore delle cose arde un fuoco, alla fine delle scale, in una notte di pioggia. Mi capita di sapere che c'è qualcuno nella stanza in penombra, qualcuno intenzionato al silenzio, all'attesa, alla durata. Non conta quante volte il sole sorga o tramonti per arrivare alla notte di cui parlo. So che tutte le risposte ai sogni molteplici e confusi della mia vita sono il peso che grava sulle spalle curve della persona in poltrona, di cui non scorgo il volto, sento solo il suo respiro, come si nutrisse del fuoco e, a sua volta, lo alimentasse. Non vi è pace in nessuna vita, le gambe fanno fatica a salire, il cuore delle cose arde privo di un senso compiuto. Eppure il percorso che mi separa dalla verità non rappresenta un ostacolo. Affretto il passo. C'è qualcosa di spasmodicamente lento nel mio cammino, come se volessi giustificarmi di un gesto sbagliato. Sto per entrare in una dimensione altrui, che mi appartiene. La figura, oscurata dal riflesso di luce sui contorni visibili della seduta in pesante stoffa di vecchia fattura, sembra non accorgersi del mio ingresso. Forse dorme. Il corpo, che ho sottoposto a prove superiori alle sue forze, m'impedisce d'inoltrarmi. Mi lega ai ritmi cardiologici di un singhiozzo. Avverto dentro di me che il bambino s'accinge al pianto. Alle mie spalle, una gelida folata di vento. Tutto quel che conoscevo l'ho dimenticato, tutta la frenesia dei germogli si è ostruita. La mente cerca una via d'uscita che l'ombra offusca. Penso che Dio o chi per Lui si è messo a giocare con me, come il medico con l'ammalato: lo mette alla prova e gli fa credere ad una bugia per il suo bene. Mi muovo senza pensare. Mi sembra naturale. Il pensiero mi porterebbe lontano da qui. Ed io non voglio allontanarmi da questo luogo. Voglio muovermi, andare avanti, avvicinarmi alla poltrona, al camino, alla pietra scolpita che lo contorna. Vedo i suoi piedi, dentro pantofole di lana. Credo si tratti di un vecchio. Le pantofole sono troppo lise, deve averle indossate per lunghi anni. E poi non esprimono vitalità, solo gonfiore e stanchezza. Deve avere una coperta sulle gambe. Di fianco, sul bracciolo della poltrona, scorgo la mano, una striscia bianca nel buio che la soffoca, colomba che fa fatica a volare. E questo conferma la tesi di una vecchiezza che mi si approssima, una sorpresa che è destinata a finire. Mi sporgo, col cuore (delle cose) che mi stringe la gola. Le vertebre producono un rumore sordo. Forse mi sono proteso, con arbitrio, oltre me stesso. La figura è interamente ricoperta da un manto nero. Tossisce. Così, d'improvviso. Sobbalzo. Guardo. Il velo cade. Mia madre alza gli occhi al cielo. E lo incontra. Senza vedermi.

Egeidi

15 agosto 2013

Tra noi è scattata immediatamente una simpatia. Quando sono arrivato, mi ha accolto l'ampio ingresso, la sala successiva, quella della colazione con i tavoli disposti geometricamente, in cui si dava le spalle ad una buona dose di discrezione. Il marmo color ruggine per terra, lucido, pieno di simpatia. Mi ha disteso quel modo di sentirmi accolto in un luogo sconosciuto. La vita trascorre in fretta in certe occasioni. Chi parla alla finestra, chi mente da solo, chi soffoca la madre con una busta sulla testa. Notizie di cronaca dall'Italia. Tutto invano! Nell'amata Grecia si scompongono le perle nere in granelli di luce, la più vivace fonte del Mediterraneo trasforma il piumaggio dei colori spirituali. Atene, dopo Mykonos. Due tappe importanti che fanno scavi nel cuore. A seguito dell'ingresso, venivano Ioanna e Michaela. Prima David, l'uomo di fiducia. Poi le ragazze rumene, addette alle stanze. I fiori salvati dal furioso meltemi, che profumavano tranquilli nelle aiuole laterali. Sassi in ordine filiforme. Bianchi come la roccia su cui s'arrende il sole. Nessuno a suonare alla porta, dietro la pesca miracolosa. Stretti gli uni agli altri, nella nostra Corinto. Viki guidava, mentre cadeva il capo. Le impalcature della villa celeste facevano ombra alle cariatidi. Guarda, mio nuovo amico, la casa di Zeus, la minaccia di Posidone, le grotte ad occhi aperti nel buio. Tutto è vero. Pari all'amore di tua madre e tuo padre. Li ho colti, tra i fiori, che ti profumavano i capelli tinti d'acqua. La

piscina che avevi progettato diradava le atmosfere elettriche dei cavi d'alta tensione. Abbiamo sorriso delle mie paure che potesse giungere una rovina. Tu eri certo del contrario: zia Mary, i tuoi genitori avrebbero fatto quel che c'era da fare. Alexis, simile ad un bambino attratto dal vuoto, si sarebbe tuffato nel suo borotalco interiore, incastonando la purezza dei tuoi occhi dentro tutto ciò che vedevano i suoi. Non avrebbe frenato il sudore del lungo cammino. Le sue gambe malate avrebbero corso per te. E Diny avrebbe cucinato le tue pietanze preferite, sarebbe rinata nel vederti gioire dell'Anemoessa ben custodita. I piccoli, poi, sarebbero apparsi all'apice dello schieramento prodigioso, come muscoli che si muovono involontariamente nel sonno eterno del Padre celeste. Ogni cosa, mi hai detto, è al suo posto, anche se non sembra. Dillo ai miei genitori. Andrà bene. Come deve andare. Per strade laterali. Farai l'esecutore testamentario, hai aggiunto benevolo, accarezzandomi la spalla destra. Più giù, le braccia della palma resistono al vento avverso. Mi colgono di sorpresa, ogni volta. Non ci siamo conosciuti per niente, sospiri. I cibi sono già in tavola. Arrivano gli invitati. Zia Mary vigila che le perle nere del sudore prediligano la luce di Delos e mantengano le promesse (Berlino non ti farà più del male). Come Ritsos, nella sua poesia dell'87, si rifiuta di piegarsi all'ineluttabile. Vigila che nulla ti manchi, né il meriggio, né le cicale, né le coppe segrete. Racconto la tua storia, l'ultimo viaggio, una valigia apparsa per prima dalla curva del nastro trasportatore, la coincidenza perfetta, una collana di eventi che conducono alla brillantezza del nostro avvenimento fuori dal tempo. L'asino raglia, la zampogna lo insegue. Il fondo rustico ha una cappella all'apice dei suoi pensieri. M'inginocchio in preghiera. Ne vien fuori un astro, giammai caduto. Tu sei sveglio da molto tempo, come tuo padre dopo la notte insonne. Caro Attanasio, amico mio nuovo, ho visto piangere gli occhi troppe volte! Nulla sapevano di quel che sarebbe accaduto dopo la morte, spirata da tre anni. Tu vieni dall'Egeo che muove il mondo e dal periplo che lo sovrasta. Tu sei la terra e la fossa. Pronto per la cappella di famiglia, dopo l'evento improvviso. Chi mi distoglie da te sia punito dai gemiti. Sgorghi l'acqua che tinge i tuoi capelli. Venga la fine del giorno. E il suo sommo principio. Scruta, ora, gli occhi aperti di Ritsos, complici del silenzio.

Madre nera

31 agosto 2013

Madre nera, gli allori non gioiscono, la pioggia non bagna il suolo, il tuono non impedisce che la pioggia cada. Tutto si rivolta contro se stesso, come in una pace improvvisa. Scivola la veste dal principio di non contraddizione. Io mi trovo ovunque, ma dalla parte opposta. La forza di una camicia prenatale mi sorregge. Le braccia hanno una compostezza scomoda. Riprende il cammino della banda. Il progresso è un processo. Non ha un esito. Non lo si può fermare, né ostacolare. Sul monte splende la stella del destino. Ma io la guardo dal cielo, non più dalla terra. Così mi ritrovo a citofonare al mondo da una posizione tramutata ogni volta, quella descritta dalla meraviglia aristotelica, con passo differenziato, come se chi me lo avesse proposto (nonostante la lontananza) fosse nella mia casa. La cognizione del dolore di Gadda o la luna e i falò di Pavese? Il partigiano Jhonny di Fenoglio o uomini e no di Vittorini? Citazioni casuali che piovono dal cielo della lettura, senza dire più niente. Vedi: siamo poveri d'ingenuità e di danza. Avidi. Immobili. Su un ponte d'avvistamento senza approdo, divorati da un minotauro di parole che sputa sentenze. Mai giustizia, mai nuvole d'alba. Solo binari tesi all'infinito. Sono i volti a non darci tregua, le anime di bestie animali, vissute o viventi, fuggite dalle stalle per valli ortogonali al nostro cupo orizzonte. I loro nomi ci descrivono un capello di vergogna, strappato alla parrucca dei malati terminali. Chi li onorerà quei morti ammazzati? Chi dirà al treno di fermarsi? Chi svelerà la trama del viaggio? Le nostre diete temporanee ci consentono di affondare agli incroci e di vedere l'onda arrivare. Immobili, avidi di godere del creato, come se ci fosse stato dedicato da un pazzo innamorato. Il cuore di ciascuno non batte all'unisono. Parlano poeti al confessionale. Li ascoltano preti di campagna in chiese ben decorate, ventri auricolari pieni d'anguille catastrofali. La voce ufficiale risuona nello stadio vuoto, disertato dai fedeli in fuga. Lo scoglio su cui l'onda s'irruenta produce

un suono strozzato, come se il microfono tradisse la menzogna della verità. Madre, Madre nera, dovrebbe farsi avanti qualcuno per fermare l'avanzata delle nuvole cariche di pioggia! Il dito di Leonardo che sfiora le gote del bimbo addormentato. L'indice di Visconti, tratto dalla scena finale di morte a Venezia. Chi interromperà questo sterminio d'uomini e cose? Chi bagnerà le labbra nel sangue versato? Prova a ricordarlo a chi ti ha messo sul piedistallo. Qui si finge di alzarsi da un trono per una stalattite che ha illuminato temporaneamente il cammino. L'acqua nel catino s'intorbida. Non ha parole la semplicità. Il minotauro irresistibile le ha divorate tutte. Quel mostro di Creta, nato dall'accoppiamento ingannevole di un dedalo multiforme, ci rappresenta tutti. Verrà Teseo a sconfiggerlo? Basterà a liberarci? Nulla è più umano della finzione. I fanciulli gli sono sacrificati, la loro carne, le loro ossa, la loro mente ci viene di continuo sottratta. Vengono da un'Atene sconfitta. E nessuno ne denuncia l'onta. Solo Teseo, figlio del re ateniese Egeo, s'offrì. Chi pronuncerà di nuovo il suo epico nome, ricoperto allo stato d'insulse preghiere? Il minotauro può essere ucciso solo da se stesso, con il corno divelto che lo trafigge. Chi avrà il coraggio e la forza d'opporvisi? La danza di Dioniso raccolse Arianna sull'isola deserta di Nasso. Mentre nello stadio vuoto risuona l'eco della voce ufficiale per proclamare il vespro turrato, la fuga si fa breve. L'onda taglia la nostra strada, ci travolge con la bocca mai sazia di un fiume di parole. Chi resiste ha uno scoglio per difendersi. Bisogna che siamo "generati di nuovo", dice Gesù a Nicodemo, nel vangelo secondo Giovanni. Un medico, un ostetrico, dalla Cappadocia o da Loreto, con amore di figlio al ritorno dalla seconda crociata. La sposa, nigra sed formosa, del Cantico dei Cantici, che annuncia un dolore venuto da Oriente. La nostra Siria contesa. Come vergine bruciata dal sole.

Le parole dedicate alle cose

17 settembre 2013

Mio padre dormiva quando è morto. Aveva un'alba e un tramonto a portata di mano. Una bava d'orizzonte che gli contornava il capo, come un'aureola. Si è levato dal suo letto di sposo: il principio del giorno segue fantasmi difficili da catturare. Indifferente a ciò che gli era indifferente. Pochi passi fino al bagno. Inoltrandosi nel participio passato, ha attraversato il confine che lo teneva unito a noi. Il semaforo della sua vita era spento. Non ha commesso alcuna infrazione. Cosa a cui teneva molto. Nell'uscire di casa, si è cercato nelle tasche l'accendino che illumina il viso, la sigaretta che lo brucia. Doveva correre dal suo amore in autunno. I figli sono grandi, avrà pensato, capiranno. Nessun cambiamento apparente. Però, il suo corpo era asciutto, come chi non vuol vedere la fine del giorno. Non c'erano scale sotto i suoi piedi, non poneva attenzione al quadro che raffigurava la madre. Sapeva che presto l'avrebbe raggiunta. Quel nome che accomuna respirava di cravatte ben stirate. Lucia, Lucia, Lucia! Solo a te dedico la mia malinconia. Con le ossa che non fanno rumore siedo l'ultima volta nell'auto che parte, guardo i comuni, le nuvole, il monte Somma, le risposte che non ho saputo dare al mio Socrate impazzito. Le persone che amiamo col tempo della morte diventano cose, macchinazioni della mente trasfigurate e sfiorite, campane destinate al silenzio. Anche io sono già una pietra per lacrime insensibili. Poche ore e sarò il mistero dell'abito scuro sulla sedia vuota, nella stanza da letto. Lasciare tutto questo non pesa. Basta un colpo di tosse per andar via. Mio padre è tornato, d'improvviso, nel primo giorno di scuola, mentre io pensavo di non farcela a ritrovarlo, dopo una notte tra la veglia e il sonno, come la febbre da piccolo e l'attesa di una parola buona. Era ben composto, elegante ma non ricercato, dritto, ostinato. Non voleva farsi vedere. Ho avuto timore a svegliarlo. Quando ha aperto gli occhi del mattino, i trucchi della malinconia erano finiti. Mi ha rassicurato la canzone che girava nella testa: "Quando scadrà l'affitto di questo corpo idiota ...". La voce di mio padre ripeteva il tentativo di imbracciare una vena (né tempo né luogo) che non dissangua. Non ha fatto un passo verso di me, ha solo girato le lancette dell'orologio perché coincidesse la grande con la piccola. Il ciuffo d'oro di San Vincenzo gli illuminava il viso, sembrava che lo superasse, fin qui, un quieto sorriso. Nella lontananza delle cose, dedicate alle parole, l'ho stretto senza trattenerlo. Come si fa con l'amore. Poi è sparito, tra appuntamenti,

colonne e numeri. Dal suo al mio sagittario passava la freccia impenetrabile, ad un'altezza tale che entrambi, feriti, potevamo sentirci gridare quel nome diventato l'incanto capovolto. Lucia, Lucia, Lucia! La morte è una porta che continua a sbattere per l'aria di vita che sospinge. Molte volte. All'infinito. Un'alba e un tramonto nel pugno di un uomo.

Il frutto necessario

17 ottobre 2013

Nulla accade senza dirselo. Ciascuno di noi è stato, è e sarà l'ultimo a saperlo. Certi avvenimenti s'acquattano ai nostri piedi, come se fossero usciti dalle calze dei sogni. Si sollevano e cadono. In ritardo. Non sanno perché accade, perché impiegano tanto tempo ad arrivare all'ultimo gradino delle scale ed a tornarsene indietro. Guardare la fine dello sforzo è il modo abituale del distacco. A volte per gioco. Un ginepro con le sue lucciole fosforescenti, dal quale gli oratori incalliti urlano la propria verità ad occhi chiusi. Il dolore è una voglia che ha smesso di ridere, una mano che ha smesso di stringere, un frutto necessario, prima che cada dall'albero. Qualcuno è disposto a correre il rischio di sentirsi configurato nel programma d'ascolto del dolore universale? Qualcuno è pronto a rispondere "sì, presente", senza conoscere la domanda? Cingiamo il corpo della cintura magica, recintiamo l'immunità che invociamo. Le dissi: "sai cosa sei tu per me? Un'impressione, una spinta, un sollievo". Non volevo morire, prima d'averglielo detto. Mentre chiunque fa la parodia di un'idea spirituale della vita, il rapporto interno netto va al tappeto. Quando bisogna togliersi la maschera è il corpo che comanda. Quel micio stanco s'aggira tra le palpebre inospitali della punizione divina. Non bisogna sfidare il coraggio delle estremità. Fare sera in fretta è quel che chiediamo, cancellare il tramonto, neppure vederlo passare. Non occorre salire le scale che conducono alla porta chiusa, né farsi ingannare dall'immaginazione o dall'attesa. Fare una scommessa ogni volta. Come se stessimo insieme e non ognuno per proprio conto, con i ricordi più belli appiccicati ad una stella di carta, nella notte profonda, quando si è perduta la strada. Non servono i ricordi per vivere, per ritrovare la strada perduta, ma la memoria, una forma di rivolta che non si può sedare. Quel che è di uno è di ciascuno. Anche il contributo alle lacrime, scritto sui tabelloni della pasta asciutta. Io per te e tu per me. Un tramite, l'uno per l'altro, con un angolo visuale schiacciato sul mondo, un angolo contro il quale addossarsi ogni tanto, sentirne il calore. Grati d'essere nulla. Sconosciuti a noi stessi, alle persone che amiamo. Testimoni di un futuro che non abbiamo, in fila per il pane o per un bacio filiale. Non si può toccare quel che è negato. Lo spirito assomiglia a se stesso, con la coda del corpo che si trascina dietro. La morta avventura risorge tra noi ogni volta, per la fugace trincea di un contatto casto e oscuro. Ci si avvia verso l'altrove. Così ci perderemo. Forse accadrà domani o prima, ma questo non cambierà le cose. La figura terrena porta con sé indumenti, capelli, occhi, il corpo da cui rinasciamo. Non scordiamo di riassetto il letto, quando verranno e neppure si giustificheranno. Con le loro divise di lana, dentro alla nostra vita, che saprà, vedrà, e non troverà le parole, pur pronunciandole tutte. Il tragitto è questo: autenticamente incompiuto. Come lo sono alcune delle cose migliori di noi. Non lasciamo che ovunque avanzi la rovina. Questo, almeno, risparmiamocelo! Li senti i denti che digrignano le nostre carezze? Una carezza è una paura che ci sfiora, allontana, che ci stringe. Abbracciati, immolati. Sopra al nostro respiro.

L'uomo è nudo

15 novembre 2013

Il mondo va così. Siamo ingranaggi. Più il macchinario è lubrificato, più noi siamo ingranaggi, coinvolti in un lavoro funzionale agli scopi della macchina (sarebbe meglio dire macchinazione). Non vi è modo di

uscire dalla natura di questa condizione innaturale. Possiamo solo sperare in una rivincita assurda. Tale da pareggiarsi alla sconfitta. Stringerci in una intensa vita affettiva. Cadere, come sollevarci, in uno stupore estatico “inestinguibile”, alla Maria Zambrano, superando la ragione con la “ragione poetica”, il tasto di un macchinario più perfezionato, che suscita o accompagna le melodie di una voce singola, mai sola.

Il mondo è violenza: un cecchino dall’alto colle che spara a caso tra la folla. Non si esce indenni da questa prova, fino a che si antepone la volontà alla meraviglia e si soggiace all’ordine che le giudica scindibili. Il re è nudo? No, l’uomo è nudo. La sua energia esausta è portata ad un compimento elementare, privo di visioni.

“Non verrò da te senza pensiero, ma lo lascerò cadere”. Questo sembra dirci l’esemplare iridato del nostro ginnasta interiore. Con la sua tutina aderente al corpo, sembra che ci sottragga al minuto calcolo scolastico, per avventurarsi nella direzione sconosciuta e non recuperabile del sogno. Nulla sfugge al “sentire affettivo” (al “Fühlen” di Max Scheler), ad un *ordo amoris* principale che degrada lentamente, a partire dall’alto colle husserliano, fino al mare concreto della forma e dell’emozione. Per sottrarci alla macchina dobbiamo diventare parte di questo ordine sempre inedito, relazione, intuito ma non intuibile. Il disordine diventa ordine attraverso l’esempio. Libero è colui che non si confonde. Libero è colui che non vale niente, nel senso che non diviene misurabile il suo valore. S’impone il tiranno, non colui che abbraccia, perché egli è molte braccia che si stringono in un’unica lezione di vita, da tenere a memoria, scritta nel cuore.

Non vi è amore dove restano molte rubriche aperte, con numeri e identità casuali. Non vi è amore senza pietà per l’umano che sfacciatamente vi si consuma, contraddice, disperde, come un filo di luce nell’ombra che avanza. La bandiera di questo amore non riconosce alcun vincitore, non conclude alcuna battaglia, non si consegna ad alcuna resa. Chi ama fino al punto da dispensare il “prossimo” dal ricambio utilitaristico sa che angeli e demoni posseggono la medesima natura, si logorano in una dimensione interattiva. E non si fanno commemorare in nessuna occasione. Solo la pluralità delle voci rende merito a ciascuna di esse. Chi ama ha smesso di gridare la propria innocenza. S’interroga e basta dal palco alla fine della recita. Non si può programmare un amore, si può solo vederlo affiorare come un tesoro da un inabissamento infinito.

Io credo che oggi sia un buon giorno per temere il troppo amore e farsene trasportare. Il viaggio è scritto nelle stazioni minori, nel glicine alle pareti, nella storia del capotreno prossimo alla pensione, nel guaito del cane, nel sorriso della madre, nella campagna che scorre, nel silenzio di un’attesa e di una promessa. Così si va incontro al futuro, staccando immagini sacre dal fiorito delle pareti, chiedendosi “ho peccato o amato?”. E se il treno prosegue la sua corsa, dopo che ti ha lasciato andar via, non ha colpa. Al contrario! Io credo di avergli affidato il messaggio del mio amore umano per la fragilità che gli è propria, aggrappato al paesaggio, al vento che non riesce a finire, alla mischia che non viene a sedarsi. Quel che è di un uomo è di tutti gli uomini. Non vi è giudizio che si erga più in alto. E l’amore divino, l’acuto della melodia celeste, segue una linea d’orizzonte ancora sconosciuta. Eppure, io so che la vita dopo la morte è solo il mio amore terreno.

Il pulviscolo di un’atmosfera gioiosa si colma di rapimento. Le imbevute corolle gocciolano in lontananza. La calma apparente ha vertebre spinali che si flettono lievemente. L’uomo è il cuneo. La sua ira immota s’accorda alla lodevole quiete dell’universo. Il veleno che scorre nelle sue vene non ha nulla di diverso dai fiumi lungo gli argini bagnati da foglie secche. Egli è come ogni altra cosa. La sua capacità non sta nel nome che porta, né il tenore del suo anelito giustifica la “ragione poetica” di autentica poesia (che nessuno sa cosa sia). Egli è pari al creato, dominato, non dominatore. Quel che fa s’interroga. Una cisti produce il pensiero. Un pasto consumato in strada a metà del tempo di vivere, come un operaio impalcato che suda, pallido, paziente, mentre l’ordine disordinato dell’amore continua imperturbabile il suo corso.

Domenica è festa

08 dicembre 2013

Le fonti prodigiose seccano le menti e non alimentano alcun fiume terreno. Dall'alto dei cieli scendono colleriche invettive sugli uomini. Coloro che interpretano i segni celesti dicono che gli uomini sono peccatori e che il loro peccato merita una sorte infausta. Eppure, io ho conosciuto uomini e donne celesti che non credevano a quei segni. Li ho visti crepitare nel fuoco dell'inferno e non perdersi una sillaba del canto che usciva dai loro cuori. Li ho tradotti nei loro conati di vomito, dentro ospedali/caserme, e mi è rimasto tra le mani quel giubilo misterioso della loro vittoria repressa. Non credo ad altro che agli angeli incontrati sul mio cammino. Figure muscolari perdute in una nebbia fitta di domini abissali. Le loro schiene curve, il loro sangue copioso, il turgore dei loro strazi assaliti di lacrime, le scelte estreme che nessuna parola sa ripetere. Non credo in un futuro in cui ci sia una sola condanna, una sola anima empia, un solo torturatore e un solo torturato. Non conosco persone più fedeli a Dio di coloro che sono fedeli alla vita. E penso a Domenica, la fanciulla novantenne morta appena ieri: l'ultima volta stava seduta su una cassetta vertiginosa di sole e masticava proverbi e rideva della sua pudicizia e della conoscenza del mondo, che sembrava minacciarne il riserbo. Non credo in un futuro senza i suoi occhi contadini, belli, buoni, socchiusi. Infine chiusi, sulla spalla di Marisa, appena ieri. Senza patimenti, senza ipocrisie di "lunga vita ai malati, anche a quelli senza speranza". Il suo pollo con patate, cotto nel forno a legna sotto casa, è il migliore che abbia avuto la fortuna di assaggiare (c'erano gli amati girasoli tutto intorno, stupefacenti loro, stupefatti noi). Governava e disponeva, fino all'estremo respiro. Non mi viene proprio da pensare ad un paradiso senza Domenica, non riesco a pensare che esista un paradiso più esteso dell'amore che lei ha saputo colmare nei nostri cuori, con le mani docili dell'attesa. Domenica è la mia Immacolata, la mia idea di santità femminile, morta dopo Chieti e prima che qualcuno se ne lamentasse. Lei è la terra che mi si sottrae ogni giorno, come passi nel vuoto. Le descrivo un sibilo rovinoso, un terremoto d'Abruzzo, la sua terra macinata nella carne dei fossi. E la forza che ha avuto a rialzarsi e a donarsi, amante amata. Cara amica, io non posso portarti che in immagini chiuse nella mia testa, destinate a scomparire con me. Posso sradicare la bocca dei nostri colloqui sui declivi dai quali fugge il tempo. Vedere le pecore, il lupo più a valle, l'uomo che semina e raccoglie, il cespuglio di Dio mite per i nostri giochi. Posso invocare l'acqua che ha bagnato, grazie a te, le foglie di cui prendersi cura. Tratteggiare, per chi viene dopo di noi, una devozione sapida, una longitudine tersa e misericordiosa, l'ardore di una finitezza irriverente. Basta col dolore che imprigiona! Può dirlo la mia Madonna di nero tessuto lacero. Lei raccoglie le uova nel pollaio e l'ingranaggio mostruoso della vita perde un dente. Lei strappa l'erba soffocante dal ponte orgoglioso che s'inarca sulla porta fiorita e il rumore della catena striscia fuori dall'intimo cordoglio infelice. Io, a mia volta, la innalzo al cielo, con immagini chiuse nella testa, destinate a scomparire con me. Ma oggi, Domenica, è festa! Ho imparato da te una cosa: bisogna vivere come le spine per la rosa, in difesa di un'ingenua bellezza.

Un fiume di parole

26 dicembre 2013

Nel fiume delle parole 2013 ho pescato alcune frasi. Le ho divorate, con fame, e le ho rese parte di me, pronunciandole in discorsi totalmente ri-collocati. Gli esseri umani annodano il filo della propria vita, lungo rettili canne da pesca. Ne riporto gli esempi. Come fossero dentro un dialogo irreale, sospeso per aria. La bocca di forma perfetta.

“La felicità è come il tempo, sempre uguale, perché quel che segna cancella. Il cambiamento, che è il motivo di vivere, in questo modo diviene immutabile. Ogni volta. Anche se invisibile. Dunque, la felicità, sta nella

coltre, non nella superficie. Sta nello specchio d'acqua, su cui cade la goccia, per ricomporsi, senza lasciarne traccia”.

Ognuno contribuisce al romanzo della vita dell'altro. Il racconto non ha recinti individuali, bottini solitari. Solo il discorso comune incontra l'altro. Richiamarne un pezzo, senza tener conto dell'ordito con-testuale in cui esso va a ri-collocarsi, non ha alcun senso. Perciò, in questo fiume di parole, la figura di spalle è il pescatore.

“Il corpo è un guscio che va alla deriva, ma l'acqua che vi scorre intorno è il nostro spirito”.

La notte non prende mai forma, si commemora, vissuta tra cartelloni pubblicitari e annunci mortuari. All'ultimo stadio di questo tentativo di solidificazione, una mano rapina la parola dalla bocca imminente e le strappa un bacio, come una vacanza.

“La notte ha grandi sentinelle di pietra lavica che ai piedi portano catene. Si sbriciola a poco a poco quel che cade dall'alto. A volte, anche il cielo è un modo di pensare”.

Forse è il caso di dire che vaghiamo nell'ondivago. Il tema ultimo. La striscia di ghiaccio, col tempo, si assottiglia. Il bacio dell'intimo ci soffoca. Non resta niente. Una violenza generata da una violenza è uguale a niente. Un sacrilegio rubare alla vita.

“Qui c'è una perdita di secoli in pochi minuti, un'onda per un oceano, una curva dopo un rettilineo. E il ricordo della falce nel grano. Tu che parti per non tardare. Tu che sogni per non svegliarti. E una voce che sparisce. Una nuvola dorme”.

Siamo il mezzo che non raggiunge alcun fine. Stelle inghiottite dalla luce del giorno. Tutto ci appare così evidente da non richiedere sforzi. Tu continui a sognare. La nuvola dorme ancora. Il fiume pesca l'ombra del pescatore.

“La saggezza è come un destino, richiede tempo. Il tempo non va deturpato, nonostante deturpi. La carta di un dono richiede saggezza. Come la pioggia richiede allegria. Accade sempre quel che deve accadere. Anche quando sembra che accada il contrario. Il filo è terso. Un simbolo d'amore che Arianna donò a Teseo. L'orizzonte ulteriore”.

Sembra non vi sia nulla di illeso a questo mondo. A parte la coscienza di questa verità. Non esiste amore senza felicità e non esiste felicità senza speranza. La speranza di essere ricambiati. La speranza di essere liberati. Così ci si perde. Senza un motivo (detto o pensato, chiamato o corrisposto). Senza una fretta di vivere.

“La lontananza preclude la coscienza. Nel sogno si muovono parole che rattristano. Dopo tutto, viene sempre il momento del commiato. Anche se ci si attende come una novità, la pianta del vento ha foglie spezzate. L'istante del risveglio trascorre invano. Le ultime parole sono: perdonami ogni cosa. La cortesia, il rispetto, la chiarezza e l'imbarazzo”.

Si tratta sempre di luna, molle come un rumore, acuta come un sospiro. Separata dagli occhi di ciascuno e ricongiunta dai medesimi occhi. Arrotondata al battito delle ciglia, compressa in una stoffa damascata. Sciolte le trecce di pioggia, pronta per un ospedale da campo, dove i colori si mettono ad asciugare. Neppure la notte la trattiene. Neppure il dubbio la confonde. Parole di luna, avvolte nella carta di un dono.

“Fai una cosa per me: una notte di luna piena. Vai a dormire presto, per diradare gli astri. Con il calore corporeo. E un bacio di fuoco sulla pelle. Sembra che dorma la nuvola nel cielo. Ma il grido di una foglia spezzata dal vento basta a svegliarla. Nel guardarla si è guardati, come alla fine di una fiaba. Dormi pure,

nessuno ti verrà in soccorso. La strada del pendolo è gelata. L'ignoto scruta il monte immobile e il cinghiale che lo percorre, il fiume di parole e il pescatore”.

Indissolubile. Rivedersi. Una carezza allo stomaco, un soffio di vento. Non è influenza, mi dici. Star male per chi si ama richiede forme rigide, che tengano insieme le gambe sottili della fuga dal mondo. Non c'è niente di meglio di un accordo per suggellare il più puro e inafferrabile sentimento. Un bacio, accettato e siglato. Indissolubile.

“Il giorno sorride. Con te, nella foto. L'amore di ognuno incrocia quello dell'altro, come gambe sottili di ritorno al mondo. Dal primo all'ultimo si compone una catena di anelli mancanti, sottostanti. E tutti vissero felici e contenti”.

Il corpo altrui, a volte, non è reale. L'immaginazione lo segna nella sfera della propria intimità. Più tardi viene l'anima, le rughe materiali e le ferite alle mani. Continua a rotolare quel pallone del bacio (da una bocca di forma perfetta), lanciato a distanza siderale. Fuori dal corpo cade la neve. Sulle tracce del fiume. Motivi esistenziali riparano l'auto dell'insonnia, la tengono arresa alle intemperie. L'arte genera un abisso, un silenzio fuori dal corpo. Pura e semplice miscela di umori distillati dalle parole. Dura in me una forma di trascendenza terrena. Come un'immagine, un quadro votivo. Smuove. Sollecita. Il dono di un bacio è visibile a distanza siderale.

“C'è un sole chino. Mi raggiunge a piedi. Un sole di carta di riso. Per un dono. Una forza sopita che s'innalza. E trascina le povere ossa nei luoghi della mente universale, che stempera l'onda nel porto delle vene. E la disperde”.

Cosa lascio a mio figlio? Questa storia stupida e apparentemente infinita in cui l'uomo ha rinunciato a godere della bellezza del mondo, impossessandosene? Non riesco. Non riuscirò. Così comincia e finisce tutto. Come un anno. Uguale ad un altro, a molti altri.

“Le anime s'incontrano nello spazio stretto, nel colore delle piastrelle, nel rumore delle palpebre, nel bacio delle porte che si chiudono e si aprono, facendosi mute”.

Poi non ci saremo. E non smetteremo di lasciare un segno. Forte. Come una stanza rossa, smarrita, dove accadevano cose invadenti l'inafferrabile sentimento. Dal risveglio al risveglio si muove intorno lo spirito. Siamo tutti salvi. Senza singole azioni. Minacciose condanne. Accade di perdersi. Anche nel porto delle proprie vene. Sembra un modo per ritrovarsi. Il Minotauro lo sa che tu, sorella mia, sei viva, alla fine del labirinto. Questo nostro palazzo di Dedalo è il frutto di un amore anch'esso. Contro natura, racconta la leggenda. Ma cosa le è sottratto? Uscire dalla notte verso il sole.

“Sul sangue versato, un'impronta terrena. Il senso estremo del perduto amore. E quel tacere che fissa l'immagine nello specchio. Tra cospiratori, con nomi comuni di persona. La disperazione lucida. La poesia cancellata che inonda ogni cosa. Senza riuscire a fermarsi. La sola possibilità è vivere per un bacio, un suono dimenticato”.

La verità è ubiqua. Non ha nulla a che vedere con la bisettrice dell'angolo che studia mio figlio. Io resto a guardare. Meglio, ad ascoltare. Attendo. So che l'accordo consente di fermare la caduta e di curare le mani ferite. Il bacio si situa nel mezzo.

“Un bacio assoluto. Il bacio dei morti per stregoneria, beatificati dal rogo di Giuda. Due figure affiancate, con gli occhi chiusi. Si assopisce l'anima della nuvola, dissolta nel vento. La nuvola non chiede altro: dimenticare. Ad occhi aperti”.

Al posto delle fragole

04 gennaio 2014

“Chi è vissuto nella menzogna ama la verità”. È una frase dell’autobiografia di Ingmar Bergman, che ho letto nella versione italiana di fine anni ottanta. S’intitolava “Lanterna magica”. Ricordo che il libro, acquistato su una bancarella nel centro storico di Napoli, mi colpì molto: l’autore evocava i ricordi dell’infanzia infelice, come il filo rosso di tutta la sua straordinaria produzione cinematografica. La frase che ho citato mi è tornata in mente in questi primi giorni dell’anno. Un ammonimento per il futuro, rivolto al passato. E ho ricordato il film del grande regista svedese che più di ogni altro esprime la forza del concetto appena evocato: “Il posto delle fragole”, uscito negli stessi giorni in cui io e il mio piccolo fratello siamese venivamo al mondo. Una figura femminile lo incarna nella pellicola, Marianne, che denuncia la mancanza di coraggio affettivo come il male meno curato dagli esseri umani. Sono la speranza e l’amore i giudici dell’agire umano. Chi ne tradisce i principi soccombe alle loro sentenze, che pendono dall’albero infreddolito del tempo. Ciascuno può leggerle e cambiarle, a patto che conosca e capisca quel che vi è scritto. Il linguaggio che vi scorre è simbolico, un segno etimologico di riconoscimento. Occorre l’animo del poeta per modificare quello che appare imm modificabile. La sua voce è in grado di affondare la nave nella nebbia per vederla risorgere a nuova luna. I sentimenti controllati si mettono in moto sulle ali della leggerezza, trovano un cielo in cui volare. Un ricordo da conservare, attraverso il sogno. Proprio come quello di Isak, l’anziano protagonista del film di Bergman, che nel finale s’addormenta e ritrova le immagini perdute di una felicità legata a dei volti, a delle parole, che solo l’apoteosi del canto emotivo può decifrare. Cosa è vero? Un “cavallo rosso” e un “asciugamani da bagno” nell’ultima estate di Ritsos. Eppure inservibile oggi è quella verità apparsa ai suoi occhi. Esiste, dunque? Sfugge, ma esiste? Chi la domina o la patisce sa cosa intendo. Solo la paura ci sottrae al suo ritorno, perché nel nostro cuore gocciola il tubo del tempo ed a noi piace che la cadenza battuta e ribattuta non si plachi. Una maschera. Tuttavia, “una maschera tutta d’oro”. Ancora l’amato poeta, che dice incessantemente “sì”, il greco proteiforme (d’antico e moderno) ci suggerisce la verità come un tesoro dopo una privazione, una gloria vana, “e nessun volto dietro quella maschera”. Il nuovo anno sarà vero? Lo incontreremo? Chi di noi gli mangerà le castagne nel fuoco? Chi si ferma, si eleva. In un pudore taciuto e perseguitato, mentre i bambini giocano nella stanza da pranzo. Miracoli del sangue. Isak che rivede i genitori. Una folla di scintille che illumina la nostra ruggine. Disimparare tutto per ricordare nuovamente. E una lettura, un testo sacrilego, un dramma: “Vita di Galileo” di Berthold Brecht. Dove si dice: “Chi non conosce la verità è uno sciocco, ma chi, conoscendola, la chiama bugia, è un delinquente”. Troppo greve? La bellezza degli ultimi, secondo Roberto, ci libra. Una bellezza negata, nascosta, scomunicata. Auguro che i perseguitati l’abbiano vinta, che la loro verità appartenga al mondo e ne regoli la dogana. Il sogno della loro infanzia ci appaia in 3D. Il vaso della loro acqua disseti la vecchietta alla quale Andrea dedica l’ultimo gesto dell’opera. “Siamo appena al principio” della nostra storia. Galileo che legge Orazio. “Sventurata la terra che ha bisogno di eroi”. Domanda il padre, ormai cieco, alla figlia: “Com’è la notte?”. “Chiara”, gli risponde. Bisogna alludere a ciò di cui si parla. Non si può dir tutto. Ogni ricordo personale è allegorico. Perciò, bisogna mettersi al posto delle fragole, diventare un’eterna primavera. Non per noi, ma per chi – quest’anno o un altro ancora – verrà.

Clorofilla

19 gennaio 2014

Le piante camminano nella luce. Gli uomini, no. Le prime sono immobili. I secondi, no.

Camminare nella luce significa mettere da parte le proprie difese e farsi assorbire dall’esterno, fotografando ogni cosa che circonda, impugnando come una telecamera il fascino dell’osservazione.

La luce ha un colore. Anzi, ha molti colori. A me piace la luce colore arancio. Anche la blu violetta non mi dispiace. La luce rossa la riconosce un certo tipo di clorofilla. La sintesi in cui riescono le piante non è paragonabile a quella degli uomini, che mettono insieme arnesi intellettuali per scavarsi la fossa.

Le mie preferenze, dal punto di osservazione in cui mi pongo, vanno all'onda sonora del verde, che dalle foglie risale alle piante, fino agli scheletri marmorei rinvenuti nella fossa comune dello sterminio. Così, i morti zittiti dal tempo, si mettono in moto nella luce prescelta dall'inanimato per animarsi. Unico concerto.

Come sono lontani gli uomini da quel che vedono! Forse perché lo spettacolo della natura gli è indifferente.

Eppure la molecola ha una struttura ad anello. Sembrerebbe reclamare uno sponsale. Invece, riceve epiteti esornativi per rivestire di stracci la sua bellezza. Di tutto ciò sono responsabili gli uomini, ultimi di una specie che ha fatto dell'espulsione la propria origine e dell'occupazione abusiva il proprio epilogo.

Ho attraversato il mondo nell'istante supremo della scomposizione. Sembrava che l'assistesse il calore benefico di una primavera precoce. Era la nube tossica dell'esplosione nucleare, discendente come neve dalle pendici del Gran Sasso. Lambiva la Marsica, e finiva nella goccia vitale di una pianta da giardino, tra gli spettri, intorno alla pista da ballo di Civita D'Antino. Un mondo, il nostro, che inaridisce.

Il giallo delle foglie annuncia la perdita del colore. Il punto di osservazione diventa decisivo.

Chi ha prodotto il bene ne subisce il consumo. Occorre molta avvedutezza per fare di un artificio un alito naturale. Nessun processo giuridico raggiunge il grado affettivo, luminoso di una fotosintesi clorofilliana. Eppure è sotto gli occhi degli uomini quel che fa la natura: inverte l'ordine dell'ossidazione, consolida contenuti da elementi discontinui, crea una catena di esplosioni organiche, ed uno spettacolo a colori.

Dove sta scritto che il mondo deve andare nella direzione voluta dall'uomo, corrosivo come è dallo sfruttamento che lungamente pratica? Non leggo nulla di più disadorno della sua opera, fatta di verbi usati a casaccio e di aggettivi vistosi, onomatopee di un battito d'ali, che vale mille volte di più.

Invocare soccorso è incenerire l'atto e ingabbiarne le conseguenze. La natura fa da sola. se qualcuno non si frappone. L'acqua metabolica gronda dalle piante all'uomo. Bisogna far scorrere, consentire il passaggio delle consegne. La dolcezza è il fondamento. L'amicizia suggerisce disinteresse, libertà dallo sfruttamento vertiginoso. Nuovi anelli di congiunzione per un concorso virtuoso di effetti. Non questo delirio!

La pianta vive di energia solare. Si nutre di risposte che la Terra le offre copiosamente. Anche l'uomo dovrebbe provare a mettere in fila le quattro cellule neuronali che ancora gli funzionano per dominare gli incubi della notte, gli spettri del tempo. Non riuscirà a far sempre il bene che gli è richiesto, ma almeno, di tanto in tanto, una lacrima di clorofilla supererà la barriera del corpo militare per dissetare l'arido stile di vita che egli ha imposto al mondo. Dal buio alla luce. L'uomo come un semplice pigmento coadiuvante.

Ingredienti platonici della modernità dopo Bruno. Un foglio che vola nell'aria, una cartolina misteriosa.

Le piante hanno un numero, al quale corrisponde una sorgente, ed un pozzo di ossigeno. Mi ci sono fermato accanto, guardando dentro, ospitato nel fondo. Ci ho trovato il silenzio, le risposte della Terra.

Diodoro

12 febbraio 2014

Vorrei che il mondo fosse aperto come una finestra aperta su una giornata di sole, che quelli che hanno da chiedere chiedano e quelli che hanno da dare diano, che gli artigiani abbiano ali dorate su cui si posa il pensiero del Nabucco e che il bene possa vivere con un respiro come nella napoletanissima “Anema e core” rigorosamente cantata da Tito Schipa; vorrei che il mondo girasse in tram o, tutt'al più, in treno, che il peso della fantasia avesse una borsa dimenticata in ogni stazione, che Roberta fotografasse il mondo che desidero e che Amore scompaia dall'ignoto indirizzo per un nome sulla porta; vorrei che il mondo tornasse bambino nei nostri occhi di tremore e speranza, che i vecchi raccontassero le loro storie nei posti più belli delle città, che la vita dopo la morte fosse la vita di chi vive dopo la morte di chi è morto; vorrei che il mondo ridesse perché qualcuno lo fa ridere anche se ha voglia di piangere, che non chiudesse gli occhi chi ha la forza di vedere e di ricordare, che la libertà prediligesse luoghi ristretti; vorrei che il mondo fosse com'era la Groenlandia per la famiglia di un fuggiasco dai capelli rossi, che Anselmo d'Aosta torni a trovarci e che i suoi allievi contemplino la vita coetanea di Raimondo Lullo e gli aforismi di Ugo Ojetti; vorrei che il mondo cancellasse le leggi dell'ordine per sostituirle con quelle del caos care ad Esiodo, che la pietà travolga le difese tra un padre e un figlio, che un papavero sporga dalle pareti del Tartaro nella notte in cui è precipitato; vorrei che il mondo mantenesse i suoi segreti e l'argomento dominante fosse quest'oggi Diodoro ci ha lasciati, che si affermi il suo lento procedere nello spazio della filosofia, che un amico mi porti per mano sulla tomba tipo “lungo riposo fino a domani”; vorrei che il mondo fosse inquieto come un Caravaggio, che la misericordia ci accolga nella sua fermezza, che suoni il liuto e il ramarro non morda il ragazzo; vorrei che il mondo non desse troppo credito agli errori altrui e perdonasse i propri, che sia salva l'innocenza dal degrado in cui è tenuta da rabbia e paura, che il santuario di S. Brigida ricordi la candela accesa e una preghiera di ululati alla luna; vorrei che il mondo avesse la voce di Ivan Graziani, che fossimo un popolo in cerca di un cielo limpido, che tornasse mio padre sudato da una sera d'estate; vorrei che il mondo si detergesse col talco delle antiche farmacie di Firenze, che quel profumo scorresse come un fiume, che il corpo regnasse indisturbato nelle spelonche della grande libagione; vorrei che il mondo lasciasse aperti i libri per chi leggerà, che miseri cuori si dissetino alla fonte del loro vagare, che le vene dell'endecasillabo incontrino l'acne dell'eterna giovinezza; vorrei che il mondo camminasse a piedi nudi da una stanza all'altra nei ritmi che sono familiari a ciascuno, che l'intimità prevalga come ossigeno in un'esplosione, che la stella palindroma segni alle pareti Armonia mutata in contemplazione; vorrei che il mondo tenesse sospeso il pugnale e raccontasse un'altra versione dei fatti, che Rapisardi vinca Carducci (“su la via cade il mietitor morente”, a proposito di Diodoro), che l'armistizio duri a lungo e che da Villafranca in poi le dimissioni di Cavour restino irrevocabili; vorrei che il mondo premiasse Antonio e Lucio Tubelli Felice Simeone Sergio e Teresa Cervo e molti altri eroi dimentichi del tempo spregiativo con un riconoscimento pari al loro valore, che quando proverò a tornare qualcuno mi accolga dopo Cadmo (a proposito di Armonia) e la semina di Tebe, che il ciclo di Edipo si chiuda con una frase di Federico García Lorca; vorrei che il mondo avesse scienza libera e Paul Feyerabend un tavolo all'aperto in piazza a Trieste, che non vi fossero più morti per incidenti stradali, che Italo Svevo Albert Camus e Alfonso Gatto sostassero un attimo con la loro presenza assente e miracolosa sulla tomba di Diodoro, orma di sole.

Spirito vivificante

23 marzo 2014

Bisogna raccontarsi o raccontare? Come dire: qualcuno si sente pronto a farlo? Questi sono i giorni in cui Persefone torna alla madre celeste. Ade resta solo, per accogliere coloro che gli si accostano, memori del

rapimento e di quel fiore (il narciso?) caduto dalle mani dell'allegria. Basta un chicco di melagrana per perderci. Il compromesso sta nel viaggio di ritorno, che annuncia la primavera. La vita sulla terra è un travaso d'acqua di fonte dalle mani, s'adombra scolpita nei ricordi, ma è fuggevole, irripetibile. Quel che afferma nega. Viene dalla morte e, nel suo breve distacco, tende a ricongiungersi ad essa. Se l'unica risposta è nella spezzatura di messi rigogliose ridotte a polvere, non possiamo vantarci d'essere stati o d'essere ospiti di una dimora più grande di una vasca battesimale e di sottrarci alle facce poliedriche di una lugubre rinascita. Nessuno è vivo senza il nutrimento della morte. In tanti mi hanno preceduto. Persone più solide di me adesso. Eroi che vivevano tra gli dei. Figli delle "giuste nozze" di Esiodo. Come si fa a tradire quei nomi? Eppure, appena ieri, ho sentito dire di lanterne che si vanno spegnendo e che il mondo scende dalla superficie all'oscurità di Ade, il gelido signore degli inferi, capace di crudeltà infeconde. Scegliamo o siamo scelti? Io ho scelto buona parte dei morti, dispersi pellegrini, che oggi mi appartengono. Magra consolazione? Non va compianto colui che ama e segretamente tesse l'ordito della continuità tra passato e futuro, immolandovi tutto se stesso. Chi osò sfidare il destino diede un volto all'invisibile, lo ferì alla spalla o lo uccise con una pietra enorme, tirò dalla sua parte i demoni che cantavano lodi al nulla eterno. Eracle è un nome, il mito divenuto cieco di sogghigni per l'inattesa vittoria sulle umane fatiche. Il luogo della morte, dopo il passaggio dell'eroe classico, mi appare vuoto, non prende, non toglie niente che la sposa vitale non sappia donargli. Ancora un ricongiungimento! Perciò, penso a Franco, ucciso più volte, solerte ad ogni chiamata. L'ho visto di spalle, seduto su una panchina nel giardino delle Esperidi, ne ho udito la voce calma e profonda, che sembrava parlare ai piccioni in volo radente. Ogni tanto le sue dita emettevano un suono, a maggior inganno della semplicità nascosta nelle mani. Creava, così, un vortice di attenzione che dava soluzione al caso sottopostogli, oracolo in salsa piccante, supremo giudice. Che non vi è legge senza spirito vivificante! Diceva il sommo Agostino: "la legge con la quale si proibisce il peccato, è la forza del peccato". Va costruito l'edificio della morte con una vita operosa. E chi muore prima d'ogni architettura si consideri più vicino all'origine cui è destinato, si consideri già salvo. Quel regno, grazie ad Eracle, oggi sembra smisurato, *contra legem*, vuoto. Legge e trasgressione, vita e morte. Occorre un vasto sostegno interiore, anche dopo le forze perdute, nell'ultimo fremito trasmesso dal corpo. Divenire giusti, col soccorso delle parole più concupiscenti. Si può apparire sconfitti e vincere le medesime sconfitte. Declamava Agostino, nel XIII libro de *La città di Dio*: "i buoni muoiono bene, quantunque la morte sia un male". Si può attendere, ed osservare, con occhio vigile, la fioca luce che risorge dal buio, quando "il giudizio si volgerà a giustizia" (Salmo 94,15), per non cadere nella tentazione di un tempo senza amore. Si può prediligere, anche, d'un tratto, la germinazione immortale, come Eracle al seno della sua nemica giurata, che colò latte nell'etere agonizzante per il gran rifiuto, dove gli anelanti scorgono una magnifica Via Lattea, la corrente musicale di una lira scagliata contro il maestro Lino che volle punirlo. E fu un tribunale a ricevere l'accusa di omicidio e la sentenza del cretese Radamanto, figlio di Europa, a soccorrerlo nella legittima difesa. Assolto! Così, chi si educa alla vita deve combatterla, raggiungerla, ovunque s'annidi, con arco e frecce, coprire la propria veste del pericolo che si strappi e riveli la nudità di un'illusione. Non taccia chi sa, il cuore grida molte voci. Lo spirito vivificante risalga a noi, come un acquerello.

Non vi è ragione

29 marzo 2014

Ora lo so. Io ci sono stato. Nel luogo in cui cadono le foglie e dove torna ogni anno una primavera di fiori estinti. Io ti ho veduta, eri all'apice di un cordoglio nella vita, difficile da spiegare. Madre di tutti noi, mia, soltanto mia. Ti mettevi di lato a scrivere come una ragazza dei nostri tempi, col pennarello e un cartellone da portare a scuola. Non sembravi mia madre, perché fuggivi da me e dagli altri che ti chiedevano cibo spirituale, carezze e baci. Fuggivi dalla logica delle cose, quelle che stampano da qualche parte, in un codice o in una chiesa. Tu eri la ragazza vergine rimasta incinta di un uomo più vecchio di suo padre. Una cappella

piena di candele, tutte spente. Avrei voluto pronunciare il tuo nome, uguale a quello della mia malattia, ma regnava il silenzio, un assoluto che l'orecchio faceva fatica a sopportare. Ti slegavi dalle mani dei tuoi figli, come un agnello sacrificale che la corda non tiene più. Tu eri mia madre, con quei canali d'irrigazione che arrivavano al mare, seduta ad un tavolo da campeggio, vestita di tutto punto, come se la festa fosse finita e nessuno decideva di alzarsi e di andar via. Non potevi raccontare il tuo dolore, la verginità repressa, le stagioni dell'amore ogni volta più buie. Tu e nessuna. Tr-amata, tradita, trasformata. Tu e tutte le donne del mondo. Tr-amate, tradite, trasformate. Che il tuo nome sia Maddalena, Anna o Maria poco importa. Chi osserva non può esimersi dal grido e poi dal pianto. Eccole le creature slegate, madri di figli mutati, come vittime del fuoco sul rogo di ogni emozione! Non ce la farò, mamma, a tornare al tuo desco dei sapori di allora, mettendomi sotto la luce del giorno perché tu possa vedermi. Non penserò a quanta rabbia ti farà la mia tacca di "spirito vivificante", rovesciata nel giardino dei fiori recisi. E di me piccolo, con le mani livide nell'acqua di un catino che mi lava senza mondarmi. Non riuscirò a tenere nel libro dei ricordi che poche parole simili a barbagli, dato che l'amarezza ha cancellato i ricordi. Nulla mi dà pena quanto i tuoi occhi, andati troppo lontano, prima di voltarsi indietro e non trovare alcuna compagnia. Li rivedo nella foto accolta da mia sorella, non guardavano nell'obiettivo, in volute lentissime sfioravano le spire di un avvolgimento mesto di pellicola priva di immagini e di colori. Chi può salvare il corpo di una madre, dopo lo strazio di averlo attraversato! Chi può restituirle la penuria dei minuti vissuti, come se bastassero al futuro! Un figlio scrive a mano ferma l'inizio della storia che lo riguarda, l'edera, la primavera, i giochi, ma non riesce a farsene una ragione. Ora come allora teme che il vento d'autunno torni a costringere una casa dentro la speculazione che l'ha circondata, in breve, all'inizio degli sessanta, o che lo stesso vento spalanchi le finestre e lo trovi nudo nel catino mosso dall'acqua che lava e non monda, come Cristo in piedi sul lago di sangue della colpa originale. Una madre è un figlio. E un figlio è una madre. Non si può strappare la pelle ad un uomo e tenerlo vivo a forza. Ogni gesto di felicità viene pagato mille volte. Anche se la madre di quel figlio non ha un volto da baciare o uno specchio da contemplare. Eppure, ogni goccia di dolore serve a raccogliere il cibo prima che la "casa della pesca" vada distrutta, serve a lavare il bambino colpevole di non aver trattenuto i suoi bisogni a scuola, punito per questo, e in piedi, nudo, come un Cristo in croce, sull'acqua di un mare di sangue, dove anche Simon Pietro ha camminato. Madre, madre mia, vengo a te, come uno spiraglio di luce nella cappella delle candele spente, vengo per incontrarti. Anche se non ti troverò so che ci sei, e mi aspetti. Ferma come l'inizio della storia, come la pietra cara al Cristo che hai dimenticato. Non importa il male che si è fatto, né quello che si è ricevuto, la graticola del sacrificio umano rallegra una conclusione qualsiasi. Qui, non bruceremo il bambino risorto (nel morire, racchiude la piccola mano l'itinerario del viaggio), il tempo piatto del lago espanderà un fiume in piena, le mani precorreranno molte tenerezze, e un filo di voce esausta dirà "mamma", sapendo che qualcuno, uomo o donna, animale o vegetale, risponderà nella lingua sconosciuta alla ragione.

Appuntamenti mancati

06 aprile 2014

Il posto in cui vivo è pieno di appuntamenti. Il pericolo vi si nasconde nelle pieghe, ogni giorno. Da quando mi sveglio al mattino a quando vado a dormire la notte. L'esperienza che vivo si chiude in se stessa, rischia di essere ingoiata dalla propria fame d'esperienze e, senza volerlo, d'ingoiare un ordigno esplosivo, come un oggetto di solitudine finito nel guado delle vanità, aratro su una terra dura e pietrificata. Non mi manca la volontà di superare le torsioni dell'anima provocate dagli appuntamenti a cui non so dare un volto, una familiarità, eppure faccio fatica ogni volta superiore ad arrivare alla fine delle ventiquattro ore. Forse sarà perché mi fa visita un'ombra dietro spalle in sagome di cartone. Forse sarà il piacere che provo a perdermi dentro i vicoli angusti del non senso, tra musicisti impazziti e sberleffi tragi-comici. Quel che non sopporto è far finta che la realtà si disponga dinanzi all'occhio vigile come una torta confezionata per il desiderio di

soddisfare un appetito. La realtà è invisibile, perché gli occhi che la guardano non sono tali, ma peripli di fughe sulle lingue infuocate d'altri mondi, e traguardi irraggiungibili. Sembra che si possa contemplare l'insegna luminosa della pasticceria davanti casa, invece il tuffo nell'acqua gelida del passato annichilisce e il corpo seduce se stesso con brividi di una passione contusa. "La vita esiste. Il potente spettacolo continua. E noi possiamo contribuire con un verso". Sono parole di un ragazzino di undici anni. Mi permetto aggiungere che il fluido semantico delle parole scorre senza di noi. Chi lo coglie ne è colto. Insieme si fanno buoni affari. Soprattutto dopo appuntamenti mancati. A mare il senso di colpa che uccide! Non per inquinarlo, ma per vedere se affonda o galleggia. Ecco questa è la realtà: una regola, un modo per dare una risposta. Il problema è e resta la domanda, il modo in cui la si pone. Non farei troppi sforzi, se non di fantasia. Metto fatica ad aprire la porta all'ospite inatteso. Gli dico di entrare, lui non entra. Guarda l'interno della casa, come se volesse riferire a qualcuno quel che ha visto. Si può credere agli occhi? Alle gambe del ragazzino, quello della frase precedente, in tenuta sportiva (pantaloncini neri e maglietta azzurra, una prova di fedeltà all'associazionismo amatoriale) che corre al Virgiliano la domenica mattina. Alle sue gambe che sveltano nel fondovalle, io credo. E all'ultima meta, faccia orientata sull'orologio di una stazione dove non si è tornati. Alle partite di pallone, con le scarpette nascoste sotto il maglione di lana. Agli entusiasmi, che le mani non dipingono più sui muri, nonostante i colori. Ai muscoli da lavoro di persone prive di un lavoro. A quando non restano nel cielo che parole sospese, lembi di nuvole affacciati alle nuvole, voci roche del vento, pagine strappate. Al tempo bello di una passeggiata nei campi scampati alla guerra. Ai trasalimenti, disposti dagli intrichi di una vegetazione capillare. Al silenzio e alla disobbedienza, come una musica che non risponde ai comandi delle note disciplinari. Al calvario degli incontri, al loro perdersi dopo un grande stupore. All'uomo sul lettino con la febbre del domani che non arriva a domani, e tutti intorno a guardare la fine che farà come fosse la propria fine, uguale per tutti; alla sua milza montata all'incontrario per far risalire le cellule sane nei luoghi della mente, cari ai ricordi. A Gaetano Lento e alla Roccamonfina di cui mi fece il dono. Ai nonni palestinesi e a quelli ebrei che gli diedero asilo. Alle cicale della protesta in piazza e alle formiche che fuggivano il piede dell'oppressione. Al sogno ricorrente che nessuno psicoanalista registra sul suo taccuino. Ai girasoli peccaminosi di muoversi in una danza. Agli spicchi di torta con crema pasticciera che il ragazzino e sua zia hanno preparato per la visita dei parenti. Al lungo corso d'onore della signora morte, che consente ad un ragazzino di diventare un uomo e a questi di regredire alle braccia dell'ultima meta, guardando l'orologio della stazione, come se si fosse fermato. Alle carrozze del settecento, alle barbabietole sotto i ponti in legno, agli scoiattoli che aspettano la pioggia. Al flebile seno della terra dei fuochi che brucia ancora: mentre ovunque è giorno pieno lì sembra il tramonto. Al capezzolo pendente della terra dei fuochi, che ha figli degni di cronache non svelate, realtà meticolose di un invisibile respiro.

Un bacio è per sempre

20 aprile 2014

Le radici ebraiche della nostra Pasqua raccontano una storia di liberazione, sottrazione al giogo di un'oppressione non solo fisica ma anche morale, con la quale ci sottoponiamo all'inganno delle cose che vanno come sembrano dover per forza andare. Descrivono un passaggio, dunque, un cammino, un anelito, un trasferimento, e un viaggio nell'incognito divino, cui affidarsi pur tra mille incertezze. Tutto si origina da una piaga, la decima, descritta in "Esodo", la morte dei primogeniti maschi, compreso il figlio del faraone. Una storia terribile, un incontenibile fiume di lacrime che impedisce a qualcuno l'azione, mentre protegge qualcun altro nella fuga. Israele è il nome di un popolo schiavo, la sua festa occupa sette giorni di passione verso una terra promessa. L'antica Palestina? (Imparare a riconoscersi, prima ancora che a farsi riconoscere). È il sacrificio della croce che cambia l'indirizzo del descritto cammino. La folgore che la sovrasta ammantata di una luce trasfigurante le tenebre. (Neppure una parola di derisione cancella il miracolo del silenzio di chi ha anteposto se stesso all'agnello sacrificale, che prima di Lui tracciava sangue nella polvere). Siamo

chiamati a risorgere nella morte. Mentre s'addensa la folla intorno al Suo corpo deposto dalla croce e la Madonna piange il figlio perduto, nelle nostre case commettiamo i medesimi peccati che il gesto estremo, una volta per tutte, continua a riscattare. Siamo liberati, non liberi. "Ho vissuto troppo" dice Baldassarre a Ben-Hur nell'omonimo film del 1959, in una delle scene finali, quella del Golgota. La colpa non è peccato, la colpa non è legge. L'uomo, ogni uomo ne ha una più grande e molte altre più piccole. Ogni uomo nasconde le sue colpe in angoli di casa poco frequentati. Il Cristo viene e illumina: la Sua luce affievolisce ogni minaccia. Così si va avanti, parlando di resurrezione. Dalla vita alla morte, con un gran salto nello spazio infinito dell'incognito divino. Forse anche rivoluzione, dati i tempi e i modi in cui fu detto. Filone d'Alessandria sapeva che ringraziare Dio per il passaggio del Mar Rosso non lo esimeva dal mettere mano all'allestimento interiore con il quale lo offendiamo. Puro è colui che vive la sua pena senza infliggerla ad altri e si chiude nel riserbo per una verità più grande che ha intravisto e non può descrivere. Suono di campane, ascolta Teresa. Le stesse di Marika e Viki. Tre religioni diverse per una domenica di sole. Sulle tele del pittore tedesco del '500, Matthias Grünewald, le visioni si confondono, la norma non ha misura, l'asimmetria è uno schizzo di proporzioni gigantesche, che mette insieme, confondendole, persone amate e dimenticate, in una sola fiamma, dove bruciare la quieta normalità dei tempi a venire. La resurrezione sconvolge l'ordine costituito, mal si concilia con l'idea di pace cara a certi molestatori di esegesi biblica. Vale tornare sui propri passi, la notte impera, la luce le tocca la memoria, distanziandola. Chi perde il cammino, lo ritroverà. Dal greco "pathos", che racchiude un mistero da interpretare in prima persona, alla possibilità che ci è data di scegliere, immergerci in una sauna misericordiosa, una festa delle virtù. A tacere del resto: litigi, invidie, tradimenti, ingiurie, furti, guerre. Mali del nostro tempo! Una nuova Venuta promettono le Scritture. Nella "Prima lettera ai Corinzi", Paolo non offre alternative. Chi pecca è salvato. La scelta dell'uomo, tuttavia, compie il tratto maggiore della "pesach". La scelta lo colloca nella dimensione della salvezza. Nessuna parola può cambiare questo stato di cose. "Celebriamo dunque la festa non con il lievito vecchio, ma con azzimi di sincerità e verità". La corrente sonora domenicale, che unisce uomini e discepoli, amici e nemici, tolga dall'imbarazzo di vivere la vita crocifissa come un evento straordinario, gioia inattesa tra poco splendore. Che il bacio di Giuda, trasfigurato dall'Amore di Cristo, sia qui, per sempre. Tempo breve e infinito. Ogni stella del cielo, Lucia fra tutte, illumini la notte oscurata. Un bacio è per sempre: imparare a riconoscersi prima d'essere riconosciuti.

Provvisorio

06 maggio 2014

Tutte le cose che ci portiamo dietro nel cammino assomigliano ad altre ma sono buone per le parole, che in certi momenti e a certe condizioni diventano fonesi d'amore. Subiscono le mutazioni del tempo ma non alterano la loro natura di fenomeni elettrici destinati ad un corto circuito. Piaccia o dispiaccia l'essere umano provoca il cielo con i suoi cartelloni pubblicitari colorati a mano, ascisi alle tavolozze dei sogni. Chi si trattiene dal respingere il benessere che gli infonde una ventata d'ali, spiegate ad apice retto, chiede clausura e nient'altro. Poi lo chiamano pudore o morale del senso comune. Conta poco. Ondeggia e naufraga. Sgridata è l'arte di vivere, la copia che se ne fa, inoltrata all'etere, dimenticata asciutta come una pistola sul comodino, che ancora fuma il colpo sparato nel muro. La disperazione fa fatica a rivelarsi per quel che è: parole non dette. Chi vive ha bisogno di ascolto. Sui carrelli veloci dei giochi, salutando con la mano una familiarità in attesa, una vertigine sospesa. Non producite disastri inutili. Fate un canto di natura corporea sulle ali dei sogni. Vedete i più piccoli? Arrancano. Non sono abituati a farsi abbindolare dalla caduta massi. Non sono addestrati al compito di una disciplina dell'uguaglianza. Calmi e taciuti. Seri e muti. Chi vuole per loro la divisa teme per se stesso la fine delle giustificazioni. Leggete in rima! Il prosimetro dedicato a mio figlio voleva chiedere in prestito parole ai *Canti orfici* di Dino Campana, all'oscurità della luce, a Montale, Luzi e Pasolini. Voleva dichiarare a colui che amo più di me stesso, senza mezzi termini, una solitudine del

cuore, dove muore la speranza, e di questa morte fa una rinuncia alla retorica del consenso. Dunque, è chiaro: l'epigono discende le altrui scale. La profondità è un declino, una passeggiata infernale per mondi tolemaici che la scienza ufficiale ha fatto scomparire. Un cerchio per volta, sempre più ristretto, verso il lago ghiacciato dalle ali di un angelo caro a Dio. Il maggior peccato, un tradimento riverso sul corpo torturato del proprio benefattore. Così si compie l'abilità tecnica del nostro consumo abituale e di massa. Una regola per ogni circostanza, un dettaglio non classificato e un pugnale nella schiena dell'amore. La vita, la nostra vita in gran quantità s'affolla negli occhi della gente, spettri di larve umane punite col vedere senza parole, anime vendicative e ingiuriose, in esercizio provvisorio di una stagione breve. Non venga in mente di correggere chi sbaglia, di rettificare il cammino. Ognuno ha la sua pagina da scrivere. E si maltratti il verso, lo si lasci incompiuto, come la filastrocca che ripeteva la bocca del bambino, cambiandola. Infatti, seguire chi canta, seguirlo ovunque egli vada, soprattutto se le caldaroste gli bruciano le mani.

Notte senza

18 maggio 2014

Avviso ai naviganti: la bufera di un volto nello specchio ha travolto gli argini del cielo.

Tu sei il perfetto che manca quando non c'è.

Tutto è così fugace! L'unica cosa che può renderci definitivi è un gesto personale di umanità. Sereno, autentico, privo di complicità manifeste. Ai giovani ho restituito la vita ricevuta da loro: un'allegria fraterna. Quel che conta è non sentirsi soli, come asfissati. Non perdere la strada. In queste casi, infatti, si commettono errori grossolani, a volte irreparabili. Voglio che i miei ragazzi appuntino le parole dell'apprendimento su una corda di sole che gli consenta sempre di guardare verso l'alto e di protendersi ad un miglioramento di se stessi, in una scena d'unità tra lo spirito che li sostiene e la luce solare. Li ho amati tutti, indistintamente, vedendone il lato migliore, per farlo vedere anche a loro. Farli stare insieme. Ecco il mio sogno! Non doverli lasciare all'impiego ben riposto delle rispettive incertezze. Abbracciarli idealmente, in un'iniziativa associativa di mutuo soccorso, germe di solidarietà da coltivare nel tempo.

Mi affido a te perché so che non potrai deludermi. Neanche se lo volessi.

Poi passa. Tutto passa. A cominciare da chi ti parla. Con le sue note dolenti, il magma di interessi che produce una goccia alla fontana del sapere, il corpo che invecchia e non fa a tempo a scendere la pendenza che gli si para davanti. Tutto è già buio, mentre la canzone del coro mette una pezza alla fine dei colori.

La torta fredda di fragole ha la consistenza della gelatina, con una neve dolce intorno alla dimora principale, i cespugli di una rosa dei venti mossi dai versanti della padella alla foto che m'inviasi. Io non so niente.

Direbbe Francesco De Sanctis alla sua allieva Virginia Basco: "ama".

L'allegria? Essere vicini. Un riflesso condizionato alla gioia delle impagabili presenze. L'istanza associativa, di cui ho detto, nasce da quel che manca. Ripetere molte volte la stessa frase, sotto voce. "La solitudine è la forza che ci tiene insieme, perché sappiamo che la compagnia, gli uni degli altri, è un modo per riposarla".

La libertà dello spirito umano ha sempre uno stile che ne dà conto, una forma intima ma una forma.

L'amore di Dio si muove in te, come la stella su cui s'inerpicò Dante per guardarLo da vicino.

Lucio Battisti che duetta con Mara Cubeddu, dopo aver messo da parte i panni dell'imperturbabilità. Forse due mondi che non s'incontrano, forse due o più persone arrotondate in una sola, alla ricerca di risposte.

Freschezza leggerezza devozione. Notte senza.

Assopimento dei fornelli accesi, della testa sul cuscino, della matita verde nella mano.

L'evidenza è un segreto. Chi cerca di tradurre l'intraducibile ottiene il risultato contrario, rendendo misterioso quel che appare evidente. La cronaca s'avventura su questi luoghi impervi, divenendo ingiuria.

Continuo a vivere nella condizione innaturale di chi, per vivere, assiste incline ad ogni bugia.

Nell'ordine sparso dei pensieri, i piccoli ingressi s'aprono tutti insieme e ne uscirono variopinte farfalle di gioia. Mille e più. Come pensieri, che continuarono a fluttuare nell'aria.

L'isola del tesoro dello scozzese Stevenson era la lettura preferita. Aveva le illustrazioni di Minton e la brossura rigida, che pesava tenerlo nascosto nei pantaloni quando si andava al bagno della scuola.

Un lumicino

18 maggio 2014

Chi nasce ha un compito, se si vuole vano: riconoscersi l'impossibilità di compiere la propria vita. Gli attimi si susseguono tumultuosi, il nostro dividerli per moltiplicarli si muove in tutte le direzioni immaginabili. Eppure abbiamo la sensazione che non basti mai, agitando la vitalità in una sorta di vuoto pieno di cose ingombranti. E quando ci chiedono il conto di quel che si è fatto, del tempo trascorso, non sappiamo dare alcuna risposta. La scena cambia in fretta. I capelli si ritirano dalla testa come maree richiamate all'aridità del deserto. Gli anelli sfilano dalle dita. Le spalle ricadono in una gabbia toracica diventata angusta anche per un bambino. Le rughe raggelano il volto in una smorfia ultimativa, quasi la bocca di un saluto. Tutto quel che abbiamo amato si regge nel palmo di una sola mano. E la mano fa fatica ad alzarsi. Perché avvenga una tale metamorfosi non so spiegarlo. Alla fine della nostra vita vi è la morte. Un lumicino alla fine di un scala in ombra, che rischiara grazie alla limitata quantità di luce che diffonde. Nessuno sa, nessuno ascolta. Vita e morte appaiono tanto collimanti quanto distanti. Da qui l'assenza di coloro che abbiamo amato, da lì niente. Non una parola, non un respiro. Niente di niente. A parte gli effetti, molte volte replicati, di una permanenza che si riverbera, proprio come un lumicino nell'oscurità, da un luogo che non vediamo ma che ci costringe a cercarlo con tutte le forze di un'attesa benefica. Dove orientarci? La ricerca non ha frutto. Chi muore ci lascia una sorta di segno premonitore e sulle pareti le tracce del suo sangue, il colore della nostra malinconia. Lo chiamiamo ancora per nome, anche se non ha più un nome. Ci costringe a misurarci con noi stessi in maniera imponente, imminente. I più piccoli evitano questo confronto. Li solleviamo dal compito, anche se presagiamo il turno che spetterà anche a loro. Le liste funerarie degli eroi ammazzati da ogni tipo di guerra cercano un riscatto dalla muta risposta. Serve alla motivazione, non offre un'alternativa. Chi muore non può esprimere conforto alla nostra scelta. Rimaniamo affrancati e isolati. In mezzo ad una ridda di voci, un mercato di ipotesi dove comprare e vendere non porta guadagno. Si vorrebbe abbracciare chi resta, sapendo che un addio richiama alla mente quello ancor più prossimo che ci separerà. Siamo i passi veloci che un figlio eredita dal padre, i fili d'alta tensione apparsi nel vento d'un improvviso ferirci il corpo e l'anima. Siamo privati della possibilità di una parola, costretti all'impossibilità di compiere la vita che vorremmo, frazionati nei numeri di un pianto inutile. E in tali condizioni affrontiamo il seguito del racconto. Tornando a sorridere, scordando i lineamenti del sorriso perduto. Come possiamo sopportare un tale oblio! Lo facciamo, questo è certo. Con una certa dignità, in alcuni casi, neppure limitati. Ci cospargiamo di luce riflessa e speriamo che qualcuno, mosso a pietà, veda la nostra pena e ci renda merito per tanto dolore sopportato invano. Invochiamo il momento giusto del ritrovarsi e il riscatto dalla muta risposta. Il fascio di emozioni ci spoglia di suoni intellegibili. Abbandoniamo la vela e le chiediamo di portarci dove vorrà, perché né lodi, né

rimproveri, né accuse, né inganni potranno toccare l'eco di una scacchiera nascosta nel cielo, davanti allo specchio del golfo antico, come se Bontempelli fosse rinato e sfidasse a duello Ungaretti sul Tevere per un nuovo mito del quotidiano, una magia esauritasi a cena. E si dica che questo non è poco: un amante resta fedele a se stesso se riesce a colmare le lacune del tempo. E si dica, con Dante, che “la selva erronea di questa vita” (*Convivio*, IV, XXIV 12) non potrà soffocare il gesto estremo, l'eroismo di donarsi con fiducia alla morte, redenti dall'oltraggio, promessi sposi. Tutto il fluido argenteo della consunzione si versa nella pozza liquefatta da cui si leva una mano misteriosa, grondante denudata umanità. Morire è vivere la ripetizione indeterminata dei gesti, mettere convulsamente ordine tra libri amati destinati al macero o dormire addossati alle pareti di chiese di polveri sottili. Una guerra! E non poter fare niente per impedirlo. Calotte craniche aperte sull'emisfero di pensieri implosi e irripetibili che nessuno obietterà né ritroverà. E comporre, per concludere, un pensiero dolcissimo, per quel velo nero caduto dal corpo mentre la mano rifiutava la sua opera, effetto del divieto d'interposizione che avvicina chi si allontana, in un sussulto. E la morte fa il suo lungo corso, confondendo le acque dopo averle divaricate per consentire un miracolo. Non credo di più, non credo oltre: che amare serva a lasciare un respiro alla bocca che si serra. “Morire è un modo drastico per capire la vita” (da *My life*, un film di Rubin del 1993). Luce sulle montagne russe, le braccia alzate di Keaton; il viso della Kidman rivolto al bambino, mentre il padre gli parla dal video.

Tappeti rossi

29 maggio 2014

Potrei fermarmi e non farcela. Nonostante quel che pensa la mia amica Lucia dall'Inghilterra.

“Compiere la propria vita non è un compito vano.

E' vano pensare di capire il prezzo da pagare, perché ogni vita sia compiuta e ogni destino soddisfatto.

Esistiamo noi, e i nostri doppi. I gemelli cattivi che masticano chewing-gum che odorano di benzina.

Gli eventi ci formano o deformano: la differenza non mi è ancora molto chiara.

Siamo tra le foglie.

Esistiamo davvero per pochi secondi.

Il resto è psicoanalisi per imparare a distinguere quando siamo stati voce e quando eco.

Vivere è un modo drastico per capire la morte e aspirare alla pace dell'oltre.”

Replico con una poesia scritta dal mondo delle occlusioni intestinali. Forse un luogo comune.

“Nomi in calce dalle finestre

Si vede il mare che neppure

Le mani raggiungono tanto

In alto muovendosi sui muri

Come ragni su tappeti rossi.”

Poi c'è l'ispirazione, il poeta che danneggia la realtà e cuce abiti per la fantasia, con mezzi di fortuna, per risultati inattesi. I suoi appunti presi oralmente, mentre le truppe nemiche sfondano la linea dell'orizzonte. Dove la collina somiglia a un ciuffo di capelli, un colapasta per seggiola e l'odore di basilico che germoglia.

Il fiuto degli alberi da frutto in una bufera di frammenti. La femmina dell'animale s'accorge prima dell'arrivo del piede occupante spazi non suoi. Truppe radiocomandate per consegnare una foglia d'orizzonte vista insieme. Non una parola alla mezz'ora trascorsa sotto la pioggia, mentre da Guardia si vedono le nuvole.

“*Ora sai tutto*” è un gesto d'amore sotto pelle. La capanna dello zio Tom che il vento ha scoperchiato, portandosi via le lacrime dell'opera di Harriet. Si può credere, con lo stupore del Presidente, che questa fragile donna provocò una devastante guerra civile una decina d'anni dopo l'uscita del suo romanzo?

Accadono cose profonde e irraggiungibili come sorgenti d'acqua fluida.

“Cuore, cuore mio! Graffiarsi di queste mani. Colmarsi e traboccare. Da una bocca all'altra. Fino al disegno del nostro intimo mare. Un tormento d'acqua versatosi da uno zampillo sull'ampia fermezza erosa.”

L'uomo dal carcere non fece in tempo a dire la verità che divenne fantasia, un ciliegio contrappuntato senza convinzione al tema della guerra e dei suoi armistizi, più rossi dei tappeti volanti, più gravi delle voci isolate. Non bisogna praticare un fratello gemello per credere all'amarezza che secerne un succo di polpa matura.

Vanno e vengono i dialetti dei giorni festivi nei retrospettivi vantaggi delle origini provinciali. Ancora la dote di qualcuno che firma per qualcun altro ed è sbadato dietro le difese nemiche, resistendo alla piena dei ricordi grazie ai bianchi tralicci d'uva scanzonata, che sfida l'arida gola del vento per portarlo lontano.

Non si può sollecitare di più il vigore fisico della chiarezza e polverizzarlo in un attimo. Farsa o tragedia la vita. Si tratta di un testo teatrale: appena concepito, l'autore lo abbandona al suo destino. Il grave lutto dell'interpretazione s'affanna per trovare una via d'uscita. Così abbattono *Il giardino dei ciliegi* di Anton.

Leggere le parole desiderate è come continuare a sognare le parole lapidarie fuoriuscite dalla penna.

“L’urgenza di dire. Un ricambio, un seguito e poi nulla. Come quel bacio. Una regola su tutte: passi leggeri su tappeti rossi. Tra due ali di folla di spine. In basso il languore, la fame. Quel bacio. Poi nulla.”

Ciao Massimo

17 giugno 2014

Ciao Massimo, mi aspetto di rivederti, ogni tanto. Anche adesso che sei morto. Col tuo passo veloce, spero che arriverai prima degli altri nei luoghi dei nostri incontri. Oggi chi piange sa quel che si è perso: un tizzone nero di fuoco nella sua bianca cenere. La neve che affonda porta con sé l’impronta degli scarponi nelle gite d’alta quota. E tu ridevi, se qualcuno arrancava. Si rinasce nella forma che si è lasciata prima della malattia? In tal caso hai ancora i fianchi robusti, la melodia dei sapori e il papillon di taglio classico di un giorno qualunque in via dei Tribunali. Giochi a sputo nell’oceano con tua madre? Vi cercate nell’ombra della casa di via Crispi o nella luminosità della pietra di giugno, alla fonte di Civita D’Antino? Lei sapeva di te più di quel che io ho scoperto in vent’anni. Il racconto di una vita in subbuglio ti galleggiava intorno. Sempre pronto ad una battaglia per i diritti degli altri, affine al mondo che amavi, protetto nelle parole e nei gesti da un’Arabia del cuore. Il 18 giugno 2014 saresti venuto da noi, in Fondazione. Come sempre, hai anticipato il cammino. Sei corso avanti, mentre pensieroso il seguito rotola ovunque. La coppa del mondo che si gioca in Brasile dovrebbero darti, per la scomparsa tra la folla con le ali leggere dei ricordi. Non sei mai stato uno che conficcava i pali della difesa. A te piaceva volare alto e sentire la pioggia sui baffi e sulle vesti. Adesso nessuno ti dice che fare, dove andare. Sei libero. Come ti piaceva. Un uomo libero, che cerca rifugio alla stanchezza degli ultimi giorni, quando mi hai chiamato per nome, rassegnato di doverlo pronunciare senza speranza. Il tuo Carlo Gesualdo, principe di Venosa, mi torna in sogno, alla testa di un esercito di musicisti impazziti e monchi per osannare la perdita di speranza con voci rivolte al cielo. Tu stai lì, ad ascoltarlo, a tradurlo per noi in un Miserere appassionato. L’anima vesuviana di Carmine ti accompagna, imprimendo al fiume di-vino che gli scorre nelle vene il volto segreto del “professore”. Al dunque, cadranno le giustificazioni. Chi ha tenuto fede agli impegni si farà carico del lavoro più duro e dirà, nel tuo nome, quel che va detto. Si ama e si scioglie il nastro, si sfilà dalla cintura e la danza conduce i corpi ritrovati all’abbraccio forte fortissimo. Solo l’amore consumato non muore.

La trappola della difesa

17 luglio 2014

Il suicidio per difesa è presente in natura. Formiche malesi e brasiliane, operaie ostinate, vivono per morire in difesa del loro mondo. L’essere umano ha scovato la morale, ha suscitato i più alti ideali per difendersi, offrendo il prezzo della propria vita. Come la portoghese Eleonora Pimentel Fonseca (1752-1799) venuta a morire sul patibolo di piazza Mercato a Napoli, con le parole di Virgilio sulla bocca (“Forsan et haec olim neminisse iuvabit”). I suoi studi umanistici le sono serviti a ricordare l’Eneide nel momento estremo del bisogno morale. Bisognerebbe commentarlo a lungo il sistema eusociale degli imenotteri, rivolgendosi a chi come il drammaturgo francese Jean Rotrou (1609-1650), nel suo *Venceslao*, affermava che “l’amore crea le uguaglianze e non le cerca”. Stendhal, sul punto, si sbagliava. Le mandibole *trap jaw* sono le più rapide presenti nel mondo animale. E appartengono alle (apparentemente) innocue formiche. La seta delle larve si bea di uno sforzo inaudito di difesa che qualcuno ha compiuto, pur sospendendo ogni giudizio sulla vita. Come sono lontani dalla immacolata concezione del mondo naturale i nostri fonemi mistici, le nostre strutture di facondia assistita per patiboli o giorni d’autorità! Va fatto qualcosa. “Sospendere la ricerca”, ad esempio. Buttarci a capofitto nella sinonimia per cercare altri significati. La vita è un gioco di code che si

avvolgono sotto il culo di un signore ben accomodato: uno spettatore o un oligarca. Altro che sputar sentenze dallo scranno del *Monitore Napoletano*!. A voler capirci qualcosa non si fa peccato. Tra lo sguardo occasionale e quello professionale preferisco nessuno sguardo. Mi chiudo nel mio recinto di riserbo e coerenza. Modello fragile per figlio unico. Vorrei sollevare eccezioni ogni tanto, ma la solitudine mi spinge a tener duro con la scuola del silenzio. Faccio credere al mondo che esso gira sul perno dell'egoismo sol perché mi è più agevole organizzare una resistenza tacendo e operando incessantemente. Dal festival di poesia in musica al latte e biscotti la mattina. Aveva ragione mio padre: c'è chi paga senza comprare e chi compra senza pagare. Lui è stato "un ponte sullo stretto della vita", una di quelle grandi volute sospese su cui siamo passati ripetutamente indifferenti al suo sacrificio quotidiano. Se lo è tenuto dentro. Mentre correvamo al mare con le nostre radio in spalla a far sfoggio di musica e danze. Conviene raccontarsi la favola che tutto va bene. Se fosse vero, non cambierebbe niente, non resterebbe niente, a proposito di Eleonora. Le persone nelle stazioni ferroviarie continuerebbero a scambiarsi semi di girasole come carta moneta e i fiori continuerebbero a morire nei campi coltivati. Non fare altrimenti, però, è impossibile. Bisogna tracciare un segno invisibile nel muro, costruire una fuga, come da un carcere di massima sicurezza, e sperare che l'ombra d'improvviso diventi luce e tutto torni al suo posto. Ho scritto: "Ad occhi aperti vedi l'inverosimile. Ad occhi chiusi vedi la realtà". Il nostro destino è tragico, non insondabile. Ogni luogo ha una via d'uscita. Le illusioni, come alimento dell'anima, diventano con il tempo decrepite. Illusorio credere nella fine delle cose e nel loro incessante inizio. Il mondo che difendiamo muta, non è mai lo stesso. Inutile arroccarsi. Il nostro bisogno di certezze crea una trappola. Ci riformiamo nel tronco di un albero o sotto una pietra, come formiche in difesa della riproduzione, di uova incontaminate. Siamo esseri umani e scontiamo una perenne crisi soggettiva, che ci consente di dare un volto sopportabile allo scempio del tempo. Solo la morte ci restituisce l'unità, l'individualità perdute. Uguali in amore. Le piccole formiche come forme sconosciute di vita che non difendiamo. "Per vedere la luna intera devi chiedere al tuo cuore dove si nasconda". Il tramonto bacia la sua lingua dolce, tra il gambo bianco di una lattuga di nuvola e l'imperturbabile stella da cui discendiamo. Le mandibole, che sono un'iperbole, fanno fatica a mordere un bacio, una promessa. Pende un verso di malinconia su ogni albero, un verso d'allegria su ogni albero. Le poesie danno un'infinità di notizie, l'eco di un dolore di vivere dalla bocca di Eleonora prima che sopraggiunga la morte regina.

Orchidea

31 Luglio 2014

La fugacità è ogni cosa. Sta nel volto di chiunque. E noi a difendere inutilmente la posizione conquistata! Come se ci appartenesse. Una "trappola" l'ho definita nel mio ultimo post. Confermo. Foglie di orchidea bianca le pagine dei libri che ho amato. E rondini suicide nella bocca dei fiumi freddi di Finlandia. Elisabetta non ha detto il suo nome al gorgo che l'ha inghiottita. Non aveva più un nome: una donna che muore nel mondo di nessuno. Colta direttamente dalla pianta, la sua vita sarà sembrata quella di una ninfa dei sassi, erosa dalla potenza elementare. Orchis in persona verrà a prenderne la passione. La morte sana molte ferite, coltiva molti campi, anche quelli sconsciati. Uno squarcio nella pianta su cui crescono le giornate. Si tradisce chi governa il capitolo delle parole per trarne profitto. Mario, suo marito, un maestro per tutti noi, ha percorso ventimila leghe intorno alla perfezione di una foglia, alla necessità che sia mostrata, non colta. Eppure non è bastato! La salma della donna si è offerta al delirio del mondo controverso, forse per una collera mal gestita, forse per una favola conclusiva. Non voglio, non riesco a immaginare neppure i luoghi che l'hanno accompagnata, fugace vestale, dall'ombra del bosco a quella della strada senza ritorno. Le chiedo solo la stessa pietà che ha avuto per se stessa, modella di notti assommate nei magazzini di una guerra del legno e del fuoco. Nessuno, amica mia, può svegliarti. Neppure le belve feroci che ti mangiano le ossa. Tu sei terra, acqua e tormento. Nel planetario di un istante percorri tutte le distanze e le ammansisci con la temperie di una malinconia estirpata alla terra più nera. Fare pazzia d'amore, concepire l'inconcepibile.

Questo ti chiedo, a nome dei rivoltosi, contro l'immane destino. L'orchidea tra i capelli della Olympia di Manet, la nudità femminile che sfida le regole dei benpensanti. Le nature morte di Heade. Le emozioni dilatate dalla vagina mentale della O'Keeffe. Tutti simboli di un rigoglio spettrale e impulsivo. Quel che sei tu per me. Tra i tuoi quadri, che conservo in salotto, macchiati di spine e colori tessuti a mano, gli artigli perdono la vista. Riaccesi ora da tutti i ricordi, discesi dagli occhi visionari di Proust, D'Annunzio e Marinetti, tre autori prediletti, foglie di orchidea bianca anticipano i simboli inespressi di un moto d'ira e perdono. Ti rendono viva. Magicamente trasformata, da un rivolo d'acqua dolce, in pianta.

La pace, finalmente

18 Agosto 2014

Lascio un pezzo di po-stazione tra le nuvole, una stazione radio difficile da raggiungere. L'alba di un domani che non vedrò. Le quote elevate dei girotondi sul mare. L'incertezza del futuro dei nostri giovani. Il carico e scarico delle merci negli studi legali. La monelleria di certi musici d'amore. Le lenzuola del cielo stese ad asciugare. I fiori che s'inerpicano sulle foglie: rivincite di bellezza. Portoni che si aprono, al mattino presto, per non richiudersi. L'assenza prolungata dei morti. Un motociclo che portava in montagna, nascosto nella navata centrale di una chiesa di grano e polvere. Noi, i giovani di allora, che chiedevamo solo di chiudere gli occhi e sognare. Come nuvole nel cielo stese ad asciugare. La pressione sanguigna che schizza verso l'alto. Le pietre costellate di passi di un'indagine nel cuore per non trovarvi ciò che speravo. I chilometri percorsi con pochi passi. La mutazione genetica della sapienza in una superficialità morbida, fatta di carne, solidarietà, fenomenologia, abbracci. La rubiconda esperienza del non lasciamoci più. L'avanzata, sulla scena, del battitore libero, un personaggio silenzioso che ha il cappellino calato sugli occhi e potresti dire che non esiste se non lo avessi visto mettere a segno un punto di quelli che restano scritti nella storia di una vita intera. Le molle di un grado superiore di umanità, composto di lacrime ma anche di luce potente che sgorga direttamente dal corpo, una carezza alla fine di un lungo rapporto sessuale. Il solstizio d'inverno in cui sei nato, dopo l'autunno inoltrato. Le sedie da sistemare nel cinema all'aperto, in una sera di vento, e tu che avevi fame di ricerca, tipo cane da tartufi. La pace, finalmente. La pace che non sta da nessuna parte. I sintomi dell'influenza, la grande stanza di via Girolamo Santacroce, che non aveva la volta affrescata come avrebbe suggerito il nome dell'artista nolano del cinquecento, simile a un sepolcro trasfigurato dalla dolente precocità, nella quale noi piccoli provavamo l'attesa di una briciola caduta dal sacco di un babbo natale cancellato dalla nuova geografia edilizia del Vomero (non conoscevamo *Le mani sulla città* di Francesco Rosi del 1963). I sintomi dell'influenza, sempre gli stessi: serpi nere sotto il letto e il restringimento della vena ancillare. Fuggiamo ancora da quel luogo, che pure ci proteggeva, come una punizione nelle piaghe della muratura, la zona più in ombra della vita. Un giramento di testa. Il cibo che non ho digerito, il pasto che non ho consumato. La finestra dei saluti. Mio nonno aspettava che svoltassimo l'angolo. Poi piangeva. Come ripagarlo di quelle lacrime? Il manto inondato dei boschi, dal Sannio al Trentino all'Abruzzo, porta sulle guance la bianca corona di quel firmamento. Le poche sillabe di un canto di cinciallegra bastano a descrivere il bene ricevuto, che lascio in consegna agli eredi di questa breve notizia. Io forse ho vissuto, inciampando nella corsa, sbagliando, ma "senza errori non si ha mai felicità", cantava la mia Ornella Vanoni nell'anno della maturità, mentre a Formia già mi separavo dal dolce veleno della giovinezza. La coreografia dei toni minori, affranta per non aver tenuto insieme il quadro e la cornice. Il modo di parlare concitato delle trattative degli uomini, con la loro abitudine a prostituirsi, facendo finta che la loro breve notizia non arrivi lontano (ogni onda ha un mare e ogni mare ne conserva il respiro). L'impedimento che diventa un'opportunità. La negazione che si afferma. L'amicizia che non si trattiene e inonda le cime degli alberi come un cielo verde di promesse. Le persone che dormono e continueranno a dormire. Come se nulla fosse stato. Lo squillo di tromba del mio giudizio personale, così inumano da non consentire appello. Il "vecchio incensiere" di Alan Sorrenti, dieci anni dopo il film di Rosi. Le parole ultime, non definitive. Le gocce di

sangue nero cadute dal naso. La risposta alla domanda: “cosa avranno avuto da dirsi?”. Le ventidue pagine che non ho scritto. Le ventidue pagine che ho letto. Franz Kafka che pubblica il racconto *Un medico condotto* e lo dedica “a mio padre”. La metà del tempo che ho rovinato. La spinta che ho avuto a viverne uno che non mi era stato riservato, ma che ho scorto tra le foglie come si scorge il sole. Gli occhiali da vista, le scarpe, le borse, le cinture, i pantaloni, le calze. E la domanda senza risposta: “a qualcuno serviranno?”. Un minuto prima di svegliarsi dal sonno eterno, il bacio che ti darò.

Far flanella

13 Settembre 2014

Lasceremo un segno. Niente di marcato, né di particolarmente nostalgico. Una leggera pressione della mano sul viso. Una carezza. Poi si vedrà. L’acqua della notte scorrerà lontano. Il mare che bagna il cielo, con la sua onda capovolta, si farà avanti. Saremo immersi in questa condizione fetale. E ci risveglieremo. Ad occhi pieni, segnaleremo lo stupore. Sarà un bel modo di ricominciare tutto da capo. Ci muoveremo sempre più lentamente. Fino all’inattività. Guarderemo i nastri di arrivo e quelli di partenza annodati al collo dei nostri giovani imbizzarriti (qualcuno li vorrebbe sedati). “Poco moto”, ci griderà dietro il medico di turno. Il sollievo si leverà con le braccia esultanti. Ma non se ne accorgerà nessuno. La storia non passa di qui. Poco importa. Noi lasceremo un segno, un punto di vista, in mancanza d’altro. Terremo le leve aperte, per Maria Teresa che torna da Dublino. Diventeremo atmosfere d’autunno, in presa diretta, per la figlia del tempo che è scesa dalle scale addormentate. Ci siamo illusi che fosse un solo istante la partenza e l’arrivo. Lucidalabbra (qualcuno dice burro di cacao classico involucro blu), lasciare un segno di luce ad ogni parola pronunciata invano. Piantina 18, il davanzale dal quale guardare il mondo. Il tempo nuovo non si intrometterà tra il collo e la schiena. Finito il lavoro, quello che dà diritto alla pensione, se ci fosse uno Stato in grado di onorarla, la ragione, maschera deformata, andrà a farsi un giro, ma lungo, dentro al bosco in cui hanno ucciso Daniza, si perderà, perché non vuole lasciare ai posteri neppure un nichelino di speranza. Poi chiudere le serrande, fare dell’umile dimora dell’anima un porto riemerso da nere acque piovose. Un eterno canzoniere di ubriachi si metterà a corredo dello sciupio. Da una parte il sonno, dall’altra la bellezza. Si vivrà tutta la vita. Nella Roma di Fellini. O nella Praga di Seifert. Ma fermi, incompiuti. Nemici degli impulsi. Il tempo sviene, nel senso che non viene ma si allontana. Basta fermarsi per lasciare un segno. Guardarsi attorno, scrutarsi nello specchio del “Dormiglione” e diventare un altro, molti altri. Non ci perderemo più nel labirinto senza scopo. Non naufragheremo dal nostro Titanic. C’è sempre qualcosa a cui appigliarsi. Forse scriveremo poesie, di certo le leggeremo. Ad alta voce, in fila, come in un provino. (“Poesia per me è sempre stato dare un volto alle parole, il moto istintivo della rivolta contro l’oppressione del labirinto e il caldo soffocante della ferocia: la revisione del processo dopo la condanna definitiva, perché nella vita nulla è mai definitivo, tranne il perdono”). Non lo faremo per il successo. A noi piace trattenerci nel “bel mezzo”. Seduti in panchina, guardare con Giovanni le auto passare, dopo il suono della sirena. Finito il lavoro. Finita anche la morte, apriremo gli occhi (“Nel buio non si può rinunciare agli occhi”). Canteremo gregoriano. Sottoscriveremo Atene per la felicità. Alexis verrà a farci visita almeno una volta. Sentiremo conversare melodico Riccardo Fogli (“Storie di tutti i giorni”). Saremo ogni vita, ogni orizzonte, ogni notte da cui risorgere. Di più non so. Alcune risposte soffiano nel vento. Ero troppo piccolo per ricordarle. Seduti in panchina faremo goal dopo due minuti. Paolo scandirà la poesia dell’appello giudiziario. A lui daremo retta, sa farci sorridere con quei suoi modi inattesi, pensosi, giusti per far flanella. Lui sì che rischia un capitale per il viver feriale! E a noi piace pensare che il pigiama dei netturbini non lo distoglierà dalle danze profumate, che le pietre delle strade in cui bigheggeremo saranno colorate, come gli occhi dei poeti.

Amore proprio

26 Settembre 2014

Si può credere ad Amore? Sì, bisogna crederci. Nelle movenze dei passi frammisti ad altri, nella confusione dei luoghi aperti, tipo stazioni ferroviarie, chi si ama s'incontra. Non lo fa per comando, per collera, per rimbalzo. L'amante si denuda e non cerca più né il tempo né il modo per rivestirsi. Così, con un gesto casuale e improvviso, si trova ricoperto solo di un inatteso "Amore proprio". Non vuole essere calpestato, deriso, offeso. Per riuscirvi è pronto a tutto, anche a rinunciare ad Amore, da cui ha tratto origine quel sentimento di battaglia. Vorrebbe emulare l'eco di un suono oscuro o percorrere la strada di ogni giorno ed essere, d'improvviso, altrove. Ferito, graffiato. In un luogo che apre alla spelonca del sole una bocca di rosa, ausilio di meretrice. E pensa, si ripete: ora l'anima può godere. Ma Amore fugge, lepre rincorsa dal fucile, cerca riparo al mondo, peso di dattero dolcissimo, ventre da consegnare al cacciatore. Questo è Amore. Sacrificio immolato al dio che esiste tante volte quante volte esiste, in ciascuno, il "proprio Amore". Non puoi sopportare di vederlo piangere (ti sostituisci, ne gridi in mille forme la pronuncia). E non si ribella, il cocciuto, anche se non vede ragione per accettare a capo chino ignominia e vendetta. Lui si fa da parte, rinuncia, lui che è nato per combattere, rinuncia, semplicemente. Lascia che passi l'onda del malaugurio e sorride, come dal cespuglio la coccinella che nessuno vede. E trova le parole. "Un giorno, cercherò le tue mani. Un giorno, tu cercherai le mie". Non basta, ripete, non è mai troppo. La vita senza Amore non ha scampo. "Un giorno ci ritroveremo, per non lasciarci più". Come le parole di una preghiera: "Ora, sempre e un giorno in più". Profezia maggiore: "Vicino alla fine". Mentre il viaggio conduce lontano. Non fa una piega Amore. S'incammina lentamente, ogni tanto si gira a guardarsi le spalle, prosegue dolente, non per sé, che non ha niente, ma per la voce amata, che non si sente. Forse, renitente, dimentica lo zaino in spalla, il sudore nei fianchi, la mano che sposta i capelli. È venuta Maria, una lampada dismessa ha preso fuoco. E la devozione, in me, le ha consegnato il nome della persona amata, un biglietto nel muro del pianto. Dura tutta una vita Amore, ma a chi lo percorre sembra sia durato poco, un'ora, un giorno, forse più. Gli si affidano, in eterno andare, i vagabondi, gli angeli mandati per compagnia al duolo che scema la pena. E sopporta, addirittura, il rimorso per aver contemplato gli occhi, ormai spenti, del ramarro cangiante. Si può credere ad Amore? Sì, bisogna crederci. Anche se fa male la lama che l'attraversa, anche se le sue ragioni non hanno credito presso i mendaci. Julio nacque pochi anni prima che si suicidasse Teresa, alla vigilia di Natale. Eppure si sono incontrati. Nel ritmo delle reciproche ragioni, hanno trovato un punto di accomodamento. Si sono scambiati la sigaretta, come la testa del Battista, e hanno giocato ai dadi dei suoi occhi. Profezia minore: "Un nuovo inizio". Non v'è chi non veda in questo Amore sudamericano privo di consistenza fisica una grande opportunità per gli amanti di lungo corso. Il tono elegiaco è di troppo. Loro scrivevano come se vivessero. Continuano a farlo. Di giorno, di notte. Ininterrottamente. Ho riletto certe venature del dialogo nelle lettere del secolo precedente di Francesco all'allieva Virginia. "Lezioni di scrittura", le hanno intitolate. Amore aiuta a contornarsi. Impurpurea il viso con un'alchimia di spilli. E si rallegra della vittoria come della sconfitta. Chi ama sa attendere. Ai "tempi del colera" sorgono eventi straordinari, che Gabriel ha descritto minutamente nel suo libro del 1985. Dio salvi Amore! Quello degli uomini e quello di ogni altra specie vivente. Se i topi parlassero la nostra lingua racconterebbero le gabbie che hanno eluso, le migrazioni prodotte dalle loro zampe, i sottomarini nei quali si sono trasformati, pur di raggiungere la bianca semenza di un accecamento, la luce di cui scrive Giovanni pensando ad Amore. Non sembri una fantasia. Lo "Sostiene Pereira". L'ascesi delle scale per l'eroe obeso incapace di muoversi dalla sua casa prigioniera del passato ne cambia la scena. Il necrologio di Monteiro va oltre la letteratura. Ma non è tutto. Si è istituito un tribunale speciale, che si occupa di Amore come reato d'opinione. Carmine lo presiede, Carmine lo combatte. Vi si accede per meriti conseguiti sul campo, intonando il *Te Deum*. Una leggenda vuole che due santi lo composero come inno di redenzione. Si va per viuzze a cantarlo, mani nelle mani, per risolvere l'ingiustizia nel suo contrario, che non ha nome, che io chiamo Amore.

Concept

26 ottobre 2014

Un tempo che non ha tempo è un tempo senza tempo. Lugubre inizio di storie finite. *Inverno*, nel *concept* album del 1968 di Fabrizio De Andrè (*Tutti morimmo a stento*), ne parlava. Me lo ricorda Veronica con un messaggio: “Anche la luce sembra morire nell’ombra incerta di un divenire”. Chi intraprende questa strada non può fermarsi. Provvediamo a noi stessi, ripieghiamo il cinismo degli ultimi giorni e facciamo una rocambolesca avventura della nostra faccia disillusa. Mettiamola a confronto con le strade, gli attraversamenti pericolosi, le improvvisazioni, gli spazi temporali ristretti. Sotto scorta! Questo ci meritiamo, dopo esserci illusi. L’aver avuto figli ci ha illusi di più. Che i compiti educativi dessero un senso alla nostra vita, che i ruoli assegnati (da chi, poi?) splendessero al plastico inizio dell’intima disciplina del rivelarsi. Invisibile che scopre il visibile. Non è così. I giovani non hanno bisogno di noi, vanno per la loro strada. Se dovessimo dirci utili a qualcosa, la nostra funzione consiste e si limita all’ostacolo che poniamo alla necessità in loro ardente di un cambiamento, che i giovani vedono con chiarezza per sottrarsi al giogo delle incartapecorite morali che incipriano il nostro viso. La sfida è sempre la stessa: anche loro invecchiano, regrediscono, cercando, sconfitti, laude nel vitreo riquadro della gogna allevata. Io non so nulla, io non prevedo nulla. Il tema, però, è diverso, anzi si evolve, partendo da una zona di sosta, in ombra, per diventare tragico fino all’uscio di luce morente descritto dalla canzone. Un *concept*, appunto. Non è il filo genitoriale la nostra risposta. Maestri si diventa, non a caso. Stiracchiata una vela tra le gambe del vento, si corre ai confini del mondo per vedere il sole da che parte tramonta. Bisogna vergognarsi d’aver raccontato storie non vere ai nostri ragazzi, d’aver trascinato le loro menti, non affievolite dal canto delle sirene, lungo rotte consuete, nel perimetro della mappa che ci era stata imposta (da chi, poi?). Le nostre impaginazioni di poesie di cattiva fattura, le nostre sbarre alle finestre, le nostre cure sbagliate. Tutte visioni spezzate, postriboli inondati dalle chele del granchio universale. Ora chiediamo aiuto ai giovani. Lo facciamo dopo averli traditi. Questo ci sta. Lo facciamo dopo averli commemorati. Questo non ci sta. Ne ho conosciuti tanti, in aule di scuole e d’università. Mai una parola di troppo, mai una violenza. Fulmini del più dolce olimpo. Togliamoci di mezzo, dunque, almeno per un po’. Lasciamoli andare, senza il fenotipo che li ha impressi sulle carte d’identità, come cittadinanze inventate a sproposito. Non possiamo significare nulla per loro. Scompare! Mettendo chilometri di punto di vista puntiforme tra noi e loro. Forse, possiamo riprendere a tessere il filo dimenticato tra le mani, in solitudine, invocando parole di luna ai loro sentieri. Così tacere, ripetutamente tacere. *Concept* ramificato dai muri di una casa priva di pareti. Musica. Una musica in lontananza che ripete il ritornello: la guerra che verrà c’è già stata, nessuno la combatterà, perderà né vincerà.

Alfa persona

02 Novembre 2014

Qualcosa di potente di unico di fenomenale, un barattolo di vetro che rotola vuoto sul bordo di una vasca nel fumo d’acqua calda. Testa d’uomo, poi teschio vuoto nel chiuso di una bara. Alfa persona. China che imbratta le pareti di legno e polvere dove i bambini di una scuola materna esultano le loro creste, levandosi al ritmo dei passaggi a livello. L’esplosione del corpo di un terrorista nella stanza da letto, con la faccia a posto e un odio viscerale verso se stesso, mentre la banca gioca in borsa e apre sportelli sotto casa. Chi vede e chi sente. Alfa persona. Perdersi i nascondigli nel “gioco delle perle di vetro”, perdersi gli eroi nelle fonti letterarie. Souvenir da un letto d’ospedale con le rughe bianche delle lenzuola che coprono l’attimo trascorso per sempre. La libertà ignora il carcere, la vita ignora la morte, mentre si cercano con affanno e violenza. Bombardamenti sui muri di una città esausta. I ragni custodiscono un futuro remoto caduto in rovina (chi vede e chi tocca: in genere, molte regole corrispondono a molta pubblicità). Alfa persona. Malattia ittiforme

di emigrazione per guerra, epidemia e fame. Ganimede, il principe satellite, bello come un mortale, che versa la coppa colma di lodi sulla traccia sfavillante del suo rapimento, ai piedi della vite in forma d'aquila, per riferire agli ottusi che ogni bellezza si paga. Un taglio angolare in una sosta irregolare, pus e avvenimenti ottenebrati. E ancora il pugno di una foto, la legge dell'arreso dominio dell'uomo sull'uomo (pedinati, ascoltati, manipolati sulle pensiline di una fermata senza gli speroni della storia). Alfa persona. Coi che assiste dalla strada espone i simboli d'autorità, forme di repressione allo spaccio nelle ultime puntate dell'ordine curricolare. Non vedo chi possa salvarci da tutto questo. I morti fanno a gara per assicurarsi un ex-voto alla De Pretore Vincenzo. Sono morti e non spiegano la forza cromatica, con quei colori come cariche disperse nel nucleo onnisciente. Un neozelandese naturalizzato britannico, disse un centinaio di anni fa che una cosa è la fisica un'altra la raccolta dei francobolli. I miei morti, nel loro misero giorno, stanno seduti allo scrittoio, con la lente d'ingrandimento nella mano ben curata, mentre io ho le orbite impresse di ricordi, detergenti al plastico. Nessuna risposta. Alfa persona. Mio nonno (a proposito di saluti) era un "alfista", ma mi riferisco alla prima lettera dell'alfabeto greco, una vocale ancipite, aspra, di timbro medio, la vocale di una lingua fenicia, mediterranea, dove oggi si spara inarcando le ciglia. L' *aleph* fa fatica a tornare al suo posto. Nessuna letteratura può descriverla, si tratta di una pietra angolare venduta all'emporio cartaginese, dove attinsero Plauto e Sant'Agostino. Alle rovine di un alfa-beto di pietra lunare. Bisogna ricorrere a posti ignoti per scoprire quelli noti, all'eccezionalità per scorgere la normalità. E farvi festa, una gran festa di persone, come puzzle cristallini, secreti da una grotta di Violapoli. Dall'animazione all'anima: una scelta coraggiosa. Alfa persona. Miserere negli androni dei palazzi in costruzione, periferie di terza generazione, "mangiato dal male, esiliato tra ignota gente", come nella Fortezza Bastiani accadde al maggiore che non volle fuggire la morte. La mosca che ronza nell'intestino, dentro cespugli di stelle cadenti. Tendere l'orecchio e scoprire un batterio che supera il confine settentrionale per entrare negli spazi del dolore, così dolcemente distesi che sembra impossibile rinunciarvi. Alfa persona. Il mio amico Antonio, che fa il sarto, e conosce le fiabe di Andersen e quel finale a sorpresa. "Il re è nudo". Nelle "Notizie dal diluvio", Ripellino avrebbe scritto: "sarti forniteci tuniche declamatorie, / toghe da baccellieri, quaresime, involucri eguali, / bucce, spoglie e sudari per condannati che aspettano l'arrivo di Tamerlano". Ma c'è chi vi si sottrae. La poesia della Carofiglio propone ("Togli la toga, con me"), l'uomo cerimonioso dispone. Ha chili di ragione la sua poesia: "Asimmetrico squilibrato sproporzionato il mio pensiero / quando ascolto la cenere intorno alle persone / una polvere fitta di pensieri, vestiti di giudizi, pregiudizi e vomito". Brava Giusy! L'ora è passata, ma ancora sono qui a chiederne il motivo. Si resta in contatto, come a un telefono dal fronte, anche dopo che la bomba è caduta e la comunicazione definitivamente interrotta. Alfa persona. Sterile inganno la vocazione all'ardimento del pensiero inerte. Medita Seifert: "Un avventuriero pigro s'è seduto sulla riva". Poggiare il capo tra le braccia mozzate della Venere di Milo: "è questa, / la vera sua missione". Alfa persona. Ancora, e sempre. I girini non stanno nella rete. Chi scrive sopra le parole ne tace il significato.

Bella ciao

16 Novembre 2014

"Una mattina mi son svegliato". E ho trovato l'invasore, fermo sui prati. La luce rossa dei semafori. "Il miracolo esiste, nella pace del cuore, da cui tutto è pesato, a cui tutto è svelato". Mi sono ripetuto. Quasi l'ho urlato nello stomaco, pronto a scoppiare. Non è un presagio. È un fatto. Me lo ripete Lucia, di continuo, in questi quattordici anni d'assenza. L'invasore ha la tuta mimetica, cammina come se stesse in montagna, con le grandi scarpe infangate, cammina e tace la confusione che si porta dietro. Ha uno strano sorriso, come se dovesse dirmi qualcosa. Un segreto svelato nella grotta di Fatima, a un tavolo delle Case Vecchie di Bacoli. Solo che il segreto nasce mutilato. Affiora alla mente, ogni tanto, come un naufrago sommerso dalle onde. Si nasconde nella bugia, quando la fiamma rischia di ardere inutilmente o di spegnersi per sempre. Ai responsabili del fuoco, capeggiati dal vecchio Prometeo, viene voglia di opporre il Signore delle Mosche di

Golding e una folla in tumulto. Una mattina ci si sveglia. Il fegato ha smesso di gridare la punizione divina. Un signore svestito di poveri panni, sistemato di traverso, ha rotto il maleficio della rotaia. Femmineo, scuro in volto, tradisce enigmi. L'invasore accompagna i miei amici all'uscita di servizio. Chi sei, dunque, Tu? Gli chiedo. Non risponde. Va avanti, indisturbato. Chi offendeva ora fugge. Chi era ricercato ora cerca la sua preda. Le parole di Jack London gli soffiavano sul collo, come un'eccitazione lirica di giustizia vendicativa. Nulla è compiuto. Tutto è compiuto. L'ira si quietava in un gesto confluyente. Attenti al Salvatore! Torna la mano buona e salda. Il Giudice supremo non teme le Leggi dell'Amore. Mentre una ragazza espone gonna scozzese e calze nere, accade qualcosa d'irreparabile, la clamorosa cerimonia mistica di sangue e amore. Una madre dice al figlio di non muoversi, lui attraversa la strada con gli occhi teleguidati e fiduciosi nel legame filiale e non vede l'auto che sopraggiunge (Stai fermo! Sembra un germoglio. Niente. Lui va avanti, come attratto al lieto fine, rapito dal cuore, sonnambulo nella notte). Lo prende in pieno. Io chiudo le imposte. Fa buio. In realtà, è giorno. Solo che io ho smesso di sperare che torni uno sguardo di normalità sul selciato. Guardo la madre. Non mi vede. Spero che qualcosa si frapponga tra lei e la realtà. Una metà sono io, l'altra metà è l'unità di tempo, come un involucro nel quale s'addormenta la fretta e corre la mano al calcio della rapina. Chiedete aiuto. Aiuto! Troppo tardi. Quanti anni ha? Forse dodici, o meno. I curiosi affollano la scena. Non si muore, se un istante prima si naviga la sponda opposta. L'angelo del perdono è nascosto. Ora lo cerchiamo. Ora lo troviamo. Si rischia di piangere, ascoltando il canto partigiano di Giuni Russo. Il preferito appartiene a un musicista pugliese e a un poeta napoletano. Siamo nel 1885: *Era de maggio* ("Torna maggio e torna 'ammore / fa' de me chello che vuo!"). Sento il nero che cola dalle pareti. Appena entro, lo avverto. Mi torna in mente, e tutto quel che è stato impedito diventa possibile. Le lacrime scendono copiose nel piatto di portata. Forse dovrei inerpicarmi sul tuono del pudore e ritirarmi nel soffitto del suo silenzio albeggiante. I buoni consigli non servono a niente. Le teste bianche dei crumiri spuntano dal pistillo televisivo e lanciano segnali scostumati. Riesco a malapena a respingerli. Sono così stanco! Dovrei alienare le ultime volontà di mio padre. Soddisfarlo. Ameno un po'. Sì, vendermi quel che mi ha lasciato, fare fagotto e partire per una veglia funebre ai confini del condominio abitato. Lo spettacolo finisce, non si replicano le scene già recitate. Tutto è spento. Quando riappare la luce, disincentivate le braccia pagaianti, un uomo giace nel letto. Ferito a morte. Le mani s'allargano sui ginocchi, che non stanno più nel corpo. Rumore di demolizioni dappertutto. In strada. E nello stomaco, aperto allo scoppio. A oriente l'acqua del tempio piscia una luce verde. Stanotte qualcuno non rientrerà nei ranghi. L'invasore dovrà frugare nelle voci dei poeti, come se in quella stiva arrugginita vi fosse materiale da sbarco. L'incantesimo è rotto. I soliloqui finiscono. Come le preghiere. Un nemico mancava, un nemico è arrivato. Ci si bacia sui pianerottoli. Gli addii consumano i piedi. Partire per la veglia funebre. La ciocca degli ultimi capelli ha i brividi. Chi è sveglio trova una ragione per vivere e una guerra da combattere. Movimento di corpi sonori nei quali Dio ha soffiato il Suo alito largo. La lavagna capovolta porta scritto sul retro il nome dei cattivi. Tutte persone che hanno interrotto la visione dello spettacolo. Un prete anticamorra sfonda per primo il cordone di polizia, entra nella zona rossa, seguito dai ragazzi dei quartieri, dalle signorine di Capodichino, dai figli e dai figli dei figli che hanno subito violenza. Nei secoli dei secoli. Basta svegliarsi, ogni tanto. Guardare fuori la finestra. Ritirarsi: due giovani accarezzano l'ordigno esplosivo. Continuano ad arrivare messaggi dall'etere, uccelli di rapina, mangia nuvole dal volo radente. Bella ciao! Bosnia, Francia, Turchia. Ovunque avanzi l'uomo sopraffatto dalle forze avversarie un altro ne prende il posto e si mette a cantare. Non resta che il motto finale, letto su un muro perimetrale: "Si sconsiglia caldamente la freddezza".

Ci vuole Gadda

22 Novembre 2014

Guardarsi e non riconoscersi. Mille volte insani sono i nostri letami. Le robuste conifere non vanno a capo del movimento circolare nel quale ondeggiano le teste spogliate. Tutti pance piene documentano il passo

breve della ricerca di chiavi e lenti d'ingrandimento nei canali di scolo. Mi affanno ad anticipare la nebbia che scende sui monti, l'attraverso a piedi, chiudo l'auto nella radio accesa e m'incammino sulla strada tra Cassino e Sora vedendo scorrere il giubileo della lentezza. La notte non aiuta la ricerca. Quando ho perso anche gli abiti che indosso trovo gli oggetti smarriti in un primo piano di luce chiaroscurale. Mi guardano interrogandosi dove fossi chi fossi. Guardarsi e non riconoscersi. Non sono io il bambino che fuggiva le lacrime degli adulti per non vederli piangere. Non sono io l'adulto che fuggiva le lacrime dei bambini per non vederli piangere. Non sono io il condottiero mutilato condotto per mano a ritrovare i suoi beni preziosi: una foto e una croce. La vita dispone il giro di boa. Roba per pochi eletti. Pietanza indigesta. Sono solo nella notte di un apice incolonnato a fare dei miei occhi un sottomarino perso nel grande mare di corallo seta e fanalini di coda. In gramaglie, tinto a mano, attraverso il bosco trascendentale della scrittura cercando il segno che ho perduto, il mio Derrida empirico con il quale giocare a nascondino. Cantano dalla bocca straniera l'esilio della condanna. Un vate sbuca dal suo nascondiglio e dice: "se vuoi uscire dalla tua prigione, devi fare del mondo una prigione". Cerco la frase nel libro di Paolo, "catarsi e giudizio" rilanciati al mittente, lo spazio siderale, senza misura, nel quale ci aggiriamo oscurati. Dovrebbero dare il Nobel all'uccellino che canta sul ramo o registrarne il modulo sibilato per la lezione di Stoccolma, si bemolle letterario. Ma la viola del pensiero infittisce le spine, le conficca nella cervice, in una profondità tale che la paura d'essere inseguiti si perde la possibilità del ritorno. Un lettore su dieci decodifica il linguaggio, mi fa compagnia e copre la nudità col freddo della notte orizzontale. Non riesco a sfuggire alla durata delle cose. Guardarsi e non riconoscersi. Neppure dopo la conquista dell'apparente sicurezza di un abitacolo uguale al mio prima. Ci vuole Gadda, che separava le fibre tessili da quelle legnose nella canapa immersa di parole. Fate di me quel che credete ma fatelo in fretta, senza aspettare che vi partecipi. Le gambe siedono i fondali d'una misera preghiera, scritta al mattino sul tappeto volante di una foglia mentre cadeva l'autunno.

Misera preghiera

Misericordia misera

Prego che accada

La notizia della fine

La fine della fine

La concordia non pronunciata

Faccia di burbero oplita

Prego che venga

Una chimera cisposa

Forbice tagliente

Lingue di fuoco separate per sempre

Prego una volta

La rauca civiltà golosa

Che mette tutti d'accordo

Come se l'accordo fosse una voce

Ripetuta molte volte insatura

Prego di tenermi quindicenne
La luce spenta poi accesa
La fretta del mattino
Divisa d'uva e di pane imburrito
Mangiato sull'uscio di casa
Prego che torni
La soluzione dei giochi d'infanzia
La risposta non data
Questa incompiutezza uguale
Arida bocca di parole
Prego che fugga dal
Lago salato il dolce mare
La regola irregolare lo scarto
Pietra angolare
La notizia di un nuovo fronte
Cospirazione clandestinità
La nostra libertà minacciata
Prego che esista
Un idillio d'aliti brevi
Gitani nella macabra danza
Lo scudo protetto lo scudo benedetto
Sangue di polleria
Quel silenzio improvviso
Tutto tradito e confezionato
Prego la scoperta
L'orologio che tocca la forbice
Grammatica irregolare
Bozza di un viso
Voglia di girare a vuoto

Allontanarsi e tornare
Tacere la lontananza
Imparare il perpetuo
Ma con calma
Sono nato ieri e
Prego per l'oggi
Un mondo grande in uno più piccolo
La pena irrevocabile la voce ancora
Un potere che non vede
Sisifo scendere i gradini
Prego che venga annotato
Nella posta il recapito
Una magia di lana
Giorno di vigilia magra
Sangue dal feto
Morti avvelenati
Le ombre sul muro
Un ordine non eseguito
Prego la mano
Finzione emozione
Giubba slacciata
Il ristorante sul mare
Vaso genitale
Cuore d'orchestra felice
La sua donna sorride
Prego di non cambiare niente
Pistola carica sul tavolo
La testa reclina
Sangue asciutto del sole

Passi d'obbligo

Prego lo scrittoio

Un motivo dominante un colore

Rubrica aperta sulla pagina aperta

A caso forse l'ultima volta

Mano pregante si muove

Mano officiante l'assortisce

Avanzati segni di composizione zodiacale

Il burrone è lo schianto

Prego che voli

La sestina di un terzo elemento

Bevuta d'un sorso

Amareggiata sui fianchi

Scoglio di plastica

Trascurarsi per custodirsi

Una coltre bianca all'ingresso

Prego l'inaugurazione dell'anno glicemico

Dove s'apre una porta e

Nasce l'uomo mai nato

Dopo il tavolo operatorio che

Porta al confine

La chiave nelle toppe

E scardina l'avvento in

Un semestre di guerra

O una stanza di preghiera

Chi ruba è rubato

Ha una rana sull'altra

Ritrattata la scena

Torna a casa

Durante la fisarmonica

Il terreno bruciato di more

Prego che una sola fiorisca

Qui abbiamo finito

06 Dicembre 2014

“Qui abbiamo finito”. Così mi sembra si dica nel mondo senza articoli determinativi. Prima di ricominciare. Altrove. Il furore ha demolito se stesso. Non resta niente. Canti in filigrana nel passato remoto di una ispezione poetica del tipo servizievole. Carta velina e segni profondi. Ci riprendiamo la vita! Non la nostra, che non sembra voler mai più tornare, quella degli altri, che come noi hanno provato un’esperienza congiunta, indissolubile, a noi, a loro stessi. Una frase da grandi pulizie, da cesura netta. Come chiudere una porta e ricominciare, altrove, se possibile. Non sfugge l’artificio di una frase così immota e quieta, la soddisfazione illusoria che spunta dal sacco in cui è stata richiusa. Mi piace pensare che si possa compiere il lavoro, si possa onorare l’anima, di là dalle sue incrinature, nella vita mutevole e agonizzante del corpo. Si mette nero su bianco. Si firma, rilasciando quietanza. I tasti hanno prodotto il suono che ci aspettavamo, la composizione è completa. O così sembra. Ma per una volta l’apparenza ci appaga. Non dobbiamo fare altro che girare l’angolo e intraprendere con entusiasmo una nuova avventura. Vanno bene anche i risaputi motivi, i dolori più acuti. “Divertiti” dico a mio figlio. Lo ripeto ogni volta che posso. Non mi ascolta più. E pensava fossi pazzo, mio fratello, mentre m’incamminavo con gambe sicure verso la sala operatoria. Non volli andarci nel lettino d’ordinanza. Ero allegro, disteso. Provarci! Provare! “Quando tutto è perduto, trova il modo per scoprire il valore della scoperta, l’emozione della sorpresa. Nessuno può privarti dello stupore. Allora capirai il sollievo di dire: qui abbiamo finito”. Così mi piace. Così desidero fare. Mentre m’incammino per una strada che non conosco, e le ombre s’addensano sulle spalle, non voglio né paure né rimpianti. Berrò il veleno che guarisce. Non cerco metafora, né inganno letterario. Il deliquio si stempera in un veleno senza antidoto. La voce singola prende contatto nell’etere delle voci disperse. Un tempo mi sentivo “un ponte sullo stretto della vita”. Certe traduzioni s’alleano con la fortuna! Si smonta il palco, dopo il concerto, ma le canzoni restano nella testa e cantano in silenzio. “Mi piace”. Si va avanti. Poi sarà diverso. O sempre uguale, ma diverso. Si va oltre, per saltare addosso a questa voglia di tempo, questo tempo, poco, che ci resta. Una gran giostra è la vita. Si sale e si scende senza neppure accorgersene. Ciò che amo è svelarne la coltre, leggere poesie, portar via delicatamente la maschera (anche se il tempo fa brutti scherzi). Avvertire il cambiamento, accettarlo, accoglierlo. Sentire la bellezza definitiva della provvisorietà. E voltar pagina, arrugginire la materia di un’estasi incorporea, scivolare fino alla meta. Insieme, nel tempo. A oltranza, come su una trincea, aprirsi allo sguardo inverosimile. Riporre la falce e cantar vittoria nel giorno trascorso. Davanti allo specchio della caducità, con il decoro di chi sa l’effimero della sconfitta mortale. Dichiararsi apertamente al rischio d’essere fraintesi. Ripudiare l’immagine di un mondo monoposto. Io voglio essere in tanti. Andare oltre, espandermi, traboccare, non prendere in giro le città del cuore, neppure il muto inferno già stato. Desidero fare chiarezza, senza far del male, senza picchi d’intransigenza. Narrare? Ascoltare? Sono teoremi coerenti ad altri che languono dimenticati, che posseggono eroi mille volte superiori. Li cerco, ogni volta che la giostra si ferma, li vedo. Sono bellissimi i miei eroi sconosciuti, depressi, affamati. Nulla è mai accaduto prima che accada. Lasciamo persone che non tornano indietro? Ne dubito. Ogni viso ha forma di realtà. Come nella poesia di Bruno Galluccio o nella fotografia di Enzo Pellegrini. Si sposta velocemente, grida il sollievo della figura riversa. Vergogna è la parola più abusata da chi vuol mettere in una scatola il rotolo sdentato di un cruciverba. Ribellati! I fogli su cui scrivere gemono la libertà che cercano, e non trovano, fuori dalla mente. Materializza l’istinto. Salvalo. Cerca la scatola. Aprila,

leggi gli appunti che vi sono contenuti. Rendili pubblici. Il non senso prenda il sopravvento sui propri fantasmi. Libera tutti chi libera uno solo, piegando l'inutilità del pensiero, affrancandolo dal venir meno. La poesia è il mezzo ideale di trasporto per viaggiatori incuriositi dal paesaggio. A ogni stazione sale qualcuno. L'importante è incontrarsi, delicatamente, parlarsi. Senza rinunciare alla geografia sorridente di ogni nuovo incontro. Il vuoto sta nel divenire. Il bene è una stasi prolungata, la parte mancante. Vivi, dunque, e ricorda, oltre la ragione, oltre l'innocenza, che il sapere ha molte lingue. Leggi e dimentica. Un continente divenuto incontinenza lo spazio che s'allarga nel cuore. Non frenare la corsa. Nella pentola che divaga gli odori la penuria negletta (in Tasso) va riconsiderata (in Platone). La quotidianità inferta. Quando coincidono le parole, sono campane le nostre estati di San Martino, le finestre labbra che si dischiudono. Solo creare può dare atto della creazione. Servi il tuo corpo, come in un tempio la preghiera, anche se misera. Nasce la nuova vita, per Te che soffi il vento dell'onda. Portami alla gravità universale, al suo gradino più alto, e buttami giù da un'elevazione senza misura. Involontario oggettivo indifferente, privo di casa, Deifobo vaga nel nulla. Il fratello caro a Ettore è morto. Ma tu non credere alla sola morte, conta i minuti, le spighe, i lacci che ti tengono in vita. Puoi dire l'indicibile. Aspettare l'estate. Saltare in groppa al viaggio che parte per destinazioni riemerse. Rendi irriducibile ogni attimo a una parola. Non comprare più scarpe, non ossequiare il decremento delle nascite. Fai delle tue mani un poema, un fato. Riponi il libro che ti è stato donato. Avanza. Il nome che sei si pronuncia e nel pronunciarsi s'avvera. L'architettura intima dei morti vive in un esercizio d'altrove. Radiazione solare o spugna d'agrumi caduti dal cielo per dissetare l'endecasillabo del vocabolario inerte.

“Vengono a sbiancarsi i voli sul muschio alle finestre”. Dissolvenza. Rinascita.

Quo vadis?

6 Gennaio 2015

“La notte di luna piena e Stella cometa è trascorsa nel cielo e Pino Daniele se n'è andato a riempire luoghi di struggente nostalgia. Forse è tornato davvero a casa, come aveva annunciato, ma la sua poesia si respira dappertutto e così è tornato a casa senza andar via, nella notte della Stella”.

Comincio con questo brano di lettera ricevuta il ricordo di un amico mai conosciuto, di un poeta della musica scomparso da poche ore. Intrapreso l'inesausto cammino, i sentimenti artistici che lo hanno visto per oltre trent'anni protagonista sulla scena nazionale e internazionale si ravvivano oggi, epifanicamente, di genuine fiammate e di suggestioni rivelatrici.

Viene da chiedersi: *Quo vadis?*, ricordando l'epico cammino contrario di Gesù verso la città di Roma, descritto nell'Apocrifo degli Atti di Pietro e riferito al tempo delle persecuzioni di Nerone. Sulla via Appia vi è una piccola chiesa che ricorda l'evento e il successivo martirio dell'Apostolo. La più celebre versione cinematografica del romanzo di Henryk Sienkiewicz, opera di fine ottocento, che gli valse il Nobel per la letteratura nel 1905, è quella statunitense degli anni cinquanta dello scorso secolo, diretta da Mervyn LeRoy. In essa si rimarca, attraverso un susseguirsi di eventi incalzanti, il tema storico-letterario e per certi aspetti iniziatico dell'Icthus greco (le iniziali delle parole stanno a significare, dissimulandola, l'espressione “Gesù Cristo figlio di Dio Salvatore”) e il simbolo del pesce scopre una verità nascosta, quella delle comunità proto cristiane perseguitate ma più vicine al messaggio evangelico del ritorno alla casa del Padre.

Cosa c'entra tutto ciò con Pino Daniele? Casualità, forse. Il nostro era nato a Napoli il 19 marzo 1955, nel segno dei pesci, s'era allontanato da molti anni e auspicava un ritorno a casa. *Back Home*, un brano del 2007, è riportato nel suo ultimo post su Facebook, con una foto in bianco e nero e una strada dai contorni innevati. La notte in cui è morto si dice che molti giovani napoletani degli anni settanta (era il tempo dei movimenti

studenteschi nelle grandi città universitarie e dei fermenti musicali impegnati) lo abbiano sognato. Tutti allo stesso modo: camminava su una strada larga, poco illuminata, nella direzione contraria a quella del sognatore di turno; indossava occhiali e mantello neri. Chi lo riconosceva gli domandava dove andasse e lui ripeteva a tutti la stessa frase: vado a Roma, in cerca di coloro che ho perduto. Canticchiava: “e manterrò le mie radici, seguendo una sintonia che mi porti a casa mia”. Il cappello, anch’esso nero, scomposto dal vento, volteggiava lontano, trasformandosi in un pesciolino d’oro, proprio come nella fiaba popolare russa. E ognuno poteva chiedere di esaudire un desiderio. Io ho chiesto di sentirlo cantare. Mi ha intonato *Terra mia* e ho pianto, come Eros Ramazzotti sul web.

Ma vi era anche qualcos’altro. Noi, i suoi fans, eravamo una setta segreta, ci scambiavamo parole d’ordine contenute nelle prime incisioni, parole singole o modi di dire, rigorosamente in dialetto. Ci sussurravamo all’orecchio le formule magiche mentre sbrigavamo occupazioni apparentemente diverse, tipo pagare il caffè alla cassa o addestrare un cane. Nessuno si accorgeva del nostro esercizio di memoria, rinvigorito dal fatto che lui era andato via. Eppure la rete delle proposte letterarie si allargava a macchia d’olio. Grazie a lui tutti diventavano o ricordavano d’essere stati parte del sogno. Le parole avevano un’energia vitale, esplosiva, evocavano danze tribali, schiumate d’onda sonora. Certe fredde domeniche d’aprile, i campi di calcio in periferia, la “storia nova”.

La nostra *Terra* non era solo nostra. Era un luogo immaginario in cui sarebbe stato possibile ritrovarsi in caso di perdita improvvisa. Era la *Sicily* del 1993. E quei versi: “un posto ci sarà per questa solitudine, perché mi sento così inutile davanti alla realtà”. Sì, “un posto ci sarà per essere felici, cantare a squarciagola e dici tutt' chell' ca vuo' tu”. Non si affermano certe parole, si tengono sospese, in forma di giudizio provvisorio, credono follemente al miracolo, come in *Ricomincio da tre* di Massimo Troisi. “La mano ricresce!” La saetta buca le nubi, annuncia il tuono della trasformazione radicale, lasciando che la sua voce in falsetto scenda dall’altare del palco e inondi i posti peggiori del mondo, portando via il vomito e i rumori allo stesso modo. Eravamo noi i suoi compagni d’arme, quelli con i quali aveva parlato, e aveva scritto, per i quali aveva cantato. Non potevamo lasciarlo solo adesso che era morto.

Dalla fine degli anni settanta il nostro orgoglio per lui non è mutato, è stato un modo giovane e doloroso di lottare insieme, senza freni, nella nostra lingua, la sola che conosciamo, affogata e risorta dal labirinto musicale della sazietà.

Quo vadis, Pino? L'impronta sulla Terra che hai lasciato ti seguirà.

Mille vite

1 febbraio 2015

Mille volte è mille vite. Tutte da vivere. Tutte da cancellare. Una per volta si mette a scoppiare nel cuore della solitudine. Eppure stanno tutte insieme. Come se la solitudine non esistesse. Facciamo un esempio. Nel corpo umano è possibile iniettare il liquido di una siringa, provocarlo o torturarlo, ma il corpo reagisce allo stato in cui si trova. Uno stato per volta, irripetibile. Il fumo di Marcinelle ci dice che la vita è molle discesa agli inferi, dalla quale i morti non tornano indietro. Nel corpo d’uomo, di donna o d’altro (per non limitarci al nostro orizzonte) si sciogliono molti nodi, che generano gli affetti collaterali di un grumo sospeso, ideale, tacito. Attraverso il corpo passano le decisioni private e quelle pubbliche. Perché espellerlo dalla lite ad alta risoluzione che s’aggira per il mondo? Come si fa a guardare un corpo senza occhi? Eppure tutto sollecita una risposta, corporea. Facciamo finta che non esistiamo dietro la mano che governa il terminale acceso. Eppure l’animo nostro va riposto tra i congegni a tempo che s’allarmano al più lieve tocco. Bisogna avere il coraggio di un lacanian per concentrarlo in “un’ora di lezione”. Va assaporato il più grande disarmo, va

gustato il più infedele silenzio. Uscire dall'ombra e candidarsi a esistere. Alzando la testa – nel disegno che m'ispira – le spalle arretrano, per darsi un equilibrio instabile, e offrono la nudità a un abbandono pervasivo. Spingersi in avanti, affermarsi, è un moto dei fianchi, una figura retorica: la prigionia del petto alle braccia, a contatto con il piacere come condizione naturale, in cui ogni corpo diventa preda. Se stessi, nella moltitudine, nel delirio. Porsi davanti all'immagine corporea dell'universo consente la ricerca dell'invisibile, scoprire un sorriso in un giorno preciso, in un'ora precisa, e continuare l'alba chiara che si è appena conclusa. Consente di disattivare il congegno d'allarme, di seguire il suggerimento di un bacio non dato, di un taccuino accigliato; consente di arrivare in ogni angolo del corpo desiderato, il più nascosto, e di soffiare via la polvere e far luccicare i colori; consente il bene comune degli indumenti intimi e che in ogni cosa ricambiata la stella discenda e bruci dolore ansia vendetta; consente di restar soli, inconsumabilmente soli, nel fuoco dell'amore; consente la preziosa bellissima immortale vita di un attimo; consente di inforcare la bicicletta dei sogni e prendere, con una sterzata improvvisa, la strada in discesa, fino a che la strada non si ferma sotto un salice piangente dove ogni lacrima puoi berla e dissetarti; consente l'illusione perduta e il respiro, l'affanno del ritrovarsi; consente di volgersi alla luce come a una devozione colta, una pianta di fiori nuovi, uno sguardo nel cielo, per vederne la cornea, anche se gli occhi non si vedono. Tutto questo consente una visione della realtà che non esclude il corpo. Tutta questa "esperienza diretta delle emozioni" sembra che sia il passaggio obbligatorio che conduce all'arte, alla storia, alla vita. Chi vuol privarsene?

Una casa siamo noi, con la nostra distesa liquida ma contenuta. Una casa può essere pensata, non purgata. Ci sarà sempre un'imperfezione. "Ovunque proteggi la grazia del tuo cuore" (Vinicio Capossela).

"Per vivere tutte le mille vite rese possibili dalla vita ho voglia di correr dietro alla soverchia luna". Lago d'umanità quegli occhi che andavano a morire senza alcuna colpa. Cosa vedevano? Tutto si genera, nulla si distrugge. "Se fossimo inclini al perdono, sapremmo quale luna rincorrere, come sia possibile raggiungerla".

Potenti bracciate avversino l'approdo. Chi è fiero rivolti la sua tomba. E veda quel che vedono gli occhi chiusi dei milioni di morti ammazzati dal sistema che li ha fatti crescere e protetti, incapace di provvedere ad essi, come se non fossero stati figli anche suoi. Una spada ficcata nel fianco! Cosa vedevano quegli occhi che andavano a morire senza alcuna colpa in un giorno qualsiasi del mondo? "Un tralcio annerito d'uva passeggera, bocca di foglia protesa alla dolcezza del succo, l'acqua del cielo che confondeva la mente".

Scuotersi la malinconia del gesto. All'ultimo stadio della vendetta si arriva nudi. Ecco cosa vedevano!

In nessun altro modo. Mai più. Ché in te si congiungono le palpebre degli occhi chiusi. Ché in te, sublime armonia del corpo, ogni vita è morte e ogni morte è vita. Amare, amare, amare, mille volte, per sempre.

"E un giorno in più", dice l'Angelo della Luce, estraendo la spada dal fianco per bagnarne le tenebre.

La leggenda di Selma

20 Febbraio 2015

Si guardò con purezza. Sulla superficie rosa del bosco. Lo fece per la prima volta. Non gli era mai accaduto di limitare a se stesso l'orizzonte su cui concentrare l'attenzione. Le parole combattenti hanno manici ben levigati di specchi per coprirsi dalla pioggia del mondo. La leggenda che Selma aveva raccontato prevedeva il bosco e la neve. Nel suo orizzonte, in quel momento, non vi era niente, a parte il diritto di veder riconosciute le proprie ragioni in una circostanza disperata, contraria a ogni forma di umana ragionevolezza. Resta ben poco per me, pensò, lasciandosi andare sulla culla dell'art. 4, comma 2, della nostra costituzione: "Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società". Non era quel che aveva fatto o

tentato di fare durante tutta la sua vita? La pietra del camino si ravvivò delle sue mani. Erano più calde del fuoco, più ruvide della pietra grezza. È possibile che tutto questo debba finire? Non ho fatto niente per meritare la morte, ripeté più volte sotto voce. Una stanza chiusa dal di fuori era il sogno da cui non riusciva a svegliarsi. Come se la caverna della pena fosse quella del mito. [Giocate, dunque, il locandiere in persona è venuto a prendervi. Ubriaco, dopo una notte di fango. Non vede le coperte che cadono dal letto. Quel corpo fatto d'occhi s'interroga sul processo a Imre Nagy, che a qualcuno parve giusto. La parola "giustiziato" lo prova. Trent'anni per un funerale di Stato. Il locandiere sembra un parroco con le mani al quadrato. Dispensa ore di ricreazione e pietanze per la defecazione spirituale. Si discendono scale per rallegrare il cuore, fuggire dalla repubblica dei consigli per gli acquisti, come scrivere, solfeggiando, una lettera a un inceneritore. Non c'è follia nelle parole del principe Rudolf, solo un moto di stizza verso il padre. L'attentato ha messo un bavaglio alla giovinezza! La storia ricopre di foglie la strada e sembra perdersi il senso della verità: racconto ungherese di Miklós tra "silenzio e grido", dove si assegna un compito simbolico e preciso all'impegno futuro. Leggere, leggere, leggere pagine successive. Pollicino, i suoi prodromi, gli epigoni. Studia giurisprudenza in Transilvania Miklós Jancsó; studia anche etnologia e storia dell'arte, come un Hermann Hesse alla ricerca di se stesso. *La leggenda della rosa di Natale* confida in una vita "tranquilla e silenziosa". Si chiede Selma Lagerlöf: "Ma in quale altro luogo sarebbe mai possibile vivere così di ciò che è morto e passato?". Qui ed ora. Non le si può dar torto. Giocate, dunque. Krusciov raccoglie onorificenze, Togliatti dal palco lo applaude. Quel corpo fatto d'occhi s'interroga sul processo ingiusto. Il qui ed ora nella nostra costituzione non c'entra, neppure a voler dilatare gli spazi. La legge ha poco a che vedere con la giustizia, se il mito della pena è immerso nella sua interezza in un fiume autoritario, freddo]. L'uomo si alzò, raggomitando le gambe, come gli aveva insegnato a fare un pastore errante dell'Asia. Il suo canto non aveva fissa dimora, sperperava l'identità accumulata su trapezi d'altura. Non gli venne a dir parole vane, né a "consolarlo dell'umano stato", troppo lunga è la pena di chi vive senza speranza nel "tacito, infinito andar del tempo". [La pena sta nella storia non nel suo finale]. La "solitudine immensa" non lo scompose. Bisognava portare a compimento l'esorcismo delle tre dita incrociate, avvicinare il fasto a ogni povertà. [Hermann Hesse sente Domina Pica, la mamma di Francesco, accarezzargli il collo per le prodezze del fonte battesimale. Era inquieto, la psicanalisi, in quei primi anni del novecento, pendeva su di lui come un capestro dopo una condanna. Bisogna ritrovare se stessi prima d'andare incontro al proprio destino. Nelle *laudes creatura rum* di Francesco d'Assisi le pagine successive sono illeggibili. Il "gioco dei fiori" non è un gioco infantile, annuncia la preghiera dolorosa del Monte Verna. Scrive Hesse: "il suo struggente desiderio aveva scoperto di che cosa aveva sete, una cosa che né la saggezza né la Chiesa né i piaceri del mondo potevano dargli. Infatti, avendo ricordato dolorosamente che l'uomo su questa terra non è nient'altro che un pellegrino, un ospite fugace in bilico tra la vita e la morte e mai sicuro di possesso alcuno, si gettò con rinnovato anelito d'amore tra le braccia di Dio e, da quel momento, cercò di trovare la strada per la vita a partire soltanto dall'innocenza e dall'ardore del cuore. I suoi occhi alla ricerca si fermarono con nostalgia davanti all'immagine del Salvatore e dei suoi primi discepoli, e Francesco decise che, abbandonato come loro ogni legame, sarebbe appartenuto non alla legge, ma all'amore soltanto"]. La "stanza smisurata e superba" si riempì di luce. Non potrei essere più felice di così, pensò. E scandì: "a me la vita è" un bene.

Il paradiso delle parole

9 marzo 2015

Non bisogna mai smettere di credere, di pensare che la poesia avverrà: ordine dato e non eseguito, piuma di struzzo volata dalla confidenza all'intimità, chimera rossa dai lunghi capelli, foto dai contorni terrestri come occhi di rondine, "unico specchio" dove ritrovare le anticipate sembianze, anima sinuosa e olfattiva dei pini nel bosco delle rimembranze, "una musica che la radio non trasmette mai", respirare con Viki che non respira, la pronuncia corretta di *ich warte auf dich*, catene di "Prigionieri" che non possiamo spezzare (il corpo,

come una “albedo”, che rifrange se stesso), la calma della collera, trovarsi altrove ed essere qui, Shlomo nel cuore, “la misura dello zero”.

Partiamo dall’opera ultima di Bruno Galluccio, di recente apparsa per i tipi dell’Einaudi. S’intitola proprio così: “La misura dello zero”. Credo che sia un percorso obbligato per parlare di poesia oggi in Italia. Innanzi tutto perché il lavoro poetico ha un progetto culturale ben preciso, in cui si colloca. Circostanza, questa, piuttosto rara. Vi si afferma una visione del mondo che coniuga logica illuministica e argomenti in favore della bella stagione creativa. Incarna la sintesi tra scienze dure e *humanities*. Scende alla profondità delle “origini” ancestrali. Si schiera “contro gli eccessi dei luoghi aperti”, di cui pure da qualche altra parte si mena vanto, con un nitore tagliente, ostinatamente attuale, politico (parafrasando il monito di Ernesto Galli della Loggia, che lo sostiene a proposito di scuola, la poesia “o è un progetto politico nel senso più alto del termine, o non è”). Il penta-spartito dello scritto (cinque armoniche partizioni) è coerente ma non respinto verso un orizzonte teorico. “L’invenzione dello zero”, nel compiere il suo “spettro” circolare, espone raffigurazioni artistiche inedite alle pareti di una “casa dell’indecidibile”. Qui, “sintassi silenziose” dominano lo spazio. Uno “zero” pone al vuoto d’intorno “numero” e “misura”. Grazie ad esso la legge morale si protende a verità assoluta e “rinuncia” ad un “approdo” di minacciata identità.

Accade qualcosa: “appena finito il libro / una fantasia sferica occupa / la nuova casa della mente”. Quel che accade ha del miracoloso: “uno sciame il discorso che lo attraversa / simboli di una appartenenza simultanea / gli strati multipli del linguaggio e le voci / che nell’emergenza cambiano torsioni”. Si consuma così una gran rivolta in “tempi illuminati dall’incertezza”. Nulla è predisposto. Al punto che “la memoria accoglie esperienze non vissute”. Memoria, lesionata in superficie dal gelo, che guarda “il traghetto” trascorrere “inutile sul braccio d’acqua” della “narrazione” poetica.

L’autore è fuori di sé. Solo. Intorno “nessuna presenza umana” e “nessuna voce”. Si muove in uno “scarto casuale / tra vuoto e pieno”. Il suo compito è sottrarsi, come “la spalla di colui che non voleva esserci” nella “foto di gruppo”. Egli “risponde ora del suo graffio al presente”. Egli, “il non interpellato”, testimonia un “sommovimento della luce”, ancora, nel luogo chiuso della mente, “all’inizio delle sbarre della recinzione”.

L’ambiente nel quale il poeta si trova non consente alcun moto ascensionale, perché “l’ingresso ha azzerato tutte le scale”. Così com’è, “circoscritto e iscritto / nella radice il segno”, la polvere delle mani asseconda la natura e l’addolcisce di “acuti e incavi”. Questo non lo avvicina al cielo, “diventato alto aspro di stelle”, ma ai “piccoli laghi” del “nostro sereno terribile”. Il suo “rifugio serale” annerisce il “racconto”. Negli “alberghi del silenzio”, tuttavia, basta “una vocale luminosa”, una “luna sollievo”, per dar pace al dolore sulla “terra delle parole”, le autentiche protagoniste di quest’opera.

Manifesta devozione il poeta: “grazie per il sogno terribile”. La sua intima forza conduce “l’innocenza che porta la cenere”. Nel Giardino dei Giusti sboccia il suo fiore. Ha fatto molto per noi, nella casa “perfetta” della “memoria”, ha salvato dal “mutismo” una voce; “le cascate rotte della voce”, le fate di “un grigio splendente”. Nella precedente raccolta, “Verticali”, del 2009, sempre per i tipi dell’Einaudi, Galluccio rivelava: “*tutta la mia misera sabbia si va depositando / nei luoghi togati*”. In questa, “la sentenza” si iscrive “nella figura nascente”. Vi è un trapasso, una genesi e una diaspora. Asseconda una formula. Il biblico “corpo opaco” si muove “nel nucleo bellissimo delle ore” e partorisce un’ombra che garantisce “la nostra appartenenza”.

La “memoria” di cui parlo non è quella del ricordare (“chi ricorda è perduto”), ma la “ferita abissale” che la “penna” può sanare, appuntando “l’impossibilità del ricordo”. Sulla “pista ciclabile” una bicicletta “vaga in un’aria seconda”, dove “il tempo preserva le sue ore”. Sono “parole” i chilometri percorsi, le aree di sosta, i riposi. Non le “parole” pensate, ma quelle “dette”, che “convergono / collidono / si disperdono”. E ci solleva, il poeta, alle “parole”, come “un palmo aperto si sporge dal finestrino senza salutare / forse per riconoscere il fascino del vento”. Il “passato” fa da sé e “racconta la sua storia”, senza più “ripari”. Si tratta di “penombra”,

ossia “di un qualche livello di cambiamento che sfugge / sulla retina fredda dell’universo”. Ci si curva, ormai, verso “la meraviglia e il terrore”. La mano grafica si sposta “sul margine della pagina bianca”. Vi è da leggere, rileggere, non da interpretare “il significato” apparente. La voce diviene “sottovoce”. Si racconta “una tormentata”, in un racconto senza voce, ma la tormentata non esiste “nel mondo chiaro”, c’è soltanto “il nostro scavo continuo”. E finalmente si cade, s’inciampa e si cade in un “intraducibile blu dell’inverno”. E torna il paradiso, non quello successivo alla morte (“la morte vera” ci consente appena di “parlare della morte”, di udire il racconto “che dopo / questo tragitto che hai di fronte / ci sia aria più netta e tagliente / che lo scenario non sia quello che vedi / ma un altro dotato di sovrimpressioni / che i corpi abbiano imparato / siano davvero siano vivi”), un’altra “forma” di paradiso, fatto di compiuta “bellezza”, il paradiso delle parole.

Lo spirito langue

11 aprile 2015

Lo spirito langue, ha paura, anche di se stesso. Abbandonata la pacata dimora, regna nella bocca dei Silenti, come il dente caduto dal quale soffia il vento che porta ristoro. La sua sete è respiro. Non il nero anfratto nel quale si perde la ricerca di senso, la porta chiusa ai quattro angoli della casa, nera anch’essa. Manca predeterminazione alla morte. Lo spirito lo sa e cerca di superare il limite che gli è stato imposto da poco. Si fa male chi fa il male. Non basta mai lo spirito, neppure a se stesso. Stempera nell’acqua calda della gola le parole che invocano aiuto. Non può fare tutto da solo. “Sangue sulle scale di melograno. Oh gigli fioriti nell’ombra! L’ombretto si scioglie in lacrime di madre, che non risponde all’aereo postato nel cielo”. Si scalda lo spirito, come un motore che non parte da un punto per arrivare lontano. Ma si ferma, dopo essere partito. Quasi subito. Una natura selvaggia lo tiene a distanza dal nostro perbenismo. Non soddisfa alcun requisito. Tace. Commosso, nel vedere la poiana trasformarsi in luna e gli inni velarsi di nuvole. Chi sazia la cena superficiale? Le armi sono accantonate, le vesti giacciono fumanti nei corpi di spine dimoranti linee. Lou von Salomé riflette sull’amore, la colonna dorica ha il tempo in fiamme. Non un rivolo, non un lago, né una parola. Tutto quel trovarsi col suo amante. Per perdersi. Quasi subito. Un giro di lancette. Non si può fermare ciò che scorre in una direzione occultata. Il conato della tubazione impressa nel muro. O i riccioli di una capigliatura, gli occhi grandi della ragazza di San Pietroburgo, a cui Freud riserva “un posto d’onore”. *Il tipo donna* che la rivista “Imago”, nel 1914, aveva messo a stampa, senza scheggia di moralità. Lou e Sigmund, nella loro corrispondenza di quegli anni, trattano una terza persona psicanalitica. Non cercano, a differenza di James J. Putnam la “perfezione”, come “realtà [...] materiale”. Eppure non riescono a essere completamente pessimisti. Guardano in faccia la loro “realtà”, fino a crederci sul serio. A quest’ora, tutto è più chiaro. Anche stare seduti al tavolo da lavoro attribuisce a un’ostrica la sua perla, una sorta di “spazio interno del mondo” che Rilke avrebbe musicato in francese, forse per dare ragione al suo maestro Nietzsche che, nel *Crepuscolo degli idoli* (1889), dice: “La vita senza la musica sarebbe un errore”. Perciò, lo spirito langue. Non sa suonare, di là dai libri e dal dolore che li proietta nel firmamento eroico. L’ha scritto una poesia: “Il candore è gelido”. L’angelo della morte abbatte le difese immunitarie, perché non è consentito a nessuno credere senza pagare dazio. Il mio angelo, un essere umano vivente poi morto, si è fatto conoscere in circostanze uniche, apparentemente datate. Adesso batte strade diverse, ma non dimentica quel che ha fatto e quel che ha lasciato. C’è chi non crede. Sente il peso della “fatica di andare avanti” e non vede il compito che continua, svolto altrove. Eppure gli occhi sono una prova. Essi scorgono la veemenza del pensiero assente, quel tirar fuori il carro della corsa dal fango in cui ogni cosa si disfa. “Tutto quanto concerne l’Anima si svela spontaneamente e ogni sforzo razionale non fa che allontanarla. Questo perché la sua natura non è fenomenica. Si coglie col cuore come una poesia, come un’opera d’arte. Si sente, si ama ma nessun concetto, come ombra fugace, è ad essa adeguato”. Così il mistico persiano, fondatore, nel tredicesimo secolo, della confraternita sufi dei dervisci rotanti, Jalāl al-Dīn Rūmī. Niente è più “europeo” di questo assunto originario.

Il tempo, con il tempo, si riduce, non si aggiunge. Gemiti di un segno inconcepibile a ridosso di una regione inesplorata. Viene voglia di dirle: “basta hai vinto, malinconia!” La foto del tempo diventa “anacronistica”. Eppure, una persona “straordinaria” resta tale. Mi pare di scorgervi la benedizione della nostra Carta solidale: solo chi è migliore può indicare le priorità da cui discendono le parole. Nulla ostacola la conoscenza. La pretesa “morte di Dio” addirittura la rafforza. Compaiono figure invisibili nei giardini di cultura mediterranea. Ancora, ritorna tra noi, come in-canto, l’*Inno alla vita*. Con un coro e un’orchestra. Pellegrini bambini e viandanti di ghiaccio vorrebbero udirlo, ma lo spirito langue, al di fuori di se stesso. Dopo galvanico tormento. La giovane russa è “stupefacente ispirazione”. Ha ragione Montinari. Non vi è memoria senza di lei. Alla fine del *Faust* di Goethe, pensando alla materia in senso platonico, alla “potenza pura” in grado di ricevere “forma”, il poeta tedesco, alla ricerca dell’*ineffabile*, scopre le carte segrete dell’*eterno femminile*, che “ci attira in alto accanto a sé”. L’uomo medita, fuori dal tempo, partorito da una donna “celeste”, minoranza nella schiera degli angeli. Trascolora e langue, “ma non perisce”, il Tao sopito. Le ferite del Cristo ispirano ad Angelo Silesio il “muori prima di morire, per poter non morire quando dovrai morire: o potrai perderti”. Chi vuole che si affermi deve volere l’opposto, al quale è sottratto. Ogni verità diventa manifesta attraverso la propria negazione. Costruire barricate serve a edificare percorsi di lotta. Torna allo spirito un mistico al giorno, da Böhme ai panteisti del mare. Bassa Slesia, 1624. “Non hai più altra felicità da darmi, bene! hai ancora la tua pena”. Stato liquido in cui nuotare fino a riva, abbandono, contemplazione di un corpo in grado di rigenerarsi. Il cuore di una fiamma di candela che nella notte sembra un viso di donna affidato allo sguardo sorridente.

Delenda

11 maggio 2015

Non c’è polvere tra le parole, che hanno una voce, una voce uguale a tante altre, una voce che si perde, come le grida del mondo alla fine di una lunga notte. Voce dispersa che non fa rumore. Ci sono giorni che non vanno avanti né indietro e questi sono i giorni migliori. Ti sembra di non poter pronunciare alcuna parola in favore di questi giorni. Nonostante la loro segretezza, vengono, con il loro carico sulle spalle mentre spiccano il volo. Fanno una fatica tremenda ad alzarsi da terra, schiacciando l’ombra di una foglia per strada. Non si va da nessuna parte a cercarne il senso nella scatola di latta caduta dal camion della grande guerra. Eppure è tutto quel che abbiamo: due date per un prelievo di sangue stampate su foglietti elettronici, codice a barre sul confine del mondo alfanumerico di un piccolo aquilone. 1999-2015, due date per un dono a Lucia, l’altro ad Angela, nomi da commesse di sportelli bancari nell’ora appuntata. Il desiderio si fa esaudire. Epitelio di sorella e di madre di cui chiedere lode ai cristalli. Nell’orecchio del mare cade la voce dispersa che non fa rumore. Una voce sorda al flutto e all’ancora, una voce gigantesca pari a sette vite che dalle gengive segue i piaceri della mensa. Ma noi siamo gli atleti di una gara finita, guardiamo i rostri che penetrano nelle navi nemiche, le sentiamo affondare con un nome di saliva al mentolo, senza poter proteggere quella calma apparente così adiacente all’ossimoro dove riposano i morti. Truccarsi gli occhi di persone gradite alla vista del sole. Sindrome o morbo, lo stile ha una narrazione allusiva. Come le incognite in matematica, che servono a pareggiare i valori. Un cespuglio di prove è benzina sul fuoco senza un albero creduto a custodia. Sento dolore di molecole al vento battute dalla finestra del bagno. Tendere le mani, disinfettare il fuso orario su un piano immaginario dove ruotare il dito nella piastra telefonica. Mi manca il sangue della degnazione, finito nel coma equatoriale di una provetta. Il laboratorio d’analisi è pieno di sinistri paesaggi. Salutarsi col tremore al fianco, sonoro. Dal molo all’altare di un impero giacente nella polvere di Sant’Elena. Sospiro le parole che purificano l’aldiquà: oh Lucia! oh Angela! Ho donato il mio sangue all’intimità che scorreva lacrime in silenzio, confidando nella giustizia terapeutica. Voi siete insieme, figlia e madre, nel giorno di festa, nell’umido confine degli occhi. Beati gli estranei che non sanno di doversi rendere uguali! Nelle ragioni di quel sole di cui ho detto vige soppresso l’anno secolare non multiplo di

quattrocento. Un giorno in più da vivere chiedevo. Solo questo. Senza i metalli pesanti dei gameti a trascinarci in basso. Volevo un petalo d'immunità nell'odio sepolto. Nulla da spartire con le coordinate celesti della teologia. Mi sarei preso cura di voi, come promesso. Mi sarei fatto sigillo di una fede traumatica. Le corde suonavano la perdita d'orizzonte, né Terpanthro, né il simposio dorico avrebbero saputo far meglio. Come novello Pascoli avrei cessato il fuoco, dato il petto all'incoronato maleficio. Per voi e per chi come Alessio non crede al futuro. Se mi fosse stato reso il giorno che chiedevo, nulla si sarebbe frapposto tra noi. Invece, restiamo a respirare un getto d'aria tumida in un quartiere liquefatto, che scava nei tessuti separati del cervello la frase per eccellenza: "*Delenda Carthago*". La nostra città terrena, inzuppata di anime straniate, segna un avamposto disadorno che non produce neppure i fichi di Catone. Si sente l'odore mancante dall'albero caduto a custodia dove un tempo cercavi i piaceri della mensa, nascondendoti. Un soffio di voce dispersa che non fa rumore. Come un traino di bagaglio sul velluto delle nostre vecchie abitudini. Ora, nell'ora appuntata, tutto tace. Non si può pretendere che qualcuno aggravi la sua colpa, ma la verità del fiume araldico pretende che cessi l'ipocrisia del bene comune nelle stive sfondate dai rostri sognanti. Basta! Si metta fine allo scempio. Covi di vipere nella testa dei poeti, le prime vittime della loro poesia. Poi tante altre, in fila per un tozzo di pane affettivo. Basta! S'apra il pugno. Si chini il capo alla benedizione materna, si plachi il dettaglio. Nella festa che è tua serra le fila il nemico, piange la bocca che non trattiene l'ira della demenza e grida "*Delenda, Delenda*", come se fosse la mia coscienza. Un tempo la festa della mamma la trascorrevamo con te, intorno al tavolo che avevi preparato, mio padre non sembrava accorgersene che eri stanca di una peregrinazione tra le stoviglie per una sosta sulla panchina invisibile della violenza subita, lui pensava a sua madre, noi a noi stessi. Seconda metà della vita: spenta.

Il padre

9 giugno 2015

Il padre, proprio lui, le mani ossute, sistemate nelle tasche della completezza. Ci si vede meglio ad occhi chiusi, quando la canoa di un ragazzo accaldato scivola nel respiro come una sciarpa sul collo. Il padre ha una giacca più larga delle sue spalle canute e una cravatta più vuota delle sue viscere, quelle spalle su cui nessun figlio ha avuto il tempo di piangere. Tener fede alla fede era il suo motto. Non dava segni di debolezza, avrebbe voluto mutare le cose del mondo solo mutando se stesso. Un ciliegio fumava le foglie che, come d'incanto, tornavano a spuntare a ogni nuova stagione. Ed egli faceva come il padre, di poche parole, nella vita al massimo dieci ne aveva pronunciate, ostinatamente devote alla moglie, più giovane di molti anni, morto quando la morte di lei ne aveva pronunciato il nome. Ci si vede meglio a occhi chiusi, deve aver pensato. Bisogna non temere che accada l'irreparabile, tanto accadrà. Il padre dell'ultima volta al tavolo di un'osteria di frontiera, tra il magone, l'ossequio e le altre ciance d'inutile resistenza. Ci si conclude, a volte, come un'epitome alla fine di una storia troppo lunga per essere narrata (neanche Livio ci sarebbe riuscito). Non per separare i contendenti di un conflitto ma per giacere l'aspro tumulto nella distesa corporatura liberata. Non deve aver pensato ad altro che a morire, messo in un vano di tappezzeria lisa. Aveva ragione il suo vecchio. "Le parole ... sono le grandi nemiche del reale", scriveva in esordio al romanzo *Sotto gli occhi dell'Occidente*, pubblicato nel 1911, il convulso navigatore polacco, scrittore anglicizzato Joseph Conrad, che al padre Apollo, rivoluzionario che nessuno ricorda come poeta e drammaturgo, traduttore di Shakespeare e Hugo, aveva dovuto rinunciare da piccolo, dopo il lungo esilio zarista. Le parole di cui scrive Conrad si fanno rade quando sembra impossibile "creare ad uso del lettore la personalità dell'uomo". L'impedimento è l'immaginazione della realtà, che esiste senza essere immaginata.

Stupor mundi. Essere portati in trionfo dopo una pugna vittoriosa o deglutire l'anima del sole per ogni raggio che vivifica. Scorrere oltre il punto di oggi, con la genuina volontà del seguito. "Stupore" perché "ciò che è stato vivo e ciò che è sempre stato materia inerte possano meravigliosamente coesistere" (Maria Luperini,

Oltre mare). Vi è un sole secondario, una conca di mandorle amare rivolta a se stessa, capovolta, che si stringe attorno alla fune dei ponti, tra passato e futuro, una fune oscillante nella profondità degli occhi per gli occhi (chiusi). La morte insuperabile della vita e la vita insuperabile della morte! “Non ho mai smesso di volare. Il volo mi ha portato lontano. Da te. Fino a te”. Il sogno continuo che tu possa tornare, apparire seduto, con le mani ossute sulle gambe accavallate, come per completezza. “Rivolgimi il saluto dei palmi aperti, allarga gli spazi che mi si restringono e io vi poggerò la testa delle lacrime senza freno.”

La vita degli uomini è un modo d'allontanarsi, trattenersi per distrazione, una forma d'allungamento della prospettiva, anime accaldate dalla certezza di un riscatto famelico, contro natura. Fino a perdita d'occhi (chiusi). Un infinito costipato nella dispensa del finito. Un modo d'illudersi che non ci si perde, che nell'infinito sotto chiave, a comando, tutto torna. Anche l'amore paterno, dal quale ci si aspetta un saluto. Tuttavia, al punto in cui siamo arrivati la sosta non è consentita. Ma cosa inseguiamo? La morte è ad un passo da noi. Sempre. Con la sua maschera caduta, il volto cangiante. Il nostro volto nello specchio deformato. Questo inseguiamo: la scomparsa. Capita di sentirsi immuni da cose di cui si è affetti. Liberi e senza via d'uscita. Quale illusione ci spinge a credere nel nostro dominio sulle ore ingannevoli! Il nostro nemico giurato è la consapevolezza, che pensiamo, non a torto, sia una forma di crudeltà verso noi stessi.

Sai cosa ho da dirti? Esiste una conversione, cambiar rotta alla nave nella tempesta, per cercare il luogo che si cercava e non era quello di destinazione. Esiste la lentezza del viaggio, i rumori di fondo, la pace di un momento, guardarsi attorno e scoprirsi dentro un universo bilanciato di cui noi siamo il peso ulteriore. Non è la nostra malattia, non è la nostra vecchiaia il peso ma la forza vitale che ci spinge alla guerra, al tradimento, all'odio. Dobbiamo riportare ordine nei sogni. Il padre attraversa le stanze decorate, gli abiti illuminati, come se non vedesse il posto che attraversa ma solo quello in cui sta andando. Forse non sa che lo aspetta il figlio fuggito dalla dispensa murata viva. Forse lo sa, e procede sicuro alla meta. È un balcone.

La luce nasconde

27 luglio 2015

Sai che non vi è risposta? Non mi addolora la morte, che viene senza un preciso movimento e spetta a ciascuno. La domanda senza risposta è silente, come la risposta. E se non puoi avanzare la tua domanda, non puoi pretendere alcuna risposta. In questo stato di mezzo, l'unica quiete è l'idea di qualcosa che non si conosce. Ora tutto è silenzio. Il mistero ci avvolge.

Il senso della vita sta nell'aver cura di qualcuno. Che lo meriti o meno. Nessuno può giudicare la direzione e la misura della cura. Cura significa alzarsi prima, al mattino, per fare la spesa. Mettere in un vano riposto il fiore buio che qualcuno troverà. Anticipare la domanda con la risposta (non quella della morte, così impronunciabile). Trattenersi dal dire, parlare quando è il momento. Anche se non ne hai voglia. Perché devi saper essere responsabile delle tue azioni. Cura significa affrettarsi ad aprire casa: con il sole – pensi – s'accorgerà che la luce nasconde. Questa luce d'estate che porta via le persone come se avessero un appuntamento, di cui non ci hanno messo a parte, e presto torneranno, in un numero, una canzone, uno sguardo. La cura è una forza senza cenno di veemenza. Pressione leggera di tenerezza sul volto duro, più duro della pietra, e freddo di sale marino, dove volevi lasciare un quartino sulla via Appia, dopo di te, e non ci sei riuscito. Cura significa mettersi intorno i sorrisi, un cenno d'intesa, il soccorso di una mano sottile, l'eleganza di una parte ultima del sonno eterno. Dal fiore nel vano riposto al fioretto sbocciato in segreto, la vita è un lungo percorso di dolore inatteso, dove gli affetti costruiscono pareti di contenimento, dighe foranee, anelli, e si affiancano nella corrente contraria della vita, nello spazio libero della morte. La cura è una goccia nel secchio che trabocca di ricordi, cerchi concentrici che arrivano all'orlo e tornano indietro e ancora si spingono fin dove possono e non fanno cadere nulla di se stessi. La nostra fatica costituisce il

premio, la perdita ci appaga di non aver perduto la cura delle persone amate e di averle custodite, anche quando sembrava irragionevole, e venivamo derisi del nostro amore. La cura ha sempre composto la sua opera. Noi l'abbiamo interpretata, in nome proprio ma per conto d'altri: il padre, innanzitutto, la madre, i fratelli, gli amici. La cura di uno è la cura di tanti, la cura di uno viene da tante bocche zittite, che grazie a te pronunciano le parole inascoltabili dell'universo dissonante. Se non hai cura di qualcuno, nessuno avrà cura di te. E non c'è fine.

Fare ordine, come se l'ordine fosse una condizione dello spirito, una tradizione che si rinnova estinguendosi. "Nulla sarà più come prima". O, "si muore due volte". Ma il cuore mio è fermo, replico al lugubre stornello. Non scatta il muscolo dell'allenamento, è vero, ma lo avevo previsto, se posso confidarlo. La voce diverge. Una pallina di tennis va avanti e indietro, come la goccia d'acqua nel secchio. Camillo segue gli occhi che guardano altrove. Si muore e basta.

Il nipote, piccolissimo, aveva chiesto di sedergli accanto, come se lo cercasse. Dalle 5 del mattino del 24 luglio 2015, ora e data della morte di Camillo Romano, intona la strofa musicale dell'inno napoletano di fine ottocento '*O sole mio*, il suo brano preferito. Mai accaduto prima.

Noi li facciamo vivere. Noi viviamo per loro. Che grande nostalgia di parole! Servono all'eco.

"Quando vanno via le persone care, un tempo migliore scade con esse". Frasi del genere. Nella cappella aperta del cimitero siamo rimasti in pochi per un ultimo saluto. Questa volta non si rideva, faceva caldo, seguivamo una stradina laterale per il sopralluogo della sua ultima dimora, mentre sigillavano la bara. Aveva una straordinaria somiglianza con il padre. Alla morte mancavano i baffi di Gerardino. Per fortuna c'era Lina a stringersi nelle nostre spalle, due famiglie in una. La moglie si è protesa come se la pietra, a guardarne le venature affioranti, potesse sciogliersi e tornar calda. Le macchie chiare del viso erano diventate scure. Il lavoro di fiamma ossidrica era terminato. Una leva ha sollevato il peso, le braccia lo hanno spinto nel loculo basso, entrando a sinistra. Ci siamo allontanati, lasciandolo solo. Ed è finita.

Selene

24 agosto 2015

Carissima, spero che la mia morte non ti sia troppo amara. Da sempre ti canto con parole di grande malinconia. E bevo ogni tua lacrima. Perché nulla vada perduto. Facciamo finta di vivere. E intanto viviamo. Poi un gesto consueto, come schiacciare una noce, ci dice di più, dà una figura all'odore d'osso liquefatto. Questa la felicità. Un gesto breve. Un'azione peritura. Docile violenza dell'aprire un guscio di noce. Assaporare, portandoti alla bocca. Speriamo che esista come felicità e non sia la sfumatura di un umore prevalente, deterso, un legno di croce da preservare e donare (e pensavi di non avere niente!). Frattaglie di sogni. Terra di croste spinose in paesi lisci e insipidi. C'eri tu, come un corpo che chiedeva giustizia. Era una giustizia corporea, prima sottovoce, poi gridata. Io non mi avvicinavo, sotto il mio albero curvo di limoni. Per prenderli dovevo spezzarne i rami. In un cielo rosso di malinconia mi tenevi le spalle. Lungo sonno di sogni fuggitivi. La notte è bella, come la morte. Porta acqua al mulino dei sogni. Nessuno può svegliarla. Ripete sempre le stesse cose. In certi casi giova. Fa ogni volta di più, ma finge d'impegnarsi in favore degli uomini. I miseri portano il grado superiore delle loro coscienze per comporre versi, come baci e carezze. Incredulità è la parola giusta. La mia mano, sempre inattesa, preda dei tuoi rovi di more, esiste per te. Una marmellata di baci e carezze che stiamo facendo in giorni distanti, in gelosie del cogliersi affrancati. Anche da punti dolci, come i ginocchi, i capelli e le braccia, tutti insieme, annodati. Tu apri la schiena per farmi entrare. Una noce nel cucchiaino, un gomitolino tra le zampe. Ti coccolo prima della solitudine. Il guscio non si vede. La pelle è l'anima. Scopriamo di esistere. Per poco. Una fiamma che accinge a sparire. Prima che

accada, ti ricopro dei baci e carezze che mi hai dato per spogliarti l'istinto. Sei la splendida notte di vita in cui arriva la morte. Basta trovare un ticchettio che non guasti l'orologio dell'universo. Essere a tempo. Il tempo, che non mi basta più da quando ci sei tu, si porta in giro la coperta di una poesia, un vecchio plaid a colori da tenere in testa per togliere l'imbarazzo. Occhi di stelle e luna di bocca. L'universo ti reclama. Ho preso il largo, come il corpo giustiziato nella notte d'argento. Il mare si bagna ma non si tocca. Brucia il rogo dei serpenti. Emozionata ti lasci amare. Si precorre un infinito oscuro lungo le tue linee morbide, una pienezza incompiuta. Le cose che accadono non sono assolute. Periscono nel futuro. L'io esiste. Nella parte lacerata. La prova dell'esistenza dell'io sta nella rinuncia a se stessi, nel dono di se stessi. Amore alimenta la fame, è un troppo pieno nei canali dell'impedimento. Quel che travolge è travolto. Un modo diverso di vedere le cose che accadono, periscono e si trasformano. Il più intimo di noi si prende l'altro, nel labirinto del seguirsi. Entri in un bagno per scoprire il vuoto di una porta chiusa. L'ignoto ci fa sperare nella poesia come tonalità senza compendio, fenomeno della letizia, gusto di apice e considerazione. Il cuore si smarrisce. Chi incontra un taxista piuttosto anziano di piccola statura che nel turno di notte, prima di fare gli incroci, chiede permesso, sappia che può far perdere un treno, dire mille volte grazie e prego, annunciare la fine del mondo e sorridere. "Bisogna sapere detergere il mondo dai suoi lucori per farne una buia ricostruzione sazia d'autenticità". Non si dica che non ho cercato il vero e non l'ho trovato in te, ridotta all'ultimo momento, costretta a perderti nel labirinto già descritto, con il passaporto per l'inferno, come un lettera d'oro sull'abito scuro. Ti chiedo accoglienza, proiettandomi in te, come una visione multipla di colori che diventano immagini ad ogni carezza. Bella come sei ti guarderei per ore e nei tuoi occhi offuscati diventerei l'ombra che sono. Non sono nato per amarmi, ma per trovare l'inappagato limite di una ricerca di senso che non troverò mai. "Indifferentemente" mi dedichi. Ed io la "divina Indifferenza" di Montale, l'unico bene di cui si ha esperienza. Mimesi di baci dal golfo delle nuvole macilente, dal sollievo misterioso dei colori tenui, lenti fotogrammi immaginati, tre case e un pino all'orizzonte, senza voce, senza mezzi da sbarco, solo nuvole e malinconia. La fascia sbandierata del futuro si riduce a una logora bandiera con i simboli disillusi al vento. Si desta e non ritrae l'impronta elementare. Purgatorio di pietra, sacrario, il corpo che mi luccica dentro. Sollievo che tiene svegli (e non lo si è mai completamente). A tutta velocità, fischiano le orecchie. Sfinisci, consumi le ultime energie. I contorni si perdono nell'alba degli indumenti. Il dolore geme, qualcuno può credere che sia piacere. Un errore da adulti. Il sole non sorge. La montagna si libera dell'impronta, cerca un premio da cui lanciarsi. Tutte strade in salita, come la vita. Il dolore ha un cattivo odore. Questo inutile soffrire a ridosso degli eventi festosi. Una bugia dolorosa, dietro casa, mentre i figli più piccoli dormono da un pezzo. Una malattia che insapona i paesaggi terrestri. Mi dilungo/dileguo per vivere come se fossi vivo. "La scomoda dimora di creta e polvere ha pagine racchiuse in un verso". Fai a gara con i miei appunti. Non ne esci, neppure dopo alcune presenze misteriose, dopo aver dettato i tempi di Amore. Il tramonto si fa rosa, come la foto in copertina di un albero addormentato. Gli angoli diventano impervi. Non parti. Guardi lontano. Di notte fa giorno la tua bellezza. Dopo secoli di storia. La luce perduta ha il verde negli occhi. Non c'è spazio per le valigie. Fervono i preparativi dell'iniezione. La controra dubita di sapere come andrà a finire. Ti lascio andare, nell'ora di partenza. Per un taxi o un volo. Il corpo non si libera sui picchi pressori. Tenta una rapina di stelle ma il braccio non ha lunghezza, la mano non sa credere, l'universo s'intimidisce. E fa fatica, che è un lavoro preliminare alla confusione. Tutto il giorno la stessa sensazione. Il sole continua a non sorgere. Il giorno, senza ore successive all'alba, ammorbidisce la pietra. Mi baci la voce. Con la musica di Fossati che desideri lanciarmi di riflesso, dai ponti di Salonicco. Io penso alla morte, perché la morte pensa a me. Le nuvole del pensiero si diradano. Sul volto scheletrico il chiarore è gigantesco. Il cranio si volta e soffia nell'oltre un respiro claustrale. Lo sperma del mare ha capelli d'afferrare nella notte solare. Non conosco il mio corpo, mi raggiunge quando l'onda viene a trovarlo. Vocaboli incomprensibili anche a chi li pronuncia. Mi perdo, come una conchiglia nel mare. La sabbia si prende la parte migliore. Nessuno può vederla. Chino in te. Depresso dalla distanza folle da cui ti parlo, ti chiedo di tutto, anche dei denti caduti nell'infanzia, dei soldini nascosti sotto al cuscino. I muscoli stretti per non lasciarli andare, temendo che passi. I pensieri da cui nascono i pensieri fanno un treno carico, carico di... Ho paura che lo specchio d'acqua diventi la mia anima. Fioriscono le gemme di una stagione in ogni luogo di tentazione. I pori si

mettono a ballare. E ricomincia la giostra. Tre miglia sul crinale della montagna da cui cala il dolore. Mi svuoto, come una tasca piena di cose inutili. Servono mani per liberare le parole. Soprassalto rubicondo. Dal piano di sopra calano i verbali del perdono e delle suppliche, del pianto e delle preghiere. Non si può ascoltare la nenia ripetuta a memoria di parole tutte uguali! Voglio cambiare quel che è scritto. Baciario. E nient'altro. Il guardiano del mare si sfrega le mani e sputa. Penso: viene una gran malinconia a frangermi sulla riva di quest'olio d'oliva. Le vene non tornano al giorno supremo dell'essere e del ritrovarsi. Giorno senza sole. La foglia ingiallita della notte ha il sapore della tua dolcezza. Sono solo. Mi spingo fuori rotta. La notte si sveglia, in pieno giorno. Che notte sia! Come un giunco in un rivo germogliante, "la libertà è qualcosa da osare". Un simbolo chiaro nel caos verticale. Forma reale e astratta agli occhi indagatori di un tempo non ripetibile, e perciò indefinibile, il simbolo della giustizia imparziale, sempre mutevole, contro quella falsa e irrevocabile. Un simbolo che vuole raccontare il tempo perduto che l'arte di ogni tempo ci ha restituito, anche quando si è trattato di un gesto casuale e imperfetto, come quello del vedere e del condividere, così a distanza. Un tavolo di luna è l'immagine simbolica, tavolo di cristallo su fondo chiaro che sviluppa da solo la sua oscurità. Per affrontare i lati della figura geometrica in cui avviene il movimento dalla vita alla morte occorre restare in equilibrio, instabili, scomposti dopo una fuga d'Amore. Sogno letterario pari a un bisogno fisico. Letteratura che si fa carne. La fine di un momento che rischia di valere per sempre. E mi diletto a scrivere. Qui termina la mia giornata, senza sole, sulla botte dei sogni, il luogo premonitorio degli occhi aperti, la lunga e penosa incubazione, il sonno incubatorio dell'abatton, canzone bizantina che seppellisce il cuore. Tra i migranti c'è una rotta clandestina che fugge su un treno carico carico di ... Nulla, proprio nulla. Solo la serenata a te dedicata nella grotta fatata.

Carissima, l'alba di una festa è la croce. Il vero l'avvolge, ma il vero è un modo di coprire le membra lignee di pensieri rassicuranti. Il giorno dopo un vento nudo lo svela, chiamando il tuo nome, Selene.

Il giorno vivo

2 ottobre 2015

Il giorno è vivo. Oh, se è vivo! Mi chiamo Angela Notte, praticamente nessuno. Il mio nome ricorre nel giorno di oggi, e in tutti i giorni cattivi che ho attraversato, come se fossero i colpi inferti da una spada. Non ci ho messo molto a capire che la mia vita sarebbe stata quella di una schiava. Nessuno mi puliva le labbra piccole quando mi sporcavo e se c'era da tirare le botte sul capo, mentre piangevo, non venivo risparmiata. Un uomo ho sognato. Tutta la vita l'ho sognato. Poi, ho smesso di sognare. Mi riparo dalla pioggia con lo scialle che è stato di mia madre, mi tengo cara anche la sua durezza quando lo stringo tra le mani come un rosario a cui manca la preghiera. Ho avuto figli. Tutti morti. O, almeno, così io ricordo. Uno disperso in Russia, gli altri fuggiti per cose importanti in queste città del mondo che rendono uguali e invisibili. Ho grandi occhi meri. Capelli lunghi, biondi e crespi. Se un uomo mi guardasse mi troverebbe bella. Quando vado a fare i servizi a casa di P. vedo il mare. La corriera passa un'ora dopo la fine del lavoro. Mi prendo una sedia rotta, di plastica, sotto la scogliera, e rimango lì immobile, in silenzio, ad aspettare che passi l'onda, ma l'onda non passa mai, continua a trasmettermi i battiti di un mondo che non c'è, e io resto in ascolto, come la bambina di una volta, con la radio di mio padre nascosta sotto al cuscino. Mi è capitato di perdere la corriera un giorno d'inverno, ha fatto scuro e quando sono arrivata a casa mio marito mi ha picchiata. Me lo sono meritato questo animale di marito sempre pronto con le mani, tutto il giorno in casa senza far niente, stanco e marcio, tirato a bere e a gridare, o a far festa con i suoi fratelli, più disgraziati di lui. La mia vita è un inferno. Ho le mani piene di lividi, invecchiate, anche se non mi sento come le mie mani. Ho dolori dappertutto, eppure il mio corpo lo sento vivo come un fiore che deve ancora sbocciare. Nessuno si accorge di me, anche se non sono brutta. Nonostante io sia docile, capace di grandi pesi, un mulo, nata per la fatica, mi temono. Se qualcuno vuol sentirla, voglio raccontare la mia storia, non subito, con il tempo, non sono stata abituata a

parlare. Con gli altri, intendo. Da sola, mi faccio lunghi discorsi che non finiscono mai e rido di quanto sono scema. Poi, quando divento sazia di risate, piango per la mia sorte infelice. Sembro uscita da una fiaba che non si può raccontare. Me ne vado di notte, come una lampada con i miei capelli lunghi e biondi, a cercare la strada del ritorno, dopo quella dell'andata, buia anch'essa, alle quattro del mattino. Ma non ho più freddo al cuore perché da alcuni mesi ho trovato un libro, un piccolo tesoro abbandonato tra i rifiuti di una discarica vicino casa, un libro magro di poesie. Da quel giorno, ho scoperto che qualcuno mi ama, è un poeta, con un nome dolce, parla di me, mi pensa tutto il giorno, e la notte. Sta scritto. Tutto scritto. Mi ha promesso che mi porterà via, verrà con le sue braccia di fuoco e mi spoglierà delle foglie. Tra le sue braccia, sotto voce, diventerò cenere, purissima cenere, così che mi possa sollevare. Così, tra l'aria e il vento. Ci ho fatto l'amore, per gioco, molte volte. Giorno e notte. Davanti al camino, sulla sedia a dondolo, è il mio momento preferito. Mi prende come piace a me. Alla fine mi vergogno, ma non mi pento. Non c'è niente di più forte della stanchezza, della solitudine, della malinconia di una donna, ma lui è il mio mondo infinito. Mi ridà vita, gli confesso le mie pene, mi stringe a sé, sotto l'ombrello del suo amore, e tutto passa. Aspetto solo che mi telefoni per avere la conferma che esiste. Non ha il mio numero ma i fili delle stelle, anche quando non li vediamo, fanno strani giri per portarci le notizie che aspettiamo. Lui ci riuscirà, perché è un poeta. Quando apro gli occhi, dopo una notte insonne, dico "non ti conosce, non sa neppure chi sei". Ma sbaglio, ho il cuore duro per le troppe sofferenze, non capisco niente. Invece, il giorno, anche se grigio, è sempre vivo. Il giorno non aspetta altro che toglierti la paura, farsi bello per te, che gli vai incontro come una sposa. Da quando esiste la sua poesia è la ragione di vita. L'ho imparata a memoria, la recito, qui nella mia testa. Ci siamo conosciuti, tra i rifiuti, il 29 novembre, era un giorno di festa. Sulla tavola da pranzo, da allora, metto il colore appassionato di quel giorno di vita, per non sentirmi più sconfitta, per sentirmi libera. Nessuno lo sa. Se pure lo sapessero non capirebbero fino a che punto mi sono spinta per trovare quel che cercavo: l'uomo dei miei sogni, non l'uomo perfetto, solo una mano buona, una parola gentile, una presenza. Adesso devo andare, ho i fagiolini che bollono in pentola e i pomodori da pelare, rossi come il mio cuore. La sua poesia mi ripete: "Sento d'essere attesa, frugale, ad un tempo fortissimo". Non ho bisogno di crederci. Ora lo so.

L'orologio

4 novembre 2015

L'orologio gira se lo spingiamo sul bianco quadrante nella quieta rivolta delle ore. Che il Tempo sia nel tempo. E non vada più via. Anche quando tutto passa. Anche l'acqua piovana. Dalle vetrate del sole, lungo un riflusso: ritrovarsi e proteggersi. Il mio orologio ha dei numeri mancanti, come un conto alla rovescia pronunciato troppo in fretta. Ora (è il caso di dire) metto le cose al loro posto, i riferimenti segnaletici sulle strade principali, le altre le presidierò da solo. E parto. Parto per non tornare. In uno di quegli ("oscuri") *Desideri* descritti nella silloge *Pianissimo* di Camillo Sbarbaro, quello in cui gli vien voglia di gettar via "come un ingombro inutile" il proprio "nome" e di andarsene in giro per il mondo "a cuor leggero". Con l'intenzione, ben custodita, di non far niente. E di puntare, come una balestra nel cielo, proprio al niente, di cui è fatta ogni cosa. Il mio orologio si spinge oltre il quadrante, fa un trapezio e lo colora dei visi della persona che ha amato e che il tempo ha cancellato. Non fa alcuno sforzo per rimanermi al polso. Resta lì e gira inutilmente. Sul comodino, prima, nel limitato orizzonte del cassetto, poi. Gli consento di girare a vuoto perché so che un Tempo superiore mi comanda, rallentandomi il battito del cuore, fino quasi a toccare la parete rigida dell'immunità. A me non resta niente da condividere con qualcuno, se non la visione di un aratro nella terra fecondata dall'acqua piovana e un "mostrarsi" attento alla vigilia del disordine molecolare, in cui tutto avrà fine e inizio, come una giostra sulla quale ridere a squarci, disponendo le antenne alle case in modo che vedano in primo piano il viso che ride un'ultima volta. E non dir niente ai "giovani", disperando l'umana bontà di Attilio Frescura, l'imboscato martello letterario della paura, caduto dalla scala del Podgora sulla testa di mille e più, i "giovani" indifesi, nonostante la passione e le armi al collo. Di tutto questo a me

non resta niente. A parte un orologio che gira intorno ad ore fisse, sempre uguali a se stesse, come se non avessero una sola goccia del mio sangue versato sulla trincea abbandonata in cui si è fatta la storia, una storia avida, diventata con il tempo natura, preghiera ai morti ammazzati per libertà di cui faccio qui professione di fede.

L'orologio dice che Piero Maio è passato con l'auto a un passaggio a livello incustodito in contrada Pantano, quella devastata dall'alluvione di Benevento dei giorni scorsi, e un treno della Valle Caudina gli ha rubato le ore, consegnandole allo strazio della madre. Era stato un ragazzino biondo d'asilo, un tabaccaio promesso, un laureato in economia con 110 e lode per l'orgoglio smisurato di luoghi e parenti. Tutto si è portato via il tempo. In un momento si è scritto e cancellato per sempre. La "bocca murata dell'amor mio" ha smesso di pregare e ha pianto. Come Gesualdo Bufalino sulla strada di Comiso quel giorno di giugno, lasciando incompiuto Shah Mat e la vita degli scacchi. Io so che non ne è valsa la pena. Tutto questo teatro è solo una questione di stile, sgominato e fradicio.

Dai piatti a sonagli alle profondità del bronzo, alti e bassi, minuti-secondi beneficiano dell'inutile, trovarsi senza alcuno scopo (chiedersi perché), lasciando che il tempo unisca e separi, prevalendo su tutto, lasciando in profondità, come un amalgama, le profondità del bronzo tonante, il "sentimento del tempo" che Ungaretti chiamò, nell'ultimo capitolo, Amore. E c'era il fascismo, mio padre con i sacrifici di una lontananza dalla scuola in circumvesuviana, il suo "giorno vivo" tra tanti scomparsi, come lui, nel precipizio, nel vuoto che redime, come un sentiero tortuoso nel quale ci si addentra e la paura fa il coraggio, e questo la voglia nuova di non tornare indietro, neppure per il compleanno.

Il Tempo nel tempo. E nient'altro. Aggrapparsi alla locomotiva che uccide, che ci porta via. Invece di restare dove siamo. Sapore immobile, coperta fredda. E tacere, invece d'inseguirsi la battuta, il verso. Atticus sfugge alla pellicola. Il fuoco del segno zodiacale gli mette fretta. Ha metamorfosi di poche righe da dedicare alle proprie sconfitte, cresciute prive di sole, nel tempo divenuto vecchio. Una cantante intona la melodia dell'aspide da pietraia, quel muoversi rapido per uccidere l'assoluto. La sua voce ardente mi sembrano certe ore bruciate nel corpo occupato, nel desiderio inappagato. Mi fermo all'orologio da tempo fermo, che ha ingannato il tempo distogliendolo al giudizio finale. Ma un dubbio mi resta che tutto uguale non sia, se oggi è san Carlo e non mi è indifferente. Ricordo di avere una felpa grigia col cappuccio a visiera che gira per il mondo. Si volta e mi guarda. Esisto!

Block notes uno

23 novembre 2015

Paradisi o paradigmi letterari. La mia missione è affine ad altre: non dar corpo a niente che non sia corpo. Non come vogliono questi "idioti dell'orrore" (Franco Battiato), che rivendicano il diritto di sentirsi copolanti modelli di un giorno di sfratto popolare, dalle bieche abitazioni del proprio concistoro esacerbato alla ribalta della storia.

Esiste un insegnamento di "Diritto e Letteratura" all'Università degli Studi del Sannio. Si tengono riflessioni su libertà, fraternità e uguaglianza per un'etica della parola. I paradigmi letterari diventano doppi sensi, luoghi comuni, per un'etica della parola fondante il senso di umanità, spogliatasi in qualche bagno di potenza cosmica della stupidità umana (Gustave Flaubert, *Il dizionario dei luoghi comuni*). Etica è dare velocità. Etica è scrivere la rappresaglia ogni volta che la retorica del cambiamento bussa alla tua porta, ogni volta che il rispetto di te stesso fa fatica a respirare, ogni volta che Edgar Allan Poe ha un cuore rivelato. La lingua universale dell'ovvio discorre per chilometri d'inerzia calati dall'alto come gli Unni su deboli sudditanze. Non è lontano dalla terra infausta, ricoperta d'odio e di sangue, *Il governo di Dio* del vescovo Salviano.

Mi prende un'ira, una febbre, sembra allegria ma non lo è, sembra bellezza ma non è bellezza, è solo la voglia di deturpare il quadro che si può ammirare senza toccare. Scolpirgli sul ventre una statua di polpa, un abisso di perdizione, una tromba delle scale senza ascensore, nella quale scendere scendere all'infinito.

Il dolore! Rompere le righe e gli indugi, venire allo scoperto. "L'amabile arte di farsi dei nemici", esercitata da Angelo Maria Ripellino nelle sue *Notizie dal diluvio*, che scrive: "Ho paura dell'infernale contabilità della storia / che biffa e depenna anche gli innocui, gli innocenti, / gettandoli fra le braccia danzanti dei roghi". Egli invoca "collusione" privata con "sofferenza" pubblica, come il "male del mondo, in giorni di travolgimenti, proteste, disastri, intrighi" e "rigurgiti, affanni, proclami, desolate speranze". Epoca in cui "presunzione con insipienza s'accopula". Quando la poesia andrà letta e riletta molte volte. Straziantemente.

Il futuro che verrà non sarà diverso. Farà finta d'essere un'altra cosa! Un "vitreo deserto", una "uniformità" impressionante. Non siamo più capaci d'ascoltare l'eco dei bersagli che hanno raggiunto la luna, il suono dei loro gridi. Ci facciamo solo compagnia con parole d'umanità ingannata. Facciamo proseliti tra gli assassini.

Ripellino proclama, da occhiali scuri, il suo perdono. "È deciso. La prossima volta farò lo stesso mestiere". Se s'inverte l'ordine dei fattori il risultato non cambia. Anzi, si mostra lo sfacciato arbitrio. Brina lacustre.

Il mondo, questo infausto marchingegno che spara nel mucchio mentre un fuggi fuggi sembra discendere dalle cattedre della sovranità affollata lungo i muri impiasticciati delle costituzioni popolari, i nostri padri lo hanno ricevuto in prestito dai loro figli e non ne hanno fatto buon uso. Lo hanno consacrato e dimenticato.

La scienza morale è una scienza elitaria, per quanto potenzialmente suddivisa in ciascuno di noi. Infatti, le facoltà morali nell'individuo sono attratte ad un centro surriscaldato che le anima e le fa collidere, fino alla loro reciproca distruzione. La storia della morale è una storia di selezione naturale (il cielo stellato di Immanuel Kant mina interiore). Troppa verità ottunde. L'ottundimento della verità è causa di un affacciarsi, di un perdersi e di un interrompersi. "Scovare un covo, più piccolo di un baccello più lieve di un uccello".

La domanda persevera, contro la "evidenza dei fatti", scaduti alla disarmonia del "pettegolezza" (qui, Daniel Pennac con la sua *Lezione d'ignoranza*). Può la poesia salvarci? Può, di certo, illuderci, seppure con qualche impatto mortale sulla "realtà". Tornano alla mente di nuovo le *Notizie dal diluvio* precedentemente menzionate. "Come illudersi nella poesia, quando alcuni governi / mandano ancora in prigione per divergenza ideologica? / Quando esistono campi di pena e segrete e tortura, / e l'uomo è schiacciato dai soccorrimenti fraterni, / dalle moine di una premurosa censura?". Paga dazio alla "intolleranza", nel 1960.

L'ardua opera di un discorso sull'etica sta nello sperimentare il senso (e il non senso) delle parole, sta nel percorrerne (senza perdersi) il labirinto che esso propone, sta nell'imprimere uno slancio ma non scegliere una direzione, sta nel segnare con nomi comuni di cosa i luoghi per vederli affiorare. Ma la difficoltà più grande sta nel dare una voce al silenzio e un'eco ai silenziosi. Penso alle profezie di Pier Paolo Pasolini sulla "delusione della storia", che "ci fa giungere alla morte / senza essere vissuti", penso a certi "possessori del sole" della sua *Poesia in forma di rosa*. E a quel verso di *Una disperata vitalità*: "La morte non è / nel non comunicare / ma nel non poter essere compresi". Perché la vita – nella poesia, fra tante, che preferisco: *La realtà* – appare come "l'urlo di un innocente che protesta / contro un'ingiustizia di cui è trastullo".

Venitemi a dire, ora, che è meglio l'Occidente si faccia da parte, il gioco non vale la candela, e banalità del genere. Il mondo non può respingere i suoi figli, neppure uno può andare perduto. Viene da lontano il bando all'umanità e il "premeditato disamore". Si è cominciato con il perseguire il cuore, diventare ipocriti con se stessi, rinchiudere la libertà in un giudizio "subito senza senso". Ed è pronto l'eccidio, la fame. Poi i deboli e gl'insani sono stati esclusi, i nobili mescolati a ineguagliabili turpitudini. Ed è pronto il martirio, la vendetta. Infine, le facce hanno preso le sembianze invecchiate dei guitti, si sono smarrite. Ed è pronta la recita.

“Solo a chi abbia genio, ispirazione divina e sublimità d’eloquio, va concesso l’onore del nome di poeta” (Orazio). Non ci si intende a breve sul valore delle parole. Bisogna aspettare che passi la piena e quel che non era traducibile per Alessandro Manzoni lo diventa per noi, memori d’una memoria perduta di strofa.

La superficie della permanenza reclama lo spazio contingente di una nuova profondità.

Scrivo Costanza Miriano sul suo blog: “Quello che ho capito è che quando hai frequentato il dolore [...], hai educato il tuo cuore a starci, hai accolto le tue ferite senza nascondertele, senza scappare, ma facendoci i conti, hai dato voce a tutte le tue domande, hai visto tutti i tuoi lati oscuri oltre a quelli più presentabili, hai visto come poco si sa fingere quando si sta male, allora non hai più paura di vedere niente”.

Ogni giorno è una rivoluzione, ogni giorno è una morte. Non bisogna più far finta che non accada..

Oggi sono trentacinque anni che una parte della mia famiglia se n’è andata, come un terremoto nel terremoto irpino del 1980. Val la pena confessarlo, con la testa tra le mani, a Lella, a Maurizio, a quella tarda sera autunnale.

I blow to heaven. Lo ha scritto William Shakespeare nell’*Otello*. Lo canta Domenico Modugno nella traduzione creativa del Pier Paolo Pasolini di *Cosa sono le nuvole*. La “straziante meravigliosa bellezza del creato” di Totò/Jago. Siamo così soli! Eppure non lo siamo. Ripetiamo con loro: “il derubato che sorride / ruba qualcosa al ladro / ma il derubato che piange / ruba qualcosa a se stesso”. Basta una *Lettera dall’oltretomba* a commemorarci. Don Milani scrive: “è stato l’amore dell’ordine che ci ha accecato”. Va considerato, come dopo un 23 novembre 1980, che dietro ogni morte vi è una vita che deve essere difesa. Non con l’ordine, l’obbedienza e il degrado, ma con la giustizia, la forza e l’avvertenza. Un’etica cromata e affine a molte altre, che discendono dal cielo o risorgono dalla terra. Soffi vitali sconosciuti ai vivi.

La mia etica ha replicato stagioni fredde e peregrinazioni calde, che mi hanno tolto il saluto. Forse è tardi per tornare indietro, alle mani di mia madre o a quelle di mio padre, deliberatamente punitive e affettive, prima di ogni possibile scelta. Il corpo, privo di senso, non annoda un filo, non spezza una catena. Una religione spinale tiene insieme i lombi, c’impedisce di riflettere sulla nostra morte e di distrarci in un altrove.

Serve una rivoluzione, ogni giorno, e una morte, ogni giorno, per rinascere alla vita sottratta. Le braccia del pensiero ci aiutano a sollevarci quando la dicotomia ci dice che la differenza non esiste, che siamo stati giudicati uniformi, impossibili al tratto di vernice medicamentosa dei nostri sentimenti in auge. Schiavi!

Non ci sto. Non dipende solo da me. Ma da quel che ho vissuto, quel che mi si è intrecciato così stretto, ardito, bruciante da non lasciarmi spazio. Il mio gesto d’inverno che cerca la palude e i fiori. La voglia d’essere ancora simile all’onda che si culla i naviganti mentre il viaggio trema d’arrivare a destinazione.

Al fine di tutto vi si concentra la solitudine sepolta dei falò dalla quale traspira una falce di luna.

Il giurista visto di profilo

8 dicembre 2015

Isaac Newton era un bell’uomo che cavalcava la fine del diciassettesimo secolo. Non aveva limiti la sua fantasia. Ad esempio, confidava talmente sul fatto che la luce bianca fosse la somma degli altri colori, che riuscì a dimostrarlo. Scansò persone illimitate, tipo il cardinale Bellarmino, santo e inquisitore (che si aggirò, come preposto dell’ordine gesuita, anche dalle nostre parti verso la fine del cinquecento), tenendo segrete le proprie opinioni (ad esempio, sulla dottrina trinitaria, che disconosceva). Ma egli odiava i cattolici di

Cambridge, e se lo poteva anche permettere. Il suo metodo scientifico non fingeva ipotesi non suffragate di causa ed effetto.

Mi par giusto narrarlo in esordio a un ammirato commento del libro di Paolo De Angelis *Catarsi e giudizio* (Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2015).

Nel testo scorre un fiume in piena. In un punto bisogna pur attraversarlo senza il rischio d'esserne travolto. Ho scelto la favola di Newton.

Vi si racconta "la funebre superstizione, liturgica e detentiva" della mite Europa, e l'abito d'eccellenza indossato dall'Italia in dispregio delle sue più belle tradizioni culturali. Compare, come dicevo, Newton, oltre a Bruno e soprattutto a Beccaria, pompieri dediti alle pestilenziali fiamme del purgatorio bellarminiano.

I luoghi dell'afflizione non cambiano mai, hanno sempre dei custodi (si fa per dire) misericordiosi che t'insegnano la solitudine, la colpa, l'infelicità.

Al centro del racconto sta la "riconsiderazione del valore culturale della motivazione", centro irradiante di soluzioni ispirate dalla "comparazione" e dagli "studi letterari" e, con essi, da un citazionismo proattivo, formato e formativo.

Questo braccio potente, capace di maggiori traguardi, non cerca vittoria sui vinti ma sui vincitori, coloro che esercitano il giusto senza il gusto delle pietanze di cui è fatto, solo per disputare sterilmente la veste di Cristo. Non è diversa la tragedia di un uomo e di una comunità: "manca la possibilità di un umanesimo profondo".

I dadi con cui giocano gli esiti di un processo penale sono da Paolo De Angelis tutti svelati. Non vi è autore che Egli non accolga nel suo nerbo letterario immacolato e che non tramuti in un Oreste, in un Edipo a Colono o in una figura supplichevole.

Nella sua logica filosofica e giuridica tutto ciò che è irragionevole è incostituzionale. Ed è irragionevole la replica degli eventi irrevocabili, quando la mente che li partorisce, come le labbra di un bacio di Giuda, si posa sull'inferriata di una buia stazione carceraria senza muovere un muscolo dell'arte del "sapere" e del "pensare".

È un densissimo saggio pubblicato per impedire le banalizzazioni, revocare le certezze, respingere i conformismi, liquidare i militarismi. Vedere e far vedere quel che normalmente si nega.

Chi legge cade nella rete e il fiume lo trascina dove la profondità scompare, nel pieno di una poesia inaridita da un'abbondanza di pioggia acida.

La mutevolezza dello stile serve a svelarne i segreti con la potenza dell'oracolo. "Il tempo diventa una pena: non si sa quando accadrà e che cosa accadrà".

Le persone libere non fanno di coloro ai quali la libertà è negata, come le persone sane non fanno di coloro che soffrono. Ma egli sta nel mezzo, tra gli uni e gli altri, a gridare la sua ira, la ferita, le false piccole monete in cui inoltrarsi.

Tra indizi, crimini e bestialità il cosmo di luci offuscate non appare sanabile. Ha ragione il Nostro: "non c'è nulla di più fragile di una verità indifesa".

Nessuno è me come lui. Tiche ci unisce, i versi di una bibbia, la strada maestra di Erizzo (quella divisiva), una catarsi in fondo al buio, uno straniero che ragiona con noi sul mondo in disfacimento e sulle (limitate) possibilità di un nuovo umanesimo.

Le vele tornano a gonfiare il cuore tremante (“un tremito convulso che avvisa della protezione assoluta”). Nessuno tocchi Caino. Torna alla mente “la nota veramente umana dell’esitazione” di Valla, la vena prorotta del “turbamento” di Vico, la schizofrenia di Pellico, il “diritto di difesa” di Mazzini, la *doxa* di Platone e la pagina 104 che mi ha dedicato, il “sacrificio” rivoluzionario del Risorgimento. Montesquieu e Rousseau in salsa Filangieri. L’Europa moribonda di Omodeo. Quel gran napoletano del gran Settembini, che non sfuggì all’onore di Mann (*La montagna incantata*, 1924). Il diritto canonico di Gravina, così prossimo ai futuri diritti umani. Pinocchio e Alice (“Non siete altro che un mazzo di carte”). L’educazione sentimentale e quella morale. Il Consiglio notturno di Platone (ancora lui), composto da uomini virtuosi che conoscono l’unità del molteplice. Il “secondo paradiso” di Hegel, quello degli studi classici, che disarmava la “spigolosità sentenziante” e rianima di sangue vivo, generoso il corpo dei condannati. L’eutanasia che riemerge dalla morte. Pagano e la sua *Logica dei probabili*. Plutarco con la tecnica dell’ascolto. La frode numerica data in pasto alla filologia e da questa alle leggi dei mercanti. Turati su tutti, quel “cimitero dei vivi” irredimibile che pesa sulle coscienze. Il grande scienziato napoletano Di Capua, esperto di diritto e medicina, che critica la verosimiglianza (e il filosofo della stessa luminosa terra, Cornelio, e un passo avanti nel tempo Telesio) per una conoscenza in sé dei fatti. L’arco di Apollo in Euripide. De Sade che scrive poesie sulla verità nel 1787 e quel luogo, Vincennes. La “parte in ombra dello Stato di diritto” in Salle. La *calamitas innocentis* di Sant’Agostino e una frase che pesa come un battito d’ali sventrate: “l’inconsapevolezza è spesso la rovina dell’innocente”. La *Rivista mensile di politica e letteratura* di Calamandrei, *il Ponte*, da cui tutto ha inizio.

Viene da dubitare che sia possibile un giorno, un anno o una vita per contendere all’Autore una così formidabile opera di sensibile cucitura d’orli e di figure. Ci si sente spossati alla fine, come Lord Byron dinanzi alla follia di Torquato Tasso. Il “lamento” della “carne inferma”, avvertita, sfiorata, fa dubitare che si riesca a porre riparo al male con un pentimento o uno scritto (ben riuscito ma) tardivo, perché in nessun posto vi è riposo, perché non è consentito dimenticare, perché la parola finale perde ogni umana sembianza e mente l’infelicità e sprona l’irrequietezza, fino a munirsi di un’incostante pietà per dare un volto al “contagio del presente abisso”.

Non puoi vederlo in volto questo Maestro, questo giurista nuovo, solo il profilo.

Robotica per immagini

14 dicembre 2015

Il modello disponibile sul mercato è un prato all’inglese con un griffato sonoro tipo robotica per immagini, una convulsa modificazione dell’etere stabilito in favore della verità dei fatti, quasi una legittima aspettativa che la notte passi come una salvezza.

Si pensi all’apice di una guglia seicentesca che rifulge al sole e lancia razzi di spiriti ameni nello spazio che le restringe il campo d’azione, ma promette senza mantenere e colma senza scivolare, quando le violette del prato all’inglese ricominciano a fiorire.

La vita di un miserabile individuo è fatta di botti appesi ad un filo, di spifferi d’aria e risvegli all’avventura sul vinile deformato dai pacchi regolarmente fermi nelle stazioni di transito, con una zona di sosta per cani scoraggiati in cerca di un piscio.

Il telefono universale è morto o sta per morire e nessuno può più farci niente, nessuno telefonerà, nessuno risponderà, le ultime parole saranno segnate dalle unghie dei condannati a morte per una resistenza scritta su libri di storia che nessuno ricorda.

Facile a farsi, difficile a dirsi: il debole elogio della morale conclude un ciclo di governo del mondo che solo un pastore errante può vedere tra la barba delle sue stelle, mentre la camera ardente dei moralisti apre le porte all'oscuro angelo vendicatore.

Madre che salvi le messi, non portar via la terra dai nostri piedi, non sporcare le mani di chi ti ha lavato il grembo dalle rovine del tuo domani, ogni giorno è buono per questi incroci celesti, per le dittature del tuo proletariato e le istanze d'una tortura.

Vorremmo seguirti, ma noi siamo le postazioni abbandonate di una guerra di cento anni fa, quando si combatteva e si moriva con il corpo, mentre oggi la mente fredda di un oceano di ormoni legionari ha preso il posto della nostra libertà, per ipotesi.

Si concluda quel che si è iniziato e la schiena rotta beva alla bottiglia del dolore fino all'ultima goccia, quando il liquido della notte sarà finito e non ci sarà negli occhi dell'ubriaco altra giostra che quella dei suoi sogni bambini in un angolo di strada.

Non si fermi la parata, tutto vada avanti, i mostri, le combinazioni dei numeri, le voci dei poeti, il lavoro delle pattumiere, il rollio, la folla di un quadro, tagli e ritagli, le macchie che si allargano sul selciato, quel sangue di vita in corsa che non si ferma.

Giudichino coloro che devono giudicare e saranno giudicati, paghino coloro che devono pagare e saranno pagati, tutti continuino il proprio ciclo ammezzato di sguardi sulla violenza diffusa, tacendo e chiudendo gli occhi, la mannaia è calata.

Con i bracci d'una muscolatura liscia, che pesa da un lato e spinge i cassoni delle lacrime sul ciglio del bosco per far posto alle violette del prato all'inglese e modella il canto dei gloriosi così in alto che la gloria giunga a chi è sordo e non vuol sentire.

La legge dell'affanno

22 dicembre 2015

Gli ultimi saranno gli ultimi e i primi saranno il primi. In una società diseguale si nega la diseguaglianza. In questo modo, si afferma che esista il suo esatto contrario.

La ruota instabile del consumo, la scuola che non insegna a imparare, la robusta emorragia culturale scambiata con forme di liberalizzazione dei costumi, tutto devia lo spirito affaticato sulla salita del vivere quotidiano. Contro la verità. E il senso.

Nel *Deuteronomio* (31.6), Mosè rivolge tonanti parole ad Israele: "Siate forti, non temete e non vi spaventate di loro, perché il Signore tuo Dio cammina con te; non ti lascerà e non ti abbandonerà". Bisogna leggere questa legge, perché sia udita.

La legge non è quel che dici ma quel che senti. Nel pronunciarne le parole devi ascoltare il messaggio che contiene, devi batterle all'unisono, fino a che la tua voce non si confonde con essa. Pasta lavorata dalle stesse mani e da un unico cuore.

La legge è un atto superiore. Non di pura forma, non un gesto impulsivo o transitorio, non il germoglio di una serra, ma una forza selvatica e metodica che accarezza il povero, l'affranto, il perduto e non può fare a meno di esistere all'infinito, come una voce nel deserto che l'eco richiama alla vita attraverso il mirabile disegno celeste.

Chi le nega ingresso alla propria terra ignora che ogni rifugio può essere scovato, ogni casa andare distrutta, ogni reputazione macchiata dal sangue dell'assassino come da quello dell'innocente e non si può tornare sui propri passi quando ci si allontana.

La legge non ammette perdono. Chi pronuncia falsamente il suo nome sarà travolto dalla rovina che determina, come un masso che rotola dall'altura e cerca nel suo inarrestabile cammino la bassezza per dimenticare l'elevato grado di giudizio cui tendeva, l'innervata promessa che rarefaceva il respiro e la nettezza dell'aria ferma.

Eppure nulla è più invitante della legge, che ti attende per assecondare il capo al moto generoso di una carezza e al lancio prodigioso di una certezza: una similitudine che non ha simili, eppure siede tra gli ultimi come se fossero i primi, e li conforta.

La legge di cui parlo è la legge del cammino, del coraggio e della verità. Una legge molto difficile da pronunciare e altrettanto difficile da udire, perché nessuno vuole darle spazio nella propria vita, pur essendo di gran vantaggio per tutti. Non si comprende il motivo di una tale inspiegabile condizione di disagio. Gli uomini se ne rammaricano come se la cercassero. In realtà, hanno timore che la legge imponga loro un cammino, un coraggio e una verità che non sono in grado di sostenere. Allora la modificano, la convertono, la piegano alle esigenze del momento, credendo di sapere che l'invocazione al perdono li potrà salvare. Ma non è così. La preghiera trova la mente in cui riposare se il suo travaglio è sincero, se il dolore ha affinato la voce.

Quando ti fermi dove non sei mai stato e ti guardi intorno trovi la gioia dell'affanno.

Preghiera in gennaio

1 gennaio 2016

Lascia che sia fiorito
Signore, il suo sentiero
quando a te la sua anima
e al mondo la sua pelle
dovrà riconsegnare
quando verrà al tuo cielo
là dove in pieno giorno
risplendono le stelle.

Quando attraverserà
l'ultimo vecchio ponte
ai suicidi dirà
baciandoli alla fronte

venite in Paradiso
là dove vado anch'io
perché non c'è l'inferno
nel mondo del buon Dio.

Fate che giunga a Voi
con le sue ossa stanche
seguito da migliaia
di quelle facce bianche
fate che a voi ritorni
fra i morti per oltraggio
che al cielo ed alla terra
mostrarono il coraggio.

Signori benpensanti
spero non vi dispiaccia
se in cielo, in mezzo ai Santi
Dio, fra le sue braccia
soffocherà il singhiozzo
di quelle labbra smorte
che all'odio e all'ignoranza
preferirono la morte.

Dio di misericordia
il tuo bel Paradiso
lo hai fatto soprattutto
per chi non ha sorriso
per quelli che han vissuto
con la coscienza pura

l'inferno esiste solo
per chi ne ha paura.

Meglio di lui nessuno
mai ti potrà indicare
gli errori di noi tutti
che puoi e vuoi salvare.
Ascolta la sua voce
che ormai canta nel vento
Dio di misericordia
vedrai, sarai contento.
Dio di misericordia
vedrai, sarai contento.

Fabrizio De Andrè (1967)

La pistola disarmata

1 gennaio 2016

Ti capita spesso d'essere disarmato?
Se ti capita e non hai una pistola
Ricaricala e spara
Quando avrai finito
Ogni cosa tornerà come prima

Il riposo è un luogo in cui le bambole
Si scompongono in ovatta di fiori azzurri
Che bevono al bar delle ore. Ci credi, amore?

Non sono più niente

Solo una nota assente

Che trova riposo nella mente

L'amaro riposo di Mallarmé

Al dunque, al dunque

Grida uno qualunque

Fuori alla chiesa

Della sua lunga attesa

Menzioni non date

Son quelle donate

Ventriloqui i giorni

I giorni più che le notti

Assiepati tra i boschi di

Avanzate rovine calme

Dopo il fuoco e gli anni

Che lo hanno consumato

Le parole cadono da sole

Ogni occasione di spasmo

O d'inchiostro deforme

Libera le punteggiature

Come un vuoto di potere

Come un caffè lungomare

La crisi sulla bocca di tutti

La pistola ha smesso di contare
I suoi colpi dopo molti battiti
Sembra che uno sia più forte
Perché proviene dalla novità
Di fare dei semi un appetito

Quando l'ultimo colpo sarà sparato
Nessuno sarà morto o avrà pianto
Il cimelio della giustizia infranto

Brusche parole cadono da sole

Non ti piace che sia così
Non finisci di leggere
Comincia un'altra avventura
Un'interminabile serie di
Giochi di luce e d'ombra
La tua stenosi occipitale
Non ti piace essere stato
Essere ancora senza far niente
Per te stesso che godi della veste
Strappata e dell'anima lambita
La tua vita la vita è finita

L'innesto non sanguina più

Le vigne scorrono l'abbondanza
Il sole asciuga le foglie il tuo sole
In cerca di foglie divenute rughe

Col muso olfattivo del sottobosco
E tu che per un attimo sei vivo
Pensi dopo questo naufragio
La mia imbarcazione diverrà poesia

Come si fa come si fa
C'è da onorare l'impegno
Da registrare la nascita e la morte
Da comprare il disordine la fretta
Non si può chiudere la porta
Non si può spegnere il telefono
Dopo quest'ora quest'intervallo
Come si fa a baciare il bacio
Che si è dato come se fosse l'ultimo
Perché il tradimento è universale
Ma l'amore il mio amore non
Può essere tradito da una malattia
Da un ricordo da una mancanza
L'amore è in altre mani

Se le parole cadono da sole
Il nostro tacere ne parla

Sparerai disarmato
Impreciso libero

Gioia di vivere incatenata
Non redarguire gli istinti
Liberali nel pieno dell'ombra

Luce prodigiosa luce di penombra

Fioca e splendente

Mi separo da te ogn'ora della vita che è in me

Io sono la tua ricerca la tua scoperta

I miei occhi si consumano al pensiero di vederti

Neppure un giorno trascorrerà a lume spento

La politeia è medusa che sorride

Rema rema si sposta appena l'imbarcazione

Basta una piccola nota in condotta lo scivolo

D'una rivolta come il precipitato in soluzione

Acquosa per vendicare quel poco della morte

Malvezzi al seguito d'ingombranti ignoranze

Finiscano questi criminali debuttanti duettanti

Per cadere dal palco sul quale cantano oscillanti

Trasportino i morti per oltraggio sull'altare della

Nostra povera patria in braghe di tela televisiva e

Il cumulo dell'immondizia prenda fuoco come una

Rivelazione nell'orto degli ulivi dove vige il silenzio

Ora so quel che va fatto è giunto il tempo di farlo

Scenderò in cantina anche se non ne ho una

Preparerò l'arma del coraggio della tolleranza

Farò come don Tonino Bello con il suo mosaico

In cerca di pace nella fitta nebbia della Madonna

Marcerò su Sarajevo con il cancro della guerra e

Della sofferenza ficcati nella testa come un chiodo
Non mi fermerò ora che ho cominciato a camminare
Andrò avanti ovunque mi conduca questa strada di
Pace disseminata di morti ammazzati e di bombe nuove
Se non dovessi essere compreso chiederò a Paolo in
Un ultimo colloquio di difendermi dall'olimpico della
Sua malattia come se stessimo dopo i fatti e la storia
Mi cullerò sull'amaca sdruccita della Misericordia nella
Bella giornata primaverile in cui don Tonino morì alla mia
Stessa età e canterò la preghiera in gennaio di De André
Disarmata da un ragazzo e dalla sua guerra dei vent'anni

Auguri

1 gennaio 2016

Tutto si compie come in un rituale magico di cui sono andate perdute le parole. Un anno può durare un anno, molto di più o molto di meno. Dipende da chicchessia

Quando si arriva alla fine della scala e si guarda dentro e fuori c'è da promettere qualcosa. La mia promessa è che i buoi non usciranno dalla stalla, li lasceremo quieti come pensieri sotto coperta, i bambini giocheranno nei luoghi consueti, alla fine della scala, e quel cuore solo, da sempre solo, entrerà nella loro sfera accaldata per donare il gioco piccolo misterioso e fragile della vita con uno scambio di mani. E tutto scorrerà uguale. Il fiume non sembrerà una minaccia, la notte metterà zitta le mani sui volti incantati. Senza un domani. Una notte piena e definitiva. Forse questo mondo di spigoli troverà un incastro dignitoso e il superuomo sarà finalmente morto

Tanti auguri dai rumori di fondo della città, da questo mettere a soquadro che non cambia mai, dalla paura del buio che i fuochi respingono, dalle strade deserte come prima d'una piena, dalle parole non dette, da quelle storte come il corpo di una bottiglia. Auguri al mio Amico lontano, tra altri umori, altre stelle, la barba dei suoi sorrisi e gli occhiali che guardano altrove. Un abbraccio che ti prego di non restituirmi, perché le cose belle non tornano indietro. Buon 2016

Gli auguri suonano a festa. Sono campane pomeridiane che annunciano la sera

L'invisibilità

9 gennaio 2016

L'invisibilità è il contrario dell'apparenza. Con gli anni la conquisti, la cerchi. E una volta trovata, non vuoi che vada più via. Te la coccoli nel cruccio, la tiri fuori dal vespro, ne discuti sotto la tenda della doccia,

quando l'invisibilità fa rauca la voce a chi entra nel bagno e si lamenta di quell'inutile consumo d'acqua. Resti in panchina. A tirare le somme, ti piace guardare la partita dal pelo dell'erba, che ti smuove dentro il disordine delle piccole opere e insegue un orizzonte capace di grandi fioriture.

Amo la letteratura perché si occupa di questo. Grazie a mio figlio, ho riletto la novella di Verga *L'amante di Gramigna*, quella che comincia con il famoso "Caro Farina". Si aggrappa l'Autore a tale "abbozzo di un racconto" come il neonato al seno materno. Si tratta di "abbozzo" narrativo popolare "raccolto pei viottoli dei campi", dove il fatto "nudo e schietto", il "semplice fatto umano" occupa tutto lo spazio disponibile nel "documento", aiutando a "pensare sempre" alle grandi "conquiste" delle "verità psicologiche", utili alla cd. "arte dell'avvenire". Ecco, siamo al punto di un vero e proprio "studio dell'uomo interiore". La letteratura, come "scienza del cuore umano", fondata sulle "risorse dell'immaginazione", può scrivere solo dei "fatti diversi", sottratti normalmente alle commemorazioni ufficiali. Il romanzo, "la più completa e la più umana delle opere d'arte", nella quale il processo creativo vive una condizione immanente di "mistero", sarà confezionato e reso da una mano che "rimarrà assolutamente invisibile". Mi si obietterà che questo è il verismo, una corrente letteraria del tutto superata dagli eventi successivi. Non ne discuto. Mi limito a dire che è molto sano proporre discrepanze a un'educazione convenzionale, fondata sull'apparenza.

La vecchiaia, con la fine degli inganni, con le sue rughe, i suoi giorni sconosciuti, lavora in favore dell'invisibilità. Mio padre, pur vecchio di saggezza fin dalla giovane età – a causa della guerra, delle fatiche professionali e della vita dolorosa – non la pensava come me. Non riusciva ad accettare l'idea che la mancanza di riconoscimento, il deturparsi del volto e del corpo, l'indebolirsi diventando schiavi d'altri, fossero un segno di scomparsa annunciata che alla fine l'avrebbe avuta vinta.

Il tema dell'invisibilità è il tema della nostra vita. Ogni rigo di romanzo che ho letto lottava contro la mia pretesa di una identità colloquante e interpretante. Desiderava cancellarmi e c'è sempre riuscito. Il diritto occidentale, dal celeberrimo *Habeas corpus* in poi, ha lungamente parlato di un corpo che voleva disconoscere.

Nell'invisibilità si vedono molte cose: i pupi siciliani che affrontano valorose scalate dei muri nemici e che dai lampioni spenti mimano una sanzione; la "polemica di dignità" che l'impiegato di Fabrizio De André chiede "al meglio della sua faccia"; la straordinaria equità della *in integrum restitutio* come riparo ad un'offesa portata dal diritto; l'uomo solo contro l'uomo organizzato di cui parla ancora De André.

"Un solo uomo basta a testimoniare che la libertà non è ancora scomparsa; ma di lui abbiamo bisogno. È allora che crescono in noi le forze per resistere" (Ernst Jünger, *Oltre la linea*). Questo uomo libero non è visibile ai più, egli appare nelle nebbie della nostra mente come un uomo disteso che sorride a se stesso in perfetta solitudine.

Lu

17 gennaio 2016

Ci rincorrevamo nel bosco, come foglie secche. Eravamo il cielo le acque il movimento. Nuvole alte. Il rimpianto. Nessuno poteva raggiungerci. Per tremila giorni avevamo parlato, senza interruzione, anni molti anni dopo la tua morte. "Il miracolo esiste". Un tuono nella mia mente, lo scoppio di un petardo, una festa.

Eravamo gli ospiti di una tua lezione, le parole segrete di una preghiera, Dio che spianava le montagna, perché un fiume di misericordia e giustizia s'infrangesse su di noi, nella veste imperterrita, nello scivolamento della veste, nel tuffo dell'invisibilità.

Non posso smettere di parlare di ciò che intendo, di ciò che conosco, il buio più sinistro addensa la mia anima in un pulviscolo di suoni beffardi, pari al nulla. Questo coperchio di fili incollati al circuito scuote il mio dolore fino al solido ratto dei ricordi, che in te trovano nuova linfa e prendono a scrivere con mano sicura.

Annota Camus: “Dal vento della sera alla mano che si posa sulla mia spalla, ogni cosa ha la propria verità”. Basta dimensionarsi, ricondurre l’esperienza ai propri limiti. Fare di te una sorpresa. Non vi è compiacimento in questo. Il compiacimento dell’uno all’altro è il metterlo a parte di cose alle quali egli non è interessato. Dinanzi a questa sfida assurda, ci sono due modi: opporsi con forza, ribellarsi con violenza o decadere alla condizione servile dell’assecondare quel che non si conosce e non si vuol conoscere, come se la sfida fosse tra giganti ignoti. Io e te non siamo i designatori degli arbitri imparziali, noi scendiamo in campo, amiamo. La nostra squadra gioca.

Il gran salto è il torrente nel quale ti ho scorta, in quella “serietà chiarificante” di una letteratura dell’emozione che cade dall’alto come una cascata. Non si vuol vedere la forma conferita dagli occhi al vedere. Tutti si richiudono in un riserbo inquietante.

Carissima Lu, abbiamo voluto toccare l’area ardente della vita per provarne dolore. Ora siamo gli opposti che lambiscono le tenuità, l’olfatto dei fiori luminescenti.

Dio esiste per quel fiocco di sole che annoda i sogni rimasti, per quella spinta interiore che arriva sulle sedie della materialità e le fa traballare, per quel volano d’aureola che mettiamo nei luoghi spogli della terra come un’epifania del significato.

Tu queste cose le sai, è inutile insegnartele. Non si può morire lontano dalla famiglia ricomposta, in cui ciascuno di noi partecipa al desco della domenica con l’aria svagata di chi cerca una qualche collocazione nella vita propria e altrui. La morte fluisce.

Con te non ho mai pianto. Vorrei che fosse accaduto. Accadrà. Davanti a un banco di frutta e verdura del mercato che preferivi, davanti al mare del tuo balcone o nell’ombra, dove i crisantemi fioriscono e le ghirlande sembrano candele irrequiete.

Le azioni umane hanno una doppia gestualità: l’una assertiva, identitaria, l’altra più ridondante, per certi aspetti remota, che attiene ai tipi della purificazione. Mentre si vive, con una partecipazione emotiva più o meno riconosciuta, si compie un gesto che libera dai pesi precedenti. Può essere una muta parola o un silenzioso colloquio con se stessi, e con le persone in grado di ascoltare. Va dismesso, per la dignità, un tentativo di accomodamento. Tu questo lo sai, tu che hai sofferto indicibilmente.

Nel vivere si muore e questa esperienza è un atto consueto, che si sceglie di compiere, non per morire ma per entrare nel tempo della propria vita e adattarla al cambiamento di cui disponiamo, e mettiamo in pratica, senza consenso ma con coscienza, l’illuminata ampiezza del tempo segnato dal distacco. Un tempo fuor di sesto, direbbe la letteratura. Un tempo grondante d’illusioni che l’uomo dipana. Non l’uomo astratto. No. Quello concreto, che ha vissuto il dolore, la morte, l’eternità.

L’umanista scozzese del sedicesimo secolo George Buchanan scrive in una sua poesia, come casa di fiaba fuori dal bosco alla quale tornare: “pavida veritas fugit”.

La storia umana uccide la speranza. Oggi c’è un fiocco di sole sopra il dono che sei.

La felicità

20 gennaio 2016

La felicità è un modo di credere e non far niente per credere. Direbbe Cioran: basta vivere. La felicità è un sì (prima sommessò, poi più forte, infine urlato con le lacrime agli occhi per la felicità), quando viene da dire sempre aspramente no. Il festone che abbellisce la casa in un giorno triste (e tuo figlio, che ti regge la scala, si chiede se sei impazzito o hai bevuto). La felicità è un branco di lupi che scendono a valle in cerca di fame, la nebbia che avvolge la notte. La felicità sei tu che non hai neppure una ragione per essere felice ma ti senti la persona più felice del mondo (“sono nati con te i vivi e i morti”). L’essere è copula, la felicità predicato, il soggetto non esiste, ma questo poco importa, perché è felice. Sono io, sei tu, siamo noi, divisi dall’infelicità. La felicità è il mio amico Felice Cecchini che trema nel difendere la stalla e un vitellino in quella notte di nebbia gelida, sente il branco che s’avvicina ma non vuole proprio andar via. Chi si mette a cantare è felice. Chi si toglie le scarpe, chi stringe un lembo di coperta. Chi si ferma per strada, s’appoggia al muro e vomita. Chi mima lo strazio. Chi fa del male. Anche chi fa del male è felice, pensa sia ben fatto, perché lui è nella ragione, altri (chissà chi, forse tutti gli altri) nel torto. E seduce, sotterra, macchia, senza timore di sbagliare, felice d’aver cancellato dal mondo ogni traccia di se stesso e delle sue debolezze. Non guarda lontano la felicità, ha un orizzonte corto. Mia madre aveva la convinzione che la felicità fosse pulita e applicava l’abbondanza delle mani per stringere, lavare, trasportare (adesso le mani tremano, ma gliele posso accarezzare). La felicità non guarda mai da un’altra parte, si concentra sul furore, sui sassi di una casa bombardata, sul corpo sfinito. Ha bisogno di attraversare il dolore (non quello procurato in allenamento, ma quello inevitabile) per essere felice. Dispone di poche cose, non riceve gratifiche, alla fine della giornata un bel calcio in culo e via. Non si mette a seguire la ragione, cerca i luoghi affollati e quelli solitari, allo stesso modo. La felicità dicono che abbia coraggio da vendere: quando porti addosso il suo giubbotto antiproiettile non ti rende invincibile, fa solo in modo che tu non abbia paura. La felicità è un serbatoio d’acqua piovana per i campi e le stagioni sterili. I suoi avversari sono la superficialità e il rancore. La sua migliore amica, una breve coincidenza. La felicità comincia quando finisce o sembra sia finita. La felicità è un lascito che non si può trasmettere per via testamentaria. Non riesco neppure a raccontarla come vorrei: ci ho messo talmente tanto tempo a capirla, che a procurarmi conseguenze dannose, andando a ritroso, non avrei più il tempo. Le persone, i paesaggi, alcuni incidenti molto gravi me ne hanno messo a parte. La felicità vive al buio, come un senso d’orientamento tra oggetti che non vedi. La felicità ha unghie di vecchiezza e d’allontanamento, come se quelle unghie colorate fossero corteccia d’albero raccolta per bruciare, divenire fumo e profumo in lontananza. La mia felicità si serve di un nome, un cognome, una biografia. può arrivare dove vuole. Si può fare in modo di privarsene (parecchi ci riescono), ma duole. La mia felicità, per quanto sbagliata, per quanto immeritata è la sola cosa che io possa difendere. Mi accorgo che esiste quando me ne sento privo, quando mi ritiro sotto le stelle e l’ammiro. La felicità non è mia, ma è un masso rotolante (per mesi, giorni, anni), è Sisifo dopo lo sforzo che torna lentamente a valle per ricominciare ad essere felice. Sì, perché vi è qualcosa di prevalente che non può soggiacere alla sconfitta del particolare.

Tradisce

16 febbraio 2016

Tradisce chi perde il lavoro, la strada di casa e l’albero d’ombra della sua mano.

Tradisce chi maltratta la vita, tradisce chi governa il mondo, chi se ne fa governare.

Tradisce chi mastica il tabacco di ogni impresa, come se tutto gli fosse indifferente.

Tradisce chi nega le stelle, perché non le vede ovunque, dove le stelle si trovano.

Tradisce chi lascia un foglio di ricordi senza averli mai donati, respirati o sognati.

Tradisce chi resta in bilico, indeciso se poggiare il capo sul cuscino di un mantra.

Tradisce chi indossa abiti nuovi, mentre il corpo liso li consuma, inesorabilmente.

Tradisce chi è messo alle corde e guarda intorno la folla che grida il nome del sangue.

Tradisce chi non ha una veglia da attendere o un cuore da proteggere, nella notte.

Tradisce chi ha sete e ha fame di parole più grandi del cibo, e non ne viene saziato.

Tradisce chi ha avuto Shlomo Venezia per amico e ora che non c'è più lo dimentica.

Tradisce chi porta il proprio altare nei luoghi dell'esibizione, dove l'altare si trova.

Tradisce chi non sente lo sciame delle persone amate volare e posare odor di miele.

Tradisce chi lascia cadere il velo di tristezza dagli occhi, sapendo di saper piangere.

Tradisce chi cerca la didascalia lontano dalla sua fantasia e il bene lontano dal male.

Tradisce chi non guarda mai in viso, chi non conosce ciò che decide, chi non sorride.

Tradisce chi nasconde la divisa, l'affligge di dolorosi segreti e di empie tradizioni.

Tradisce chi tradisce la poesia, il senso prematuro di una povera beneamata rivolta.

Tradisce chi compone un verso nel verso congeniale soltanto a chi glielo ricambia.

Tradisce chi ha l'urgenza di una fatica dalla quale non riesce a prendere le distanze.

Tradisce chi canta le canzoni di Giorgio Gaber ma non sa che farsene del suo vino.

Tradisce chi è malato, disprezzato, recluso nonostante malattia, disprezzo, reclusione.

Tradisce chi si presta pavido all'appuntamento che ha consegnato se stesso alla fuga.

Tradisce chi manca ai minuti che gli restano da vivere come un bersaglio a una festa.

Tradisce chi affronta la discesa infernale da una premessa che porta pioggia piana.

Tradisce chi "onora il padre, la madre e anche il loro bastone", li onora e li tradisce.

Tradisce chi dice ho vinto e poi sparisce, in un secchio o una vernice come un'alice.

Tradisce chi antepone la fedeltà al valore, ma poi tradisce entrambi per un malore.

Tradisce chi fa il geriatra imbarazzato da una ferita che conta e riconta le proprie ore.

Tradisce chi ha un cappuccio in testa e propone le avventure che non vede partire.

Tradisce chi dice "non meritava il mio amore" ma tace la carambola d'averlo amato.

Tradisce chi siede al bar e deglutisce il granello della mente senza spighe di grano.

Tradisce chi intona i cori affettivi in un cielo plumbeo di sabbia e cemento espanso.
Tradisce chi aspira al ritmo vano, alla perdita di forza e di luce che precede il sole.
Tradisce chi plasma la sfera disadorna con un tocco di mani irreali, incolmabilmente.
Tradisce chi scuote membra d'altrui dolore, chi riscuote un prezzo per quel dolore.
Tradisce chi nega la serietà della morte dalla finestra in ombra che assiste alla vita.
Tradisce chi ignora che ogni istante può essere l'ultimo, che ogni addio è trascorso.
Tradisce chi crede alle linee dritte e non sa che tutto nella vita è frammento spezzato.
Tradisce chi non sente che siamo sul punto di lasciare al destino le risorse migliori.
Tradisce chi canta e balla con occhi e labbra ma non può dare un volto alla felicità.
Tradisce chi costruisce ostacoli, ostruisce comandi in un inerte, mutilato far profezie.
Tradisce chi nega la libertà al Dio imprigionato nel suo cuore, chi gli nega l'Amore.
Tradisce chi soffia sull'acqua il vento spumoso di un viaggio che l'acqua disperde.
Tradisce chi mette sulle ali del Gabbiano verghe di piombo di una sconfitta non sua.
Tradisce chi non chiama il mattino "Lucino", per dargli il nome che di un bambino.
"Ditele che l'ho perduta quando l'ho capita, ditele che la perdono per averla tradita".
Tradisce chi canta le canzoni di De André e De Gregori ma non sa più che farsene.

Tutto è grazia

28 febbraio 2016

Apri il palmo della mano. Raccogli la pioggia che non sembra finire.

Fallo per me, fino a soffocarti di sudore, di lacrime e di baci (di cui aver cura).

Niente è vano, niente è indispensabile quanto la bellezza.

Siamo guidati dalla grazia, come il curato di campagna di Georges Bernanos.

"Tutto è grazia", sussurra morente. Dietro c'è Santa Teresa di Gesù Bambino (mistica e drammaturga francese vissuta brevemente alla fine del diciannovesimo secolo), definita da Pio XI la "stella del suo pontificato".

Dietro c'è il curato d'Ars, Ernest Hello, la fuga intimistica di Huysmans, Wilde.

L'ipotesi della rarità della Terra non toglie niente agli occhi e al volto sublime.

Sono in ascolto dei tuoi occhi. Come pioggia in un palmo di mano.

Siamo soli. Paradosso di Fermi. Autori di una scienza impreveduta. Alla Renan.

Così, “avanzando nel buio della notte”, inciampando nei “più segreti pensieri” (William Shakespeare), arrivo dove non avrei immaginato. Al nulla.

Ho sperimentato l’anima di velluto di un piede. Inseguo. L’uomo che è in me.

“L’uomo”, primo album di un gruppo di rock progressivo napoletano. Musica!

Sono trascorsi molti anni, troppi, ma nel cuore dell’uomo non c’è parentesi.

Il blues dell’uomo morto del *Tommaso e il fotografo cieco* di Gesualdo Bufalino. La musica, appunto, “un messaggio serafico sulle cicatrici dell’anima”. Grazia, ancora.

Ne chiedo. Non posso farne a meno. Non so di averla e ne chiedo in giro. A persone che sorridono di me, o mi disprezzano, per la generosità dell’inganno.

Mi trovo a favore di Berto, non di Moravia, con buona pace della giovane Maraini.

Invito Lucia Brandi, lettrice in odore di santità, a consultare, nell’ordine: Bufalino, Saviane, Gadda e Berto. Grazia della letteratura che non sa fare a meno di noi!

Il 18 febbraio 1940 nacque Fabrizio De André: “Certo bisogna farne di strada da una ginnastica d’obbedienza fino ad un gesto molto più umano che ti dia il senso della violenza però bisogna farne altrettanta per diventare così coglioni da non riuscire più a capire che non ci sono poteri buoni”. E l’imputato “giudicò chi gli aveva dettato la legge: prima cambiarono il giudice e subito dopo la legge”. Grazia dell’anarchia.

L’amore non ha compimento nella sua fine. La fede sembra essere molto curiosa.

Grande la ricchezza di non aver niente: un bel giorno affittato da una bella notte.

Il piacere non è democratico. Inchinarsi, con grazia, al divino imbarazzo del pudore.

La pietra del tempo, senza peso, un abisso nella memoria, una nuvola di pioggia annodante, che supera il limite, quando il vento confida al cielo una grazia.

Scaltra buiezza dell’allungamento onirico. Il cielo scopre un letto sul tetto.

Solo l’oscuro giudizio della vita ci lascia sospesi. L’onda finisce oltre il limite.

Oltre il quale vi è l’infinito, non una somma ma il culmine acuto di una prassi.

Don Bosco sognò che le cose impossibili diventano possibili attraverso la scienza, quella che ha un nome di madre.

Si ripetono molte volte le stesse cose per dimenticarle, e poi rinnovarle.

“La sottrazione di benevolenza è un castigo che eccita l’emulazione”. Vi si è spinto Don Bosco nell’Ottocento, a proposito del “sistema preventivo”. Andrebbe ricordato ai giustizialisti di ogni tempo e di ogni religione. L’unità fugge gli inseguitori.

Scrivendo John Rawls: “Ogni persona possiede un’inviolabilità fondata sulla giustizia, su cui neppure il benessere della società nel suo complesso può prevalere. Per questa ragione la giustizia nega che la perdita della libertà per qualcuno possa essere giustificata da maggiori benefici goduti da altri”. Una teoria è come una candela nella notte di vento, difficile da tenere accesa se guarda all’impronunciabile parola.

Infinito introdurre un motivo, in attesa che incrementi e sollevi la sua grazia.

Su *Il vaso d'oro* siede Hoffmann, ammantato dello splendore romantico tedesco. Tuttavia, credo che manchi la sincronia delle difese letterarie: *Metropolis* di Fritz Lang giunta fino a noi con i suoi grattacieli e gli operai stremati del sottosuolo. La Babele è una torre, l'altezza un incubo che si costruisce da solo nei cuori volanti.

Un "risveglio", alla Hamsun, ha "fame" di alleare le proprie ragioni. Ho scritto in uno "stato di grazia", gioia dell'abbandono delle regole alla ricerca della verità. Tra i saggi di Sciascia (che cita Montaigne sulla felicità) e il teatro sperimentale di Barrault (la sua *Fedra* non vendica Ippolito, mentre Euripide, Seneca e Ovidio erano con gli studenti, all'Odeon di Parigi, nel '68, a protestare) c'è di mezzo Italo Calvino. Questi diceva, nella seconda delle sue *Lezioni americane*, quella sulla rapidità: "la funzione della letteratura è la comunicazione tra ciò che è diverso in quanto è diverso".

È grazia quel mare di sogni, di parole, di corpi, dal ventre materno ai ricordi.

Non si vanti d'aver compreso. Non è chiaro fino alla fine. La più eminente figura d'uomo traccia segni invisibili sul finestrino lungo il viaggio. Tu guardi fuori e non vedi la polvere che sei. "Se qualcuno è piccolo che venga a me" (*Libro dei Proverbi*, cap. 4, vers. 9). Si può "vivere d'amore" nella "notte del nulla"?

Il filosofo tedesco Max Scheler, nel saggio *Sull'idea dell'uomo* del 1914, sosteneva che "l'uomo è solo un passaggio, un apparire di Dio nel corso della vita, e una eterna trascendenza della vita oltre se stessa. Solo così si può risolvere il problema di una definizione, giacché un uomo definibile non avrebbe senso alcuno".

Dunque, s'appunta sul petto di questo martire d'occasione un *ordo amoris* che fa di lui, più volte ribadito, un cieco in cerca di colori, un eroe in un pantano, una colomba vincolata al peso ascensionale. E pure il "maestro di comprensione" della Stein.

Si disperde la morte. "La casa brulica di gioia / Come una brocca piena di latte al sole". Andreas Embirikos parla di una ragazza. Forse di occhi verdi, sudore, lacrime e baci (all'improvviso), che la morte lascia traboccare, con grazia, ai tuoi piedi.

Canzone di primavera

21 marzo 2016

Come ogni tentazione mi viene da cantare una canzone. Una canzone d'avventura, appoggiato a una parete del faro abbandonato, dopo l'argine e gli scogli, le gambe penzoloni nel vuoto, le mani a catturar l'aria dei copiosissimi fogli. Star fermi, inermi, col piacere del vento nei calzoni, dove sorvolano aquile di grandi proporzioni.

Se dovessi morire in un giorno così, con gli uccelli canterini sugli alberi di primavera, penso che neppure la tua mano mi basterebbe a dire addio al mondo con animo sicuro. Mi limiterò all'offerta formativa del corpo in decomposizione in una cassa di zinco, mentre si sveglia il sole per tutti quanti gli altri che avrò per sempre lasciato. Preferirei un giorno grigio senza troppa vergogna di pioggia, con ingombro di ombrelli, che per darsi un bacio fuori la chiesa non sono mai comodi. Allora tu dici questo: amava il sole, non per il suo alito caldo ma per quella musica dei fiori lungo i rami che solo un certo sole di primavera sa intonare. E saprai di avermi reso onore. Ai bambini piace correr fuori mentre il mondo risuona dei loro passi perduti nei giardini di primavera. Perché noi privilegiati, noi occidentali opulenti del secondo dopoguerra, oggi sudditi, resi inconsapevoli dal martirio al quale siamo sottoposti, abbiamo avuto il privilegio di cercare il nostro mondo interiore in tamponi d'ovatta.

Il nostro destino non è individuale ma vasto e collettivo. Ci si salva tutti o nessuno. Il discorso appartato non regge più. Buona è la primavera di tutti, officina spinoziana per l'etica della vita, un bene mal distribuito da ricomporre, oltre natura. Questa primavera ultronea, spaziosa d'interstizi, isoscele, ascolta Raffaele Viviani cantare.

Era qui, a due passi da me, lo stabiese, davanti a un mare di cristallo sul quale non riusciva a camminare dal dopoguerra, con le marionette delle mani davanti a porta San Gennaro che s'azzuffavano per arrivare a toccare l'impasto della tragedia. Un sorridente crocevia lo attendeva sui fianchi del porto, dov'è un sorvolo d'aquile mai viste prima da queste parti: la Napoli dolorosa che ho amato senza poterci far niente.

I fogli volanti appartengono all'incompiuto. Morire e lasciarli fittamente redatti. Tra macchie di caffè, la domenica delle palme e Gerolamini pensosi nel chiostro delle arance. La Napoli di Viviani si è scavata una fossa comune dove seppellire gli sguardi, ascolta un'eco e si volge nella direzione del vuoto, come l'*Angelo* di Klee.

Nel tempo mortificato della storia i programmi scolastici cancellano la memoria, si guarda in avanti, a un futuro irredimibile, dimenticando che l'*Angelus Novus* lo porta sulle spalle, in forma d'ali impagliate. Vorrei incontrare il mio angelo a un posto di frontiera spagnola per dirgli che nulla è perduto, giunge ancora la primavera, intatta. Nella valigia nera di Walter Benjamin c'era un manoscritto di fogli volanti. Perduti.

Le chiavi perdute

17 aprile 2016

“Sono nudo davanti alla morte. Ho paura e vergogna di vivere”. Questo ho replicato ad Angela, mentre gli stendardi calpestati dei petali rosa entravano nelle ultime stanze dei ricordi e mutavano colore in un rosso vivo, il sangue di Giovanni, discepolo prediletto, morto sulla strada del ritorno nei pressi di Nola, sigillo del gran Maestro.

Le chiavi, alla stessa ora dell'incidente stradale, andavano perdute nelle tasche d'una vettura in sosta, posate lì come il petalo di un fiore su onde di scala armonica.

“Unità vi chiedo, nient'altro. Unità dei simili e dei dissimili. Compresenza d'ali nel battito cardiaco che ha smesso di respirare. Una pausa alla guerra incessante”.

Il pezzo del muro della storia con cui pensavamo di edificare il futuro è caduto.

“Il dolore è così forte che quasi non lo avverto più. Ho aspettato l'Alba sperando che tornasse ma non è tornato”. Lo scrive la sorella di Giovanni. E poi il silenzio.

Ci sia di conforto “la prima stella che si è accesa accanto alla luna per ricordarci che non siamo soli, che è possibile resistere senza opporsi, che accettare i drammatici risvolti della vita non significa rinunciare, ma individuare quella fessura sulla trascendenza che rende possibile respirare nel vivo il tempo”. Lo dice chi non sa ancora dell'evento luttuoso, eppure ne parla con una sospesa meditazione.

Antonietta, alle 17.20. “Ripenso a questo tuo figlio mancato, alla morte. Sono cresciuta in questo pensiero naturale, certo rispetto alla mia provvisorietà. La morte in città è un corpo sottratto che cambia dimora, al paese membra distese, veglie di pianto. Ricordo le voci, sollievo o sconforto, segreti, piccole bare, confetti e lunghi cortei, un cimitero di visi, il solito giro tra loculi spogli e in fiore, il ritorno equo tra polvere e terra. La morte ci insegue, è un nemico fedele che avanza nell'ultimo scatto sulla vita che cede distratta. Noi eterni,

invincibili, piccoli nel nostro domani, che sfugge e trattiene germogli di seme, sicuri di vita, ma il cielo sleale nega l'attesa, punisce l'umano nel duro risveglio a palpebre chiuse, spirato e reso carne incolore".

Nel giorno della morte di Giovanni, il pianto era acerbo. "Vivo. A fior di labbra. Sul limitare del bosco ceduo. A perdita d'ogni speranza. Colosso di pietra sbriciolata dalle ore. Mutilato di guerra. Comitato che finge di replicare all'avventura del giorno con le sue tre anime di cenere. E chirografo scontento nel firmamento. Così forse sai come mi sento". Questo racconto breve, non disponendo di tempo, del mio tempo, chiudeva un ciclo. Anzi, lo annunciava prima che accadesse. Evidentemente non potevo perseverare nell'illusione che la vita fosse infinita e mi liberavo dell'ingombro di credermi. Dal mattino, un senso di frustrazione e di vuoto. Fiutare il sangue, la battaglia e vedere intorno solo i segni impudichi della rapina, del gioco d'azzardo. Siamo sempre in viaggio. Da un luogo all'altro con la nostra valigia piena di trastulli. Si parte da un luogo grigio, immenso, come la colata di cemento di un'autostrada. Lungo l'asse reclino si sogna la pestilenza, la morte, la pace. Tutto ha fine. Questo è l'unico segreto evidente. Sono soffi vitali in perenne congiunzione.

"Tu cerchi la vita, la cerchi in me, che non so cosa sia. Forse è meglio così, meglio non sapere quando si è cambiato giudizio. Non bisogna provare a capire quel che non si può capire: sentire quanto batte la luna, la piena dell'orologio senza l'ora finale".

Il corpo riposa sotto una coperta di stelle, dove è vissuto, anche se manca alla realtà.

Mi sembra di aver secoli e non bastare a niente. Sole distante! Tenebra squillante!

C'è un quadro nel mio studio. Ci ritrae nel giorno della cresima di Giovanni adulto. Entrambi eleganti, sorridenti. Gli sguardi s'incrociavano senza toccarsi. Mostrati al vuoto d'oggi sembrano promettersi un'intesa, una calma. La mano sulla sua spalla.

Indignato è Ugo per questo rapimento di bontà, del Bene, per questa ingiustizia.

Io dico che la ricetta d'ogni medicamento resta chiusa nello stipo di casa. Le chiavi stavano nell'impermeabile, al guardaroba. Un fraintendimento. Cerchi qualcosa che non trovi. Sta sotto i tuoi occhi e non la vedi. Perdiamo i riferimenti, la strada. È solo uno scambio di persona. Uno entra, l'altro esce. La morte sta dove deve stare. Nella tasca del tuo impermeabile, al guardaroba. Sono le chiavi di casa perdute e ritrovate.

Adeste fideles laeti triumphantes, venite, venite in Bethlehem. La casa è aperta. Tutti vi entrano. Nessuno escluso. Giovanni ci ha preceduti nella casa del Signore. L'angelo riposa. Non piangete. La dimensione ultraterrena ha sistemato il suo anello. Chi entra sa di dover chinare il capo e scendere nella tenebra della muta adorazione. A noi non è consentito fare miracoli, ma adempiere alla volontà della rinascita. Ha un soprassalto la casa di grida e lamenti, amici e parenti. Vi è un corridoio e una stanza.

L'orologiaio, il gran Maestro nolano, consegna le chiavi a chi muore e le fa ritrovare a chi vive. Dentro l'Anima. Nello stesso istante, le stesse chiavi, in due posti diversi.

Non rinasce chi muore. È il suo Salvatore a rinascere in lui, trasfigurandone le membra, quegli occhi d'Oriente dolcissimo e grave. Chi muore sottrae le chiavi per farle ritrovare. Come ha fatto altrimenti a seguire, soccorrere, se non aveva membra?

Giovanni gioisce sul lago salato, fragile nella profondità, umile nel dolore. Riappare, come un vicino di casa che tira le tapparelle delle persiane, s'affaccia e stupisce. Ha un piccolo taglio sul viso. La testa reclina.

La vita è perfetta

4 maggio 2016

Se rinasco voglio fare il pianista. E anche il violinista che l'accompagna. Girare il mondo (reale) in cerca di musica. Se rinasco voglio essere una foglia che cade nello spostamento d'aria che uccide il superfluo. Essere una cosa per non essere insensibile alle cose. Se rinasco voglio spiare la vita, non diventarne padrone, per innamorarmi dei ritagli di tempo. Se rinasco non mi faccio più male da solo, faccio fare tutto agli altri, e non li aiuto neppure quando perseverano nel farmi del male. Se rinasco mi metto seduto tra il giorno e la notte, ai piedi delle parole, da interrogarmi sul futuro. Se rinasco voglio conoscere quel tipo che ha una gamba di legno di nome Smith e riderne a crepapelle, come nel film di cinquant'anni fa, dove Julie è "praticamente perfetta". Se rinasco cerco una rivelazione al giorno, anzi al minuto, come Tom Tom che si lancia nel vuoto dalla terrazza del film di Wim Wenders *The Million Dollar Hotel* (nel mio perfetto anno bisestile: il 2000) per dire, da quel punto di vista, che gli angeli esistono ("e non muoiono mai", avevo scritto in esergo a *Circolo Minimo*, pensando a Gerardo Romano), stanno insieme in qualche posto della terra visto dal basso, perché "la vita è perfetta". C'è poco da fare, se rinasco voglio stare con loro. Se rinasco m'insedio (parola ricca d'una sovrabbondanza di vesti pontificie) nel mese di aprile 1438, di cui parla Niccolò Machiavelli per distinguere il possesso dalla libertà. Se rinasco pronuncio solo il tedesco. "*Die Welt ist alles, was der Fall ist*", per citare un genio viennese della prima metà del '900, esempio morale di bellezza oltre la convenienza. Sulle sue tavole di verità imparerei il disegno, la perfezione isomorfica dello specchio, e comprerei un *Tractatus* vendendomi l'ombrello tautologico. Se rinasco voglio accadere nel mondo, piombare sull'incertezza e regredirla del tutto. Se rinasco supero i mille brevetti di Edison (poi dicono che la scuola faccia bene!) e gioco con il *pogo stick*, dopo essermi preso una laurea in matematica nel Michigan. Se rinasco imparo l'uso delle mani, non per metterle al servizio del padrone ma per far divertire i bambini. Se rinasco costruisco la casa comune delle sensibilità disciplinari, invito molti antropologi alle mie feste e leggo a puntate il *Sermone dello Spirito Santo*, un'opera di Vieira del 1657, per dire che una casa ha *Millepiani* e un'anima che sfugge ai contorni, si modifica, risorge, dove s'è persa indelebilmente. Se rinasco entro ed esco dal mito classico, sacrifico Platone in favore di Eschilo. Ora tutto questo materiale è confusamente riposto in un andito cieco che uno sforzo personale fa diventare eloquio, rimembranza, favore. L'altro non è solo la persona umana. Nonostante la nostra Carta costituzionale (troppo) vi si soffermi. E il mito? Se rinasco m'immedesimo con le lotte intestine di una radice di tre lettere, poetica, araba, canto come un merlo al mattino e i miei occhi bui nel pian della veglia segnano balaustre. La ralla sconfessa il pensiero del perfetto allineamento, eppure funziona e fa funzionare il movimento con il quale mi vieni incontro. Se rinasco non mi proietto più in un farisaico orizzonte di pace, propongo il *rugere* come l'increspatura del mio viso stanco. Se rinasco mi sistemo in un pendolo, sul quale è scritto: *Tempus fugit*. Non si dispiaccia il Virgilio di Napoli, non mi critichi *Alice nel Paese delle Meraviglie*, non m'inghiottano le *Sabbie del tempo* di D'Annunzio, né si spengano *Le candele* di Kavafis. Ascolto Jon Anderson che intona melodie orchestrali da mezzosoprano. La mia idea del tempo è ciò che di più dissacrante si possa immaginare con serenità. Se rinasco curo la pubblicazione dei frammenti postumi di ogni mia demotivazione, rubati da ballerini in transito sulle banchine danubiane d'edera fuorviante. Se rinasco brucio i libri della tortura e i loro torturatori, compongo una *Apocalisse* autografa. Se rinasco dall'opera di Ovidio, il testo più amato, prendo pausa sul *Tempus edax rerum*. Leggo, leggo, leggo, fino allo sfinimento, giorno e notte, le mie *Metamorfosi*. Anche Zeus lo sa e accetta la morte più amara, perché "a ciascuno è dato il suo giorno". E leggo il tempo "reo" di Foscolo, quello di Ungaretti, per il quale "la morte si sconta vivendo", senza più un moto d'ira. La fatica di vivere brilla sugli smeraldi di Dresda. E danza per noi che ne siamo privi. Se rinasco prendo l'autobus 2857 del 1° dicembre 1955 con Rosa Parks per lasciarle il mio posto prima che la Corte Suprema si pronunci sulla segregazione razziale e la luna gialla dei Nevill Brothers dipinga di musica i muri di Detroit. Se rinasco m'incontro con Zack nel carcere dell'ingiustizia e chiedo a Giovanni, il mio angelo custode, di toccare Dio con una falange separata. Se rinasco leggo d'un fiato agli assenti *Il gioco favorito* di Leonard Cohen e

racconto degli anni successivi, quando Rebecca gl'irradiò l'avventura con i suoi rossi capelli. Se rinasco non prendo un taxi per la malinconia, non scrivo su un foglio prosciugato di parole: "I sogni lasciano segni. Poi fanno male. Spariscono. Per essere stati sognati". Se rinasco salto un giro, vado direttamente alla vita che segue, la vita perfetta, veloce, lontanissima. La vita vissuta, prima di sapere che mi è stata assegnata proprio così come è stata.

Non so niente

12 giugno 2016

C'è una folla di persone in giro con me quando vado in giro. Persone morte, persone vive. Nel mio cuore, come in una pentola, brillano odori e sapori diversi. Ma uno è il dolore prevalente. Mi ricorda la caducità. Almeno, ci provo a ricordare. Non so niente. So, ad esempio, che un giorno mio figlio – avrà avuto tre o quattro anni – chiese se fa male radersi la barba, mentre seduto nel bagno mi beveva dagli occhi. Capii allora la preziosa eredità del tempo, che si trasmette senza poterla né apprendere né insegnare. Tra i ricordi e la sapienza preferisco i ricordi. Non ci si può riguardare e vivere. La vita è una lenta combustione di speranze vitali. Quando non cadiamo prima, arriviamo sfiniti alla meta. Chiediamo soccorso. Mio nonno Gerardino diceva che la vecchiaia ci offre l'irripetibile occasione di non opporci a Dio. Se la sapienza dell'età avanzata disponesse dell'energia giovanile di appagare i propri desideri non finiremmo tutti per maledire la morte? La stanchezza di vivere, invece, consente al condannato di sottomettersi all'ineluttabile giudizio finale con rassegnato spirito di liberazione. Si annoti sulla livrea dell'umiliato e offeso: "ora che non so niente, posso rendermi custode di una grande verità". Venga, da quel muscolo vitreo dell'angelo in maniche di camicia, un sostegno. Sembra che la speranza sia tornata, con i suoi occhi bui, a sconfiggere la morte inevitabile di Samarcanda. Io dico addio alla vita, con la stessa emozione con cui le ho dato il benvenuto, confondendo le acque dell'andata con quelle del ritorno, per trovare tra i moduli d'iscrizione le domande fatali di un palpito. Ho un brivido gelido lungo la schiena, è vero, ma è un attimo, solo un attimo. Nel puzzo umido della caduta rivedo i miei cari, uno ad uno. La Luce benevola mi si getta addosso, con un mantello scuro, e rapisce l'abbraccio che cercavo, facendo di me, che non so volare, l'uccello resuscitante dalle viscere della terra. Abbiamo volato, così, verso la scomposizione delle parole. Alcune precipitavano e ci lasciavano muti. Le uniche parole che ricordo sono quelle della mia prima poesia: "Una barca è immobile / sul mare immobile / ai confini del cielo". Avrò avuto dodici anni. Nel ripeterla alla mente, ho accordato la voce (come strideva nel mio cuore!) e ho visto la morte: la mia prima poesia parlava di una barca sola, senza passeggero, una linea d'ombra nel sole piatto, motivo dominante d'azzurro che si prometteva e negava. L'assenza è il grande interrogativo senza risposta della mia vita! Come sia possibile cercarsi amarsi nutrirsi gemere e urlare per darsi poi, in fine, sinceramente torto, tradendo ogni contatto, proprio non so. È l'amarezza, che sopravviene e sopravvive a tutto. Poi, cade la pioggia e i fulmini che inceneriscono il movimento. La finta Luce benevola viene dall'alto, come nella Camera Picta di Mantegna. Non so niente. Sollevarmi o cadere? La scomparsa non lascia adito a dubbi. Non abbiamo alcuna alternativa. Anche quando ci nutriamo di geometrie materne, onori consanguinei al diverbio e alla rovina. Il nostro rozzo tirapièdi ci scava la fossa. Si sputa nella mano e ci dà dentro con forza. Gli consentiamo la libertà di toglierci il respiro. Quando termina la sua immonda opera, noi siamo completamente nelle sue mani. Non possiamo dire: "che Alessio sorrida!". I suoi circoli elettorali sono stati chiusi dopo la sconfitta. Se ne sta in una stanza d'ospedale a raschiarsi la voce dal sonno. La storia amarissima del suo ultimo libro (*Fidati di me fratello*) non lascia adito a dubbi. Allora non resta, per sperare, che l'anti-poesia, un genere letterario abilitato alla diaspora, un tubo catodico cavalcato dalla fuga, unguento per corpi piagati. Giovanna sogna e mi mette voglia di raggiungere la barca sola in mezzo al mare per remare nella direzione lontana, scomponendo le parole come soffi di vento che traghettano i morti ad una pagoda sulla riva sinistra, sala da ballo per musicisti accaldati, che non vanno a dormire. Non voglio più interrompere il sogno, non voglio più recidere la linea d'orizzonte della mia barca funebre, non voglio

impedire che una testa si poggi sulla mia spalla e legga nell'enciclopedia delle parole tacite il grande cielo, che non so, del futuro.

Tu scendi

30 giugno 2016

Scendi dalla croce, quando avrò voglia di ricevere inganni Ti fuggirò, ma ora ho bisogno del Tuo lungo abbraccio. Apri la mano di genziana acida tra le fiasche brunite. Mi disseti ogni giorno di più. Scendi, sto per pronunciare una sillaba della Tua preghiera. Non vedi che il mondo gode del Tuo martirio? Non senti che il sangue coagula sui denti esposti al sorriso? Sia fatta luce nelle tenebre, le foglie di smalto variopinto comincino a tremare a grandissima distanza da Te, che sei gomena nell'articolazione lunare, subitanea spirale d'una cometa. Scendi dalla croce, non ho più la forza d'oppormi alla marea dell'avidità e dell'ingiuria, ora che è morto Giovanni. Chi Ti offende sa di avere buon gioco. Gli tendi la mano e gli occhi. Il chiodo universale da tempo ci ha trafitti. Se Tu scendi dalla croce, anche la nostra vita ne avrà beneficio: non dovremo pensare alla morte che accarezza i riccioli infranti, non dovremo chinare il capo al sopruso, non dovremo fuggire come prede nella tana profonda. E sapremo del riscatto, per noi, ancora in croce, innocentemente. Scendi dal Tuo arnese di morte, con le ali aperte come un albatro in volo, e donaci il richiamo dei Tuoi occhi infissi sulla benevolenza. Parlaci, da San Damiano alle strade minori, dei monaci serbi e delle ragnatele urbane, dove è difficile credere che Tu esista, senza spasmi, inchiodato nel legno. Scendi le scale del lungo itinerario che ci separa, nessuno può raggiungerci se Tu non vieni a porre la veste del Tuo manto d'oro sulle spalle chine, a darci il comando di ricostruire la casa, come hai detto a Francesco. Noi ci allontaniamo, ci chiamano altrove il dolore e il lenimento. Tu scendi prima che sia troppo tardi, anche se la croce resta e non va più via. Scendi, e dietro la porta chiusa si compia l'opera immensa del martirio e della resurrezione. Non chiediamo di conoscere più di quel che ci è dato. Ci basta vedere che parli al cuoco, dinanzi al camino acceso, del gambo fiorito che fa profumo alla minestra. Tu non voltare lo sguardo, partecipa alla vita, non dar retta alle suppliche. Ci basta questo per sapere dei confini dell'anima e della nostra nuova vita. Scendi dalla croce, ricorda l'ombra della bella stagione, quando tutte le voci corrono in strada e sembra acceso un motore festoso di giochi per bambini, come se fosse tornata l'infanzia, i nostri genitori, le case colorate e quel liquido simile al miele che gronda dal viso mentre corriamo anche noi con le voci di strada. Scendi il lungo itinerario che ci separa, quattro gradini di pena, un abisso di fango e storia. E sorreggi la speranza di chi vuole incontrarTi, come un'arpa dal canto sublime che redime e solleva. Non farla finire nelle mire del cattivo esecutore. Salva chi vola, chi sogna, chi cade e si rialza, chi non si rialza ma vola ancora, per Te, solo per Te, che hai detto d'amarlo. Non lasciare che la sentenza del Bene sia messa da parte, sia taciuta l'ultima parola cortese, sia spento lo sguardo d'umanità peregrina sulla terra. Il Tuo volto per noi, privi d'un volto. Scendi dalla croce, perché hai un appuntamento e non puoi tardare. La sirena ha suonato la fine del turno di lavoro, si torna e si aspetta, insieme, la buona novella: pane raffermo, olio, pomodoro. La morte del chiavistello, il trionfo delle libertà. La brigata ha deposto le armi. Si fa festa per strada. Vieni con noi a gioire della Tua parola. Scendi dal giorno delle palme come un tuono che frana ai lati delle dimore strette e porta in giro la sua malinconia, fil di ferro e barattoli. Accorri al capezzale del moribondo per la messa in pristino del liquido sinoviale, le corone di spine ben distribuite. Non s'aprono le stanze ultime, quando Tu manchi. Un colon metrico reggerebbe meglio il peso della confusione. Nel trambusto torna la solitudine e il battello. Un proverbio cinese dice che vi sono due cose durevoli che possiamo sperare di lasciare in eredità ai nostri figli: le radici e le ali. La Tua croce ci ha donato entrambe. Ma non bisogna indugiare nella sofferenza. *Keep on movin'*. Si può mai fuggire con il busto di un antenato sulle spalle? Togliti dall'imbarazzo di dover scegliere il passo. Scendi in direzione sconosciuta e percorri con noi il buon destino del samaritano. Guardo, indeciso, il Tuo venirmi incontro. Mi chiedo dove Ti fermerai ora che hai intrapreso la discesa agli inferi dell'umanità negletta. "Nel pieno della cavea infuocata, i nostri nudi

finimenti. Ognuno è il centro del mondo. La sua malattia. La divinità che muore lentamente. Con un tono di velata amarezza, mentre avvicina la notizia al giornale. L'amarezza scritta da qualcun altro. Il tempo corre. Noi lo inseguiamo. O lui insegue noi. Di certo sta fermo nell'attimo in cui muore. Un cartellone pubblicitario dinanzi all'evento. Sta fermo, non sente alcuna voce. Neppure le grida del tifoso. Sta con le pantofole della morte, alzarsi dal letto per raggiungere il bagno, che gridano un nome, come se fosse vivo. Ma è solo una frase pubblicitaria che non riusciamo a imparare a memoria". Tu scendi dalle stelle della croce con una memoria di accusa per i misfatti compiuti, senza un gesto correttivo, una richiesta di perdono, una scusa, una lacrima. Ti infili nello studio d'un avvocato e gli dici tre parole che non capisce. Non è proprio una delazione. Gli dici: "Scendo dalla croce". Lui ha paura. Chiede: "Quando?". Gli rispondi: "Per sempre". Ti alzi e Ti allontani. Un giornale locale pare che abbia dato notizia dell'accaduto.

È stata pubblicata sulla prima pagina de *Il Mattino* di Napoli una delle *Lettere a Francesca* (Pacini Editore, 2016) indirizzate da Enzo Tortora alla sua compagna, Francesca Scopelliti, in quella famigerata e torrida estate del 1983. L'epitaffio di Leonardo Sciascia sulla lapide milanese di Tortora induce a credere "che non sia un'illusione". Bisogna provarci, *manifestarsi*, seguire strade controverse, ignote (ai più) e apparentemente infeconde, alla Pasolini, per fare i conti con la "vergogna" di Stato, con "l'atroce banalità superficiale, la rozzezza di questa inquisizione prevenuta e folle, frettolosa, prigioniera della sua tesi ... preoccupata solo di salvare la faccia". Lui, "crocifisso", è sceso dalla croce per leggere l'ora d'aria nei nostri occhi, "che diventano il tempo" e per dirci: "solo se chi amo vive, posso avere gioia e pace". La sua "colonna infame" è spezzata, con un libro nel centro cristallino, che di notte interamente recita.

Passar velando

15 luglio 2016

Abbiamo fatto a gara per un nonnulla. È tempo di mettervi fine. Orsù, destiamoci!

Ecco la partenza, l'addio di sempre, che l'acqua diluvia, come un morto nell'orto, simile al guizzo più che al padrone, fenomenale arbitrio del disordine liquido. Un giorno racconteremo d'esserci stati, e spero non invano, in questa vita di pochi spiccioli. Tutto per incontrarci un attimo. Tutto per una nuvola storta sul luogo dell'abbandono. La vita è fatta di secoli, migrazioni e falcidia. S'interrompono i contratti d'appalto e i comizi elettorali, non i baci di luna, l'unguento del simile.

Che peccato che non si viva dei sentimenti delle persone che amiamo! Che la nostra vita abbia strade parallele a quelle in cui viviamo, sulle quali passano fughe impendibili di felicità! Che peccato che il tema sia sempre lo stesso: conosce parole che non può dirmi, che restano represses nella bocca e nel cuore di quel vulcano! Che peccato che il rosso fuoco, la lava dei cuori, fuoriuscendo dalla bocca del vulcano, si confonda con le reti in cui rimanere impigliati, che poi sono sempre le stesse: la notorietà, il possesso, una buona rendita per se stessi e per i propri figli. Che peccato che le Celle di San Francesco sopra Cortona ci hanno ricevuti, accolti e lasciati andar via! Che peccato che la malattia avanzi, si è presa già un piede, un braccio, nel silenzio del corpo, che non dice niente ma sente la repressione subita, l'acqua che ha spento il fuoco, la fine dei sogni! Che peccato che la vita sia lontana, così lontana che non si possa raggiungere, e che a quest'ora la natura trasformi la morte in nequizia!

Spegliamo le cataratte e andiamocene in vacanza. Nessuno può toglierci il diritto di credere che questo sia un buon affare. Da qui comincia il diritto di avere diritti. Recidiamo il cordone che ci lega alla comunità nella quale siamo riconosciuti, perché non abbiamo alcuna identità, alcuna reputazione: quel luogo di garanzia che piaceva tanto ai criminali nazisti con il loro passaporto falso e i risparmi all'estero. Anche questo blog sta per spegnersi, con il suo disordine di ferraglia incandescente. Fine.

Fine dei giochi. Si smonta tutto, il palco, le scene, i costumi e si parte. Con le tre forme supreme dell'essere: il pudore, la solitudine e l'ardimento. Ci si trasforma. Da una cancellazione della targa sulla porta al cammino, il lungo cammino dell'esilio.

Dopo anni di tortura, si telefona ad un avvocato e gli si consegna un mandato a vendere merci sfrattate dai luoghi della personalità, private del rischio di ulteriori, irrefrenabili promesse. Ci si accinge al sano decadimento fisico della vecchiaia, una parola in disuso che fa fatica ad essere pronunciata per paura che ci contaminino tutti.

Ciascuno si prenda i suoi meriti per non lasciare il vuoto della libertà talmente disadorno da fare tristezza. Lo si riempirà di fardelli da portare in gran segreto, anche se i segreti non esistono, e all'ultimo giorno qualcuno si stupirà di non vederci tornare. Scrivere post in un blog dopo il diario di Anna Frank non è cosa da poco, ma un presunto esperto dice che non bisogna preoccuparsi per questo, Narciso splenderà.

In questi anni ho fatto quel che potevo per custodire il nome che mi è stato dato.

Non so se l'ho onorato, di certo ho provato a cercare, nei ritagli, un posto migliore.

Due dediche, convergenti, perché ispirate dalla medesima persona:

“Fu un anno fa che mi donasti giacinti per la prima volta;

Mi chiamarono la ragazza dei giacinti”.

Eppure quando tornammo, a ora tarda, dal giardino dei giacinti,

Tu con le braccia cariche, con i capelli madidi, io non potevo

Parlare, mi si annerivano gli occhi, non ero

Né vivo né morto, e non sapevo nulla, mentre guardavo il silenzio,

Il cuore della luce (Thomas Stern Eliot, *La sepoltura dei morti*).

“L'Ignoto è un oceano. Che cos'è la coscienza? La bussola dell'Ignoto. Pensiero, meditazione, preghiera; ecco i grandi bagliori misteriosi; rispettiamoli. Dove si dirigono queste maestose irradiazioni dell'anima? Verso l'ombra, ossia verso la luce. La grandezza della democrazia consiste nel non negare nulla e nel non rinnegare nulla di quanto riguarda l'umanità: vicino o per lo meno a fianco del diritto dell'Uomo, vi è il diritto dell'Anima. Schiacciare i fanatismi e venerare l'Infinito, tale è la legge. Non limitiamoci a prosternarci sotto l'albero Creazione e a contemplare i suoi rami immensi pieni di stelle. Abbiamo un dovere: lavorare intorno all'anima umana, difendere il mistero contro il miracolo, adorare l'incomprensibile e ricacciare l'assurdo, in materia di inesplicabile non ammettere che il necessario, risanare la credenza, togliere dalla religione le superstizioni; liberare Dio dai bruchi” (Victor Hugo, *I miserabili*).

Ciò di cui mi privo non è quel che sono, perché nessuno è quel che potrebbe essere senza se stesso. Ciò di cui mi privo è solo la ragione della mia inadeguatezza. Sulla superficie di uno specchio d'acqua si muove la profondità della scomparsa. Non del tutto, ma della singolarità testarda di un uomo che finge di credere ancora a se stesso.

Il blog, non mio, dal quale ho parlato, come “miraggio”, è realtà convertita in poesia. Citazione tratta da José Ortega y Gasset e le sue *Meditazioni del Chisciotte*. Fa bene a ricordarcelo, con la “tensione empatica” del ricercatore di razza, Antonio Vassallo.

In conclusione, a mo' di arrivederci, la frase, pronunciata da Padre Flynn nell'opera cinematografica *Il dubbio* di John Patrick Shanley (USA, 2008): "È una vecchia tattica delle persone crudeli uccidere la gentilezza in nome della virtù. Non c'è niente di male nell'amore". Una frase (tratta da AA.VV, *Interazioni*, Benevento, 2016) a beneficio dei più virtuosi detrattori.

Dopo tanto riposo è venuto il momento del risveglio e di riprendere il cammino, dimenticando il proprio posto nel mondo, i corrispettivi attesi, l'incubo del domani.

Punto di partenza e punto di arrivo sono scritti sul bastone di un raddomante, un occhio nella sabbia porta le "origini". Bisogna semplicemente onorare i propri debiti.

Come inseguiti che coprono le proprie tracce. Questa è la vita. Solo un passar velando.

Saudade

8 agosto 2016

Qui sedeva mio padre.
Qui siedo io. Nella parte
in ombra della casa promessa
alla luce. Tra noi non c'è
alcuna differenza: lui è morto,
io sono vivo.
Ti posso lasciare un pianto disperato,
che non puoi ascoltare. Notti e giorni

di pianto inconsolabile, che ti spaventeranno.

Gli occhi stanchi e le labbra insonni. Ti posso
lasciare lo zampillo della malinconia, che ti farà
sorridere per quanto è buffa la sua scena madre.
Pioggia sul ferro che delimita il giardino, ruggine
spazio e lacrime. Tu facci caso: i mostri abitano
sotto terra, le acque superficiali li portano via.

L'albero del tempo è scosso dal vento
che porta via i frutti e qualche ramo.
Viene voglia di opporvisi, giurare i nomi perduti,
ma il nostro ultimo abito ha una musica di sale
che il tempo raggruma. Si fa finta di parteciparvi,
esprimere consenso. Sotto voce la messa domenicale.
Viene il sole, sembra lo stesso che abbiamo amato mezzo secolo fa.
Non si può diventare una tortora per sentirlo cantare. Ci si può
incontrare sulla scala indivisa del sacrificio, per pagare il debito
che si è stati, per aver ricevuto qualcosa che non si può restituire,
neppure dopo cinquant'anni: una cena insieme, una parola detta
e l'altra taciuta, la più importante.

La dimensione muta dell'esistenza. Quella che preferisco.

Bianco e nero. Una foto scolorita. Nessun ricordo.
Nessuna parola. Solo radici di radici e foglie di foglie.
Nel pieno autunno d'una buona stagione.

Il mio cruccio è la vendemmia, la polvere delle mani,
il fremito di rotolar lontano, come se il tempo migliore fosse finito
e a noi non restasse che un dominio del cuore che dura un battito,
l'abbraccio di una vecchia signora che mi chiede:
se esiste l'amore come danza perché il presente ne è privo?

Vivere diventa poesia quando è incompleto.
Come la rabbia l'astio l'affanno diventano musica
quando si consegnano al silenzio.

Le frazioni di secondo non lasciano alcuna speranza.
Semina la terra che è stata seminata mille volte.
Tutto rimane incompiuto per compiersi in un istante.

Mi sono perduto. E mi sono fermato.
La tappa è stata dura. Sono cieco ora.
Ma ti vedo ancora.

Ho chiuso gli occhi e li ho riaperti
Perché attendevo di vedere il futuro.
Nulla è stato uguale a chi mi ha educato per vivere.
Nulla. Non so dargli torto. La vita ha colori che si
spengono da soli. L'abitudine è breve.

Una coltre una rondine un inginocchiatoio.
Il consenso è di nuovo ricurvo.

Sto bene qui. Sto qui fino a domani. Questo mi uccide.
Come le volte di una chiesa che cadono da sole
dopo aver colmato spazi di preghiera. Il mio distacco
addolora più d'ogni altra cosa. Gli uccelli, i fiori,
il treno che turba la notte, due passi fino al mare, il gallo
che tira a far tardi, gli agrumi, la fugacità. Mi disarmano. Rivedere
gli amici di sempre, gli amici della spensieratezza (due passi
fino al mare) sembra un tesoro destinato ad essermi sottratto
con violenza. Io stesso colpevolmente faccio in modo che accada.
So che non posso – e devo – farne a meno. Poche ore ancora,
poi vado via. Dove cambierà tutto. Nessun luogo è così per me.
Sto qui fino a domani. Trattengo questi ultimi momenti. E tu non ci sei.

Non vorrei ma questo mondo,
con tutte le cose che ha fatto per me,
sta lasciando la sabbia per entrare nel mare.
E nessuno può accorgersi dei passi perduti.
Solo il nuotatore immerso dopo la riva

sa quanto siano costati in termini di fatica e di speranza.
Quando non tornerò,
perché sono destinato a non tornare,
la mia vita sarà sostituita da un malato di mente,
un pellegrino di molte razze, dai sogni assoluti,
che ha smesso di navigare per prendere il mio posto.
Farà lui quel che non ho fatto io, e lo farà con lo spirito giovane del clandestino.
Gli do solo un consiglio: impara a nuotare la profondità del mare.
Ogni teschio ha la propria controfigura.
Il mare sa come fare giustizia.

L'ultima profezia:
scrivere le parole che hai detto.

Sotto un bosco di cose
che non hanno niente
a che vedere con il bosco.

Sole e Luna

11 novembre 2016

Io illumino il giorno. Io la notte. Io apro le imposte. Io le chiudo. Io annodo le trecce. Io le sciolgo. Io cancello. Io scrivo. Io amo il colore dei palazzi. Io il buio degli androni. Io sollevo coperte e lenzuola. Io le nascondo tra i corpi addormentati. Io penso a chi verrà dopo di noi. Io penso a chi c'è stato prima di noi. Io sono una giacca di taglio classico. Io un pantalone nero attillato con la chiusura lampo sul fianco destro. Io guardo la vecchiaia. Io la consolo. Io mangio una mandorla. Io gusto una pesca. Io faccio presto. Io faccio tardi. Io mi distacco. Io torno nei soliti posti dove sono già stato. Io coltivo fiori. Io li ricordo ai miei occhi che non riescono a vedere. Io muoio. Io vivo. Io resisto quando tutto si rivela per quel che è e fa male. Io inondo di piaceri i luoghi peggiori della terra lasciandoli sospesi. Io dico che è un bel segno quello ricevuto dalle persone che passano senza lasciarci. Io canto una canzone che si accompagna muta a queste tue parole dedicate. Io non voglio saperne di te. Ed io di te. Eppure vengono ore del giorno e della notte in cui siamo insieme, abbracciati, come fiori d'albero sottratti alla tempesta. Magicamente divisi per stare insieme nei fossi profondi della Mente. Siamo Sole e Luna. Per ogni vita.

Il Natale a volte

16 dicembre 2016

A volte il Natale porta molti pesi.
Pesi grandi che le braccia più robuste
non possono reggere. E le menti barcollano.
A volte la pioggia e il gelo tolgono il respiro.
Puoi trovarti in un luogo preciso e non essere
da nessuna parte. A volte il Natale non sta
dove dovrebbe stare: tra i diseredati, gli ultimi,

nel brulichio delle tendopoli, nelle folle in cammino.
A volte il Natale non ha proprio alcun senso!
Diventa un'abitudine che a te pare illuminare il cielo,
ma il cielo s'illumina da solo, nel buio profondo, con
la sua luce bella. Non c'è bisogno d'inquinare il pianeta
per fare un Natale che vale per così poche persone.
Il vero Natale sta in bilico sul filo dell'equilibrista,
sta sempre per cadere e certe volte cade. Lo puoi
seguire in diretta sulla trasmissione del cuore,
in ogni stagione dell'anno. Il vero Natale si trova all'angolo
della strada, nella svolta tortuosa della nostra vita. Non è
un dono già confezionato ma quello che puoi costruire
con le tue mani e puoi regalare solo alle persone che
sanno di te almeno quanto tu sai di loro. Il vero Natale
ha le ali e porta le parole: le solite parole di ognuno
volano tanto in alto che possono udirle tutti da lontano.
Ci si chiede se il Natale esista per diventare più buoni o si
diventa più buoni per consentire al Natale di esistere.
Non cambia molto. Non si possono servire due padroni.
E se è vero che obbedire è degli schiavi, servire dei re,
non si può servire qualcuno senza obbedire a una legge morale.
La mia legge dice che non si deve fingere a lungo e che
bisogna rivelarsi per come si è, fragili, imperfetti,
insani e peccatori, con il cappello dei pensieri in mano ad
elemosinare un piccolo aiuto. E non aver paura di naufragare.
Il Natale a volte è un'imbarcazione, altre volte è il mare.

La bellezza

31 dicembre 2016

La bellezza non è bella, è schiacciante.

Sta dietro il volto, sfigura il volto.

Quando stai per scriverla ti è sfuggita, quando stai per possederla non scaturisce da te e ti dispera.

La bellezza è un nome, una battuta di caccia nella gola profonda dai cani assetata, piove dall'alto e non sembra vera come invece è vera.

La bellezza dispone delle cose impellenti e ne perde il sonno, attraversa i dadi e i numeri combinati, non fa mai risultato.

La bellezza non viene da me, sono io a raggiungerla dopo molto penare, quasi per sorpresa, tutti a far festa tra il bagno e la cucina.

La bellezza alza la testa e ti guarda fisso come un germoglio che sfida il sole e la cenere, sale sulle spalle di un padre improvvisato e finisce lontano dove puoi immaginarne l'affetto.

La bellezza ha il petto rosso dei martiri e la mano distesa di una donna senza guanto che cerca nella danza il momento per sfiorarti e cambiarti la vita.

La bellezza non mi è mai passata per la mente, quando è arrivata poi se ne è andata, non ho fatto in tempo a trattenerla, ho solo sentito un fruscio di veste nel vuoto dell'oscurità.

Il nome già stato

21 febbraio 2017

Fiume in piena
che liberi da ogni male
segui il Tuo corso,
liberami.
Non rimanere lontano
solleva il manto leggero
come i passi della talpa,
inghiottimi.
Nessuno saprà che l'hai fatto per me.
Il corpo sembrerà integro
leggero.
Scrivimi.
Sono il nome già stato.
La parsimonia è il limite
della ricchezza.
L'albero ha radici profonde
nello spazio dei suoi profili.
Non si può cambiare
quel che è stato.
Meglio - mi dico.
Il salto ruba il perdono.
Fammi visita dove m'assento:
scatole di fiammiferi
di purissima cenere.
Smetti di credere alla verità.
La morte ne è priva.
Solo Tu graffi quel velo.

A Giovanni Simonelli. Tutti nasciamo per morire. Qualcuno muore per vivere.

La verità

22 aprile 2017

Solo le persone molto intelligenti possono servirsi della verità.
Le altre ne fanno un uso improprio. Come una merce di scambio.

Gli stupidi la confondono con la propria verità.

Preferisco la solitudine e le poche parole che bastano.

Perché non ne so fare a meno e non ho capito ancora a quale categoria appartengo.

La realtà

25 aprile 2017

E il buono e il bello misero la cortecchia.

Aprirono il cuore al televisore e parteciparono a una convention multilingue per vendere un prodotto finanziario distribuendo antipasti.

Dalla vecchietta al neonazista fino al politico di successo risero di buona lena dopo aver detto peste e corna del vicino.

Poi tutto finì perché a qualcuno venne voglia di andare al bagno.

Il sangue

26 aprile 2017

La rosa fa spine. Il sangue proseliti. Eppure basta pungersi. O amare. O andare in guerra. Fare qualcosa che ci appartenga. La legge del sangue non richiede uno sforzo. Terminano gli idilli, i commenti, le torture. Resta solo il sangue. E l'odore di una neve decrepita che beve il viaggio da cui non tornerà nessuno. Giunti a destinazione, la morte è un suppellettile. Ma non bisogna dolersene. A un certo punto si perde la notizia di sé e la vita diviene un'eco lontana. Il sangue di un altro scorre nelle nostre vene.

Il potere

21 maggio 2017

Chiudi gli occhi.

Non guardarlo.

Il potere è negli occhi.

Al buio fa più paura.

Lo hai sconfitto un volta.

Ama i negozi d'arredo

Dove ci sono molti oggetti

E spigoli in cui inciampare.

Soprattutto al buio.

Chiama i tuoi amici

Con le pistole ad acqua.

Non sopporta l'acqua.

La semplicità che scorre

Da un corpo all'altro.
Hai un potere anche tu
Chiudere gli occhi
E donare te stesso
Nel gioco del ruscello.
Ricorda che il potere
Vive nascosto
E si sveglia presto
Un minuto prima
Che le stanze del sogno
Prendano luce.

La giustizia

18 giugno 2017

Bisogna provare a dare un segno più che un senso: basta un cascante anelito al mentre, mentre tutto scorre. La risata del vento giunge fino a noi sollevando all'udito le parole indivisibili della giustizia, come colori di polvere e vento che un incubo ha trasformato nella sacertà dell'umano.

La gioia

1 luglio 2017

Si son venuti a prendere una cosa che si chiama gioia e l'hanno fatta diventare una cosa diversa. Io guardavo per aria gli aerei partire. Avevo una lieve sensazione di beccheggio. Non mi sarei rivolto a nessun altro che a Te. Nel ricordo di una statua portata in giro ricoperta di collane. Mi sono rivolto a Te per dire che cosa era diventata la gioia. Dall'infanzia viene la vecchiaia e in mezzo c'è il plasmare, un lento continuo lavoro delle mani che mette fine e ricomincia a far delle parole una superficie, la carena di una nave nella tempesta, una pagina, un cielo. Niente più rumore, niente frasi tagliate con il temperino, niente fossi. Solo un cielo da guardare. I cavallini a dondolo dell'infanzia a corrervi sopra come promesse da mantenere. Solo un cielo, pieno di grazie, grazie, grazie. E sorrisi e inchini. E silenzio. Dopo, non farò come ho fatto, non consentirò a nessuno di cambiarmi la gioia in nient'altro.

Il bene

11 luglio 2017

Non è possibile fare il bene, solo trattenerlo in quel vitreo esperimento di laboratorio che ne prevede la morte. È possibile fare il male, maschera di cera e modi gentili, mentre il cielo ricopre le stelle, si lasciano attraversare. Non è possibile fare il bene, perché il male ha preso il suo posto, tra l'erba e la malinconia, gli scranni più alti, la punta di un cappello. Nei modi pieghevoli di un braccio di carta su cui puoi scrivere ogni cosa. La bilancia della giustizia pende da un lato. Ti lascio una lettera, un filo di voce. Le ultime parole: "Trattenete il bene". Ogni cosa che ha a che fare con questo è questo. Fernando, profugo cileno, balla la sua canzone. Un altro giorno ancora.

Honesty

23 luglio 2017

Vorrei che si smettesse di dire che la vita è una cosa e che la morte è un'altra cosa.
Vorrei una vita che, come la morte, avesse una stazione alla quale scendere.
Vorrei che la vita, come la morte, non fosse di nessuno. E che fosse di tutti.
Vorrei redarguire le ossa e portamele lontano, in un terreno di fossa.
Vorrei fare fatica ad arrivare dove la morte ci mette un attimo.
Vorrei guardare tutto quel che ho guardato e dimenticare, come ha fatto mia madre.
Vorrei centrare il mondo sul mondo, non su me stesso.
Vorrei farti vedere i danni dell'Amore, e scriverti molti anni dopo.
Vorrei schiumare come schiuma e gemere come latrina, ma vorrei esistere ancora.
Vorrei che le parole le portasse via il vento d'autunno. Lo senti arrivare?
Vorrei sparire dopo una sbronza, una poesia, una favola. Honesty.
Vorrei una vita sulle palafitte, una testa sul legno da ardere, un'idea sublime.
Vorrei che i miei amici non fossero più tali, altrimenti credono che io sia con loro.
Vorrei giudicare il giudizio al verso d'una poiana, quando tramonta il sole.
Vorrei farti vedere quel che sono diventato: un angelo col rossetto sulle labbra.
Vorrei che mi abbracciassi quando sono morto. Solo allora servirà a qualcosa.
Vorrei sforzarmi di morire, ma non ci riesco. Forse sono troppo vivo.
Vorrei ma non posso. Forse sono troppo vivo per essere veramente tale.
Vorrei segnare la fine di questa Storia, per chi si aspetta una fine.
Vorrei tranciare di netto il cordone ombelicale. E morire. E rinascere.
Vorrei tornare alla notte della mia vita, come sono diventato, germe di un verme.
Vorrei l'apice sul quale restare solo, dove non sta nessuno, a stento c'è posto.
Vorrei piangere la mia morte, non per tristezza, ma per far compagnia a chi piange.
Vorrei restare con la foto dei tre moschettieri al tavolo di una libagione infinita.
Vorrei le uova del perdono, schiuderle e trovarvi la sorpresa di un bambino che ride.
Vorrei l'onestà, "una parola così solitaria", difficile da descrivere, difficile da dimenticare.

Chi è Dio?

29 luglio 2017

Chi è Dio? Me lo chiedo, a volte. Ha le mani nel corpo delle vittime. Un Signore alto con grandi spalle che non puoi né vedere né riconoscere. Un Artista, un Medico legale, un Giocoliere. Uno che è stato Padre una volta. Il Patrimonio di una sassaia trascinata dal fiume fino al mare. Un Sole tra le nuvole. L'Orologio che ha smesso di battere e ha trovato il tempo preciso di un incontro. Quel Tipo che ho visto per strada, la sua pelle scura. Gli Occhi negli occhiali, i Raggi nelle ruote, il Simbolo nella stagione morta. Dio è l'ultima cosa che ci resta. L'unica che esiste davvero.

Vecchi

7 agosto 2017

Vecchi tubi catodici di parole parole e parole
Vecchi rubacuori al giro di boa *blind man's buff*
Vecchi oratori di astuzie e paure
Vecchi sismografi nel movimento istantaneo della solitudine
Vecchi ritornelli di voci alleate alle voci
Vecchi girovaghi di speranze filiali
Vecchi aratri in un solco di terra
Vecchi anelli generazionali legati stretti
Vecchi risvegli prima di partire
Vecchi frustini nelle mani dementi dei vecchi
Vecchi lembi di giostra *under milk wood*
Vecchi sudici e cadenti mimi
Vecchi aerei un paracadute un uomo

Dedica

11 agosto 2017

Si tollera l'intollerabile e la vita può non esserne violata.
Si tollera l'ingiustizia, che è la più odiosa delle cose.
Si tollera la morte, inattesa intollerabile mancanza.
Si tollera il dolore da noi stessi provocato e il non poterlo cambiare.
Si tollera la fine dell'amicizia, che richiederebbe invece una rivolta.
Si tollera la rappresaglia, il furto, la macchinazione.
Si tollera la malattia e l'impossibilità di curarla, anche quando è provvisoria.
Si tollera la parola negata, la storia dimenticata.
Si tollera il sospetto, la falsità e il pregiudizio.
Si tollera la rovina, quel lasciarsi a poco a poco o d'improvviso.
Si tollera il possesso del bene proprio, che è la più illusoria delle cose.
Si tollera l'inverno muto della primavera di Shelley.
Si tollera l'insonnia e l'oscurità da cui sembra tornare.
Si tollera il tradimento del mondo nel labirinto che sembra giustificarlo.
Si tollera il rumore secco del bruciare un sogno cullato insieme.
Si tollera la spina e l'infinita pena, la solitudine di una chiave d'accesso.
Si tollera tutto, con la testa tra le mani, il cuore altrove.
Quel che non si tollera è pronunciare il Tuo nome senza una risposta.

Il giudizio dei tempi

8 settembre 2017

Annichilisce il giudizio dei tempi.
Certosini, colletti bianchi e mani sporche
Aguzzini, che praticano la vita a danno di chi la merita
Arrotini, che affidano al taglio la propria arte

Assassini, malfattori confusi tra la folla
Portantini, che prestano il servizio come una servitù
E in mezzo, nel mare oscuro e affamato,
Frotte di portoghesi, che viaggiano senza pagare il biglietto
Molestatori, giurassici, inventori d'immagini
Ganimedi, ascensoristi, calmieranti e spacciatori.
Per ultimi, sul fondo del mare oscuro e affamato,
Laici dal turpe aspetto, sapienti in filigrana, traumatizzati
Topi di fogna che hanno fatto della condizione marina una specie
Convenuti, miseri, folli, filantropi, orfani dalle tenere foglie ed angeli.

L'indimostrato

26 settembre 2017

L'indimostrato appare agli occhi. Come stelle di terra. Vite passate. Storie rubate. "Io so. Ma non ho le prove" (Pasolini, 1974). Ora, la soffitta è piena di queste cose. Se qualcuno li vede, i sogni non bruciano meno. Hanno costruito dei luoghi per guardarli, in assenza d'aria. Si chiamano luoghi di pena. Il tempo è un imbuto. Inutile viverci a lungo. Endecasillabi sciolti. Come capelli passati per le armi. Qualcuno rallenta, Da fuori, non c'è un fuori. Liberi e reclusi. Troppo sole ovunque. Accecati. Nebbia di una sigaretta. Serve la gola agli impiccati. Hanno ancora un nome? Andare andare. La fine del dolore non è una buona notizia, ma la fine di una cattiva notizia. Inutile far finta di niente. Chi entra nel mondo di dentro, esce da quello di fuori. La linea curva non ha angoli, la sua vita appartiene a tutti, la sua notizia è cibo d'ascolto. Non si possono sentire sempre le stesse parole. Si ricomincia ogni volta. Piccole cose che diventano grandi nell'oscurità della democrazia. Anche un portafortuna può morire. Dopo il carcere, le persone fanno tardi. Pensano: che bello il cuor leggero! Pensano a quel modo preciso di vivere nel disordine, di affidarsi al caso. L'indimostrato appare agli occhi, come la vigilia del bosco, sotto al quale l'innocente stanotte dormirà. In una bocca di fuoco.

Afrodite

9 ottobre 2017

C'è una barca alle mie spalle: "una barca immobile sul mare immobile ai confini del cielo".
C'è il sole, i suoi gradini, da salire e scendere correndo, come un cane in cerca di speranze.
C'è una canzone, una coppa colma d'ebbrezza, che ferisce apertamente la mano.
C'è il mondo. Senza di me. Qui imperversa il cielo, la scodella, la fetta sottile che ci è data.
C'è Afrodite, nata dal seme che il mare fa spuma, una scorta di bellezza per i giorni a venire.

Il secondo presente

15 ottobre 2017

Prima c'è l'uno e poi c'è l'altro

Quel che si può vedere e poi non vedere

Il segreto di una vita sottostante che sembra divenire pubblica

Perché non vogliamo una vita ma uno spettacolo una recita
Anche l'intimità vi è pesantemente coinvolta
Si procede con affanno sulla strada senza impronte
Dimenticando il dolore del corpo la povertà dei mezzi l'abbandono dei sogni
Il traguardo che s'allontana mentre ci avviciniamo alla fine
Chi ci è più caro scuote il capo e va in direzione avversa
Forse è il caso di segnalare che il cuore ha le sue ragioni
Che bisogna far pace con se stessi quando il cuore continua a battere
E non lo dico soltanto ai cultori della cardiologia da convegno
Mi trovo e mi trovo nell'impossibilità di dire
A coloro che ho amato della necessità e della purezza degli errori
Per i quali propongo un secondo presente pur dopo molti anni
Non saprei come trovare soluzioni diverse a una condizione contro natura
Quella di dover fare a meno qui in vita di un giorno di gloria
Per i vivi e per i morti per i nati e i non nati
Per chi ha ragione e chi ha torto e perciò propongo
Un giorno ai piedi della dormiente del Sannio dove l'erba è cresciuta
Con le famiglie d'alberi e uccelli che l'erba alta nasconde alla vista
Un giorno per il secondo presente dove sono già stato e non sono tornato

Il secondo presente che non esiste

21 ottobre 2017

Abbiamo fatto i moralisti e non ce lo potevamo permettere
Abbiamo varcato soglie che non avremmo dovuto varcare
Abbiamo agito nel sentimento comune, quando il nostro errore di compiacenza era evidente
Abbiamo replicato invece di emendare, manifestato invece di tacere
Abbiamo cercato la cavità terrena, sacrificato il femminile e la grande madre
Abbiamo postato il libero arbitrio, mentre dentro di noi il destino scavava una strada cieca
Abbiamo gioito con la dimenticanza, istruito con la fame dei guitti

Abbiamo segnato a dito la bellezza per vederla sparire lentamente
Abbiamo osteggiato quel che avevamo e creduto all'annuncio d'una nuova vita
Abbiamo soffocato le grida d'aiuto, dopo aver chiesto inutilmente aiuto
Abbiamo partecipato alla chiesa del capo chino e delle preghiere, in fondo alla sala monumentale un registratore di cassa elevava le sue lodi al cielo
Abbiamo pensato che "un vecchio e un bambino si preser per mano e andarono insieme incontro alla sera"
Abbiamo atteso la cavalleria per un riscatto che non è mai venuto
Abbiamo invocato un secondo presente, che non esiste, come dice la scienza esatta
Abbiamo lasciato agli occhi i capelli dell'amore, ora ce ne facciamo merito
Abbiamo ridotto il vocabolario a tre frasi, mimando le mancate risposte
Abbiamo resistito su una sedia di confino, vecchi delle nostre parole
Abbiamo trattenuto e asperso fino all'ultimo respiro d'umanità
Abbiamo covato l'uovo dell'amarezza per vederlo schiudersi da solo
Abbiamo investito i risparmi nell'isola che non c'è, quando ci è apparsa li avevamo perduti
Abbiamo eretto dimora con i tramezzi del cielo, le poesie, la polvere e le onde
Abbiamo lavorato, questo sì, a favore di una moltitudine che ci era nemica
Abbiamo temuto l'ansia di conservare il coraggio per i giorni migliori
Abbiamo provato e non è bastato, provato a chiedere conto della pena che ci tiene
Abbiamo umiliato l'umiltà, l'abbiamo sedotta con il fascino d'un volgersi altrove
Abbiamo rallentato, ma non è servito, perciò abbiamo ricominciato di fretta
Abbiamo ricominciato dove c'eravamo fermati, in un garage, da Carmine
Abbiamo ascoltato e tutto è coinciso, eravamo noi e un bacio d'addio

Gli analfabeti

19 novembre 2017

Dice l'uno
"Gli analfabeti come me
Sono trascinati dalla forza del motore
Sanno di vedere cose che cambiano
E che torneranno
Non credono nel cielo ma nelle nuvole
Ora siedono in prima fila"

Dice l'altro
"Non serve l'interiorità
Basta imbalsamarsi
E si vivrà in eterno"
Tra l'uno e l'altro
C'è un filo di resa
Questo filo di resa
Io lo chiamo Dio

Pensavo "no" ripetutamente "no"
Mentre passeggiavo da solo per strada
"Scusi"
Torno indietro
Mi fermo con lui nell'oscurità
Tra il parco e il cancello ancora aperto
"Mi dica"
"Devo prendere la circumvesuviana
E non ho i soldi per farlo"
Rispondo senza pensarci
"Cosa le serve?"
"Mi servono quattro euro"
Prende i soldi e scompare nel nulla
A pensarci bene era apparso dal nulla

Mi sono detto
"Si può fare"
Una famosa battuta di Gene Wilder

Gli analfabeti come me
Sono quelli che dicono
"E se non piemontesse?"

La giovanissima Chiara Romano scrive
"Gli errori commessi con la ragione
Prendono il nome di scelte"

Avevamo un compito
Non era facile
Quel che è difficile
È tutto il resto

Diogene si alzò e camminò
E il movimento sembrò esistere

Poi venne Winnie The Pooh
Con le poesie e il miele
Christopher crebbe e morì anche lui
"Oh rabbia!"

Ma come tutti gli analfabeti
Vorrei saperne di più
Dove finisce la morte?
Oh rabbia
Per avermi lasciato!

L'avarizia raccoglie fondi
Gli analfabeti lo sanno

Se un telefono squilla in
Una stanza vuota chi
Risponderà? Non ho nulla
Da perdere risponde il silenzio

Ho cercato Dio nelle parole degli altri
Credere è una simulazione dell'estasi

“Chi non ha dieci minuti da perdere
Non ha dieci minuti da vivere”
Non è uno spot contro l'uso del taxi

L'analfabetismo è un problema politico
Perché la cultura lo è ma può diventare
La scelta di apprendere senza governo
E considerare il limite astratto come
La replica all'infinito di un esito e la
Testimonianza ribelle d'una migrazione

“L'arcigno respiro del tempo non
Toglie palpito alla regola futura”
Buon compleanno amico mio

Good grief!

Piccolo cuore

25 novembre 2017

Piccolo cuore
a capo d'organi in fila
nel seguito della vita
una manciata d'istanti
sul punto di attraversare
la soglia di un negozio
di strumenti musicali
un lago nel cuore di un appennino
una vettura in coda per parcheggiare
la sveglia sul comodino in un giorno
che sta per finire.
Mio piccolo cuore in trincea

che ho sentito mio perché
ho pensato d'impossessarmene
non diverso da quello di un gatto
sul divano e del suo silenzio
ti sfilo di mano l'anello
del nostro lungo matrimonio e ti
misuro con le linee della mappa.
Tu sai quel che sta per accadere
si chiama espanto finirai altrove
aspetterai sotto scuola un altro figlio
amerai un'altra donna e parlerai
nel sangue di un altro testamento.
Siamo prestati a questa piattaforma
di regole misteriose in cerca di un vessillo
per dar battaglia dopo una salita
ancora con il cuore in gola.
Non posso coprirti le spalle
per questo freddo che si accalca
posso solo aspettare che il manto
scivoli dagli anni e i tubi nel naso
mi consentano di respirare.
Abbiamo strepitato abbastanza
ma nessuno ricorderà il giornale
da ritirare in edicola e la menzione
scaduta in qualche area deserta del mondo.
Piccolo cuore piccolo cuore
resto nudo come un De Candia
sulle pareti di un sogno e mi metto
a cantare una melodia celeste
che dura al massimo tre minuti
in un tempo di porte sbattute
capelli tagliati santini dimenticati e
replico mio padre in cerca della sua mano
e di un giudizio medico sul mio stato
di salute sapendo che un cuore vive
se merita un espanto gioioso

Calcio Napoli

2 dicembre 2017

Il Calcio Napoli non è una squadra di pallone ma una filosofia di vita, un modo di dialogare con gli altri attraverso se stessi, una struggente nostalgia che accomuna ricchi e poveri, uomini di malaffare e di legge, tutti sulle stesse barricate di sangue pulsante e d'insospettabile passione. Una squadra operaia e di duro lavoro, che tesse miele per bocche abituate alla dolcezza, che non gioca per vincere ma per giocare, e se vince riesce a vincere anche la disillusione in nome d'una speranza in cui credere. Una squadra di neve e sole, mutata dalle viscere della terra alla sua origine antichissima. Non crede alle parole il Calcio Napoli, fischia scanzonatamente una canzone di De Andrè (un genovese con l'anima anarchica del futuro). Tutti gridano, tutti languono, tutti scoprono e vivono senza intervallo, anche quando cedono alle tentazioni delle

mura secolari. Un profumo che passa di strada in strada, di casa in casa, che passa da un quartiere all'altro, di nascosto, contro l'autorità del potere avverso. Un odore di caffè che ripete tra le labbra una storia d'amore lunga più di un gregge. Una squadra così puoi vederla in mare nei giorni increspati dal vento, puoi vederla sparire e riapparire come una visione o una dimenticanza. Nessuno di coloro che transitano nel suo golfo può sottrarsi alla sua dolce malia. E se il migliore centravanti del mondo va altrove, scuote le sue chiome per nuove vittorie, non può conservare l'ora di Via Crispi in cui ripetevano la fede azzurra coloro che l'aspettavano per un saluto, un sorriso, un anello. Il nostro Gennaro viene dalle catacombe di don Antonio e cammina in un'ombra sublime dove nulla è uguale a zero, persino il pareggio diventa una vittoria. Venite, dunque, chiamate il suo nome. I napoletani non sono tifosi, non consumano alcun alimento offerto dal denaro del calcio globale, mangiano il nero pane e frittata delle ore dimenticate, pronte al sax del dopoguerra e al violino della stagione miracolosa. Ha una pelle gentile la carezza. Innamoratevi del Calcio Napoli, con la sabbia di un mare che soffoca ogni breve tentazione. Tutti siamo capaci d'amare l'uomo di Bagnoli venuto dalla Toscana eppure non proviamo per le sue diottrie alcuna compassione, ma quando scende in quel luogo di pace e giustizia che porta il nome di un apostolo colto e gentile tutti lo innalziamo al rango d'uomo del popolo. Ecco cosa è il Calcio Napoli: una fioritura spontanea, un accidente stridulo, una rabbia mal cucita sul petto d'eroi involontari. E se qualcuno s'affaccia al balcone del vicolo, lo trova consolante per quel che ha da dire. Gioia d'essere insieme, ovunque si vada. Una chitarra che sale melodica l'ultimo gradino d'una scala poetica. L'acqua che piove e dà tregua, sembra Spagna e tempesta di primavera, non è una squadra di pallone, ma un orgoglio di vivere oltre il traguardo, come una pece cosparsa sulla strada assolata per non accecare chi vede nel sole una speranza. Nulla appartiene a chi lo possiede. Né le quote azionarie, né i regimi federali. Il Calcio appartiene a chi canta allo stadio, a chi vive in casa la passione del ritrovarsi dopo essersi isolati. Fate in modo d'analizzare una sconfitta, non vi riuscirete. Non ha prezzo una novena. Traduciamo in italiano, per chi non capisce: "fammi quello che vuoi, distrattamente".

Cattivi pensieri positivi

9 dicembre 2017

Mi stavo per svegliare. Forse ero sveglio. Poi ho sognato di morire. Proprio l'ultimo istante di vita. Ho cercato subito nel buio la luce. E mi sono svegliato.

Amo persone scomparse. L'amore, questo amore, mi ha portato per mano, anche quando potevo lasciarla per distrazione e perdermi; poi l'ho stretta io, quando non ne potevo fare a meno, e non mi sono perduto. Ora mi guida nell'ultimo tratto e spero che mi venga incontro con una bombola d'ossigeno quando smetterò di respirare.

Ho gli anni di Carosello. Posso ancora far sorridere qualcuno. Ho anche quelli dello Zecchino d'oro. Posso far cantare qualcuno.

L'ingenuità non giustificabile a volte è peggio della cattiveria.

"Scusa" è una parola iniziale. Parole per lo mezzo. Quando si è passato il segno dell'inizio, voltarsi indietro non serve a niente.

Il nome di Maria, antica e rinnovata premonizione, ha soffiato nell'orecchio di una bambina per portarle via il male che l'invecchiava. Si rimane soli ad una certa ora del giorno. Quel chiasso intorno a noi finisce e resta un pugnale conficcato nella gola. Una volta estratto, rimargina in fretta. Ciascuno ha un destino, che non è la sua fine ma il suo fine. Ad esempio: veder scorrere il muco del giorno dalle alte colline che circondano il piano di pace in cui le tribù si raccolgono dopo la battaglia. Siamo strumenti ad arco, grimaldelli, sassi. Riprendiamo il cammino. Non è tardi.

Venti impetuosi accendono i fuochi sui fianchi delle alture. C'è da aspettarsi una ripresa delle ostilità. Sopiti ascoltano dalle tenebre il canto di un ragazzo sotto la doccia. Pensano che andrà a combattere e forse vincerà.

Ma questa è già Storia. I vinti avranno la stessa voce roca di quel ragazzo, sarà zittita (ascoltiamola! cantiamola!). Il serpente di stoffa di un carnevale girevole mangia tutto e tutti. Un uomo in preghiera si ricompone agli occhi della moltitudine mentre ripete: ci destina il nostro fine.

Una sentenza e una ricorrenza

16 dicembre 2017

Una sentenza, carne viva del diritto, chiude gelosamente in sé il tradimento di quel che ha visto e udito (tutto non può contenere, tutto non può seguire con il suo sguardo distratto dalle lezioni dei codici scritti e di quelli asserviti agli scaffali). Una sentenza è come una nave che solca il mare, si muove in una direzione ma non guarda il fondo delle cose che finge di conoscere di governare, si limita alla superficie e cerca la rotta che conviene. Chi si aspetta di veder tornare chi è partito ne rimane deluso. Migrano e diventano altro gli anni della irragionevole durata del processo. Le solitudini delle sue ombre non hanno pari, ferme come sono ad un presente che non ha origine.

Ricorre la ricorrenza, il mare copre stampelle e gradi gelidi di foglie al vento. Auguri tutto l'anno, per vincere serve lo sguardo di un bambino e il fischio di un treno.

Una foto che guarda oltre il vedere, spalanca la bocca e gli occhi. Resta nel cuore.

La vita è una forma di chiarimento con se stessi, nel dialogo silenzioso con altri.

Quando ricorre la ricorrenza manca troppo tutto. In questi casi, il consiglio è: non farsi vedere in giro. Nascondersi, scomparire. In questi casi, certe cose preziose come il pensiero di chi amiamo stanno bene in un nascondiglio.

Una sentenza e una ricorrenza, cantano da sole nel vuoto della festa della giustizia. Sparano verso l'alto, dopo aver pulito i vetri, e colpiscono a caso una persona che si trova a passare, a luci spente, davanti alla finestra, mentre sta andando a dormire.

Rubacuori, rubami il cuore, dai portici della provincia italiana trascorri l'età della pensione con una cravatta sublime di facondia e minuziosità, la terza età delle gambe che hanno voglia di correre e fare un gran salto come fossi un'adolescente e avessi ancora una vita da vivere, non quella nota stonata che mi è capitata.

Buon compleanno

21 dicembre 2017

La delicatissima forbice del tempo ha ritagliato la foto: un ragazzo sale le pendici del monte e fa rumore sulla pietra.

La sua vita è un'eco. Quante parole ho scritto per lui! Ma ignora l'estensione dei suoni pronunciati dalle mie labbra.

Il ragazzo di pietra oscilla, non sa tornare al punto di partenza, va avanti, sempre avanti, fino a che il corpo sfinisce.

Al terzo squillo del fulmine sussulta il monte e lascia cadere gli abiti delle foglie, che lo ricoprono.

Non rivela al padre la meteora affievolita. Tace il ragazzo tra l'infinito e il mare. Forse ha paura.

Il segreto della vita

28 dicembre 2017

Una perla saporita pende dall'albero della vita. Non vi è altro per me. Al fondo di un bicchiere, tra i sassi, scorre il sangue delle vigne. Una robusta dose di pace, qualche monelleria per chiamare la voce del rimprovero materno. La penombra del mattino, quando ho difficoltà a discostarmi dalla verità. Il giorno del padre, quello dell'antivigilia (la paternità è colma di doni). Sollievo di un viaggio di andata e ritorno. Il frumento divenuto farina, la morte di entrambi mentre si chiude il cancello d'una sirena. E pioggia, vento, i passi lenti della notte. Una colmata che toglie la vista. Non si sono scoraggiati i bambini in cerca del fosso. Li seguirò fin dove posso. Poi tra spezie e scodelle capirò il segreto della vita, che mi farà guarire da quel che uccide (ci può mettere un istante o gran tempo). Il segreto di una faccia agghiacciata che mi vuol parlare per dirmi che non si può ringiovanire, soltanto invecchiare. Il segreto di quelle braccia: ricostituire la famiglia terrena, grandi e piccoli a far baldoria negli occhi del nonno, che guarda tutto senza dire una parola. Dai suoi occhi vengono le luci dell'albero del Natale, corrono ovunque per casa, non ti puoi sbagliare, perché il segreto della vita fa freddo a guardarlo e non smette più di piangere e urlare come un fuoco che brucia nel camino universale.